STORICA

NATIONAL GEOGRAPHIC

storicang.it

DAHOMEY
IL REGNO DELLE AMAZZONI

LE LEGIONI PERDUTE DI ROMA

COSTRUTTORI DI PIRAMIDI

LA MORTE DI SOCRATE

LA MOSCHEA DI CORDOVA
IL GIOIELLO DI AL-ANDALUS

I BORGIA
UNA FAMIGLIA UNITA DAL POTERE

PERIODICITÀ MENSILE - ESCE IL 20/01/2024 - POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N°46) AUT. MBPA/LO-NO/065/P./2018 ART. 1 COMMA 1 - LO/MI. GERMANIA 13,70 € - SVIZZERA 12,90 CHF - SVIZZERA C.: TICINO 12,90 CHF - BELGIO 11,80 €

N. 180 • FEBBRAIO 2024 • 5,90 €

STORICA NATIONAL GEOGRAPHIC COSTRUTTORI DI PIRAMIDI • LA MORTE DI SOCRATE • LEGIONI PERDUTE DI ROMA • LA MOSCHEA DI CORDOVA • I BORGIA • LE AMAZZONI DEL DAHOMEY

Non chiamatele lingue morte

Corsi online di lingue e civiltà antiche

GRECO ANTICO · LATINO · EBRAICO BIBLICO · ARAMAICO
EGIZIO · ACCADICO · ITTITA · MICENEO · SUMERICO · SANSCRITO

WWW.ATHENANOVA.IT
INFO@ATHENANOVA.IT
02 87 19 99 60
375 59 04 676

Corsi di marzo 2024:
Ultimi posti disponibili!

Quando si parla dei Borgia si tende a ricordare le tesi che li definiscono simoniaci, incestuosi, depravati e amanti dei piaceri. Ma lo furono più o meno di altre illustri e potenti famiglie del loro tempo? Rodrigo Borgia, asceso al soglio pontificio con il nome di Alessandro VI, aveva il papato nel sangue. Nipote di un altro vicario di Pietro, Callisto III, ricoprì la più alta carica della cristianità dal 1492 fino alla morte, avvenuta nel 1503.
Negli anni del suo pontificato si diede da fare, come ogni capostipite della sua epoca, per fortificare la propria dinastia e per rendere felici i suoi amati figli. Perché Rodrigo Borgia fu un uomo di stato e di chiesa, un politico astuto, calcolatore e accorto, ma fu prima di tutto un padre amorevole. Cercò in ogni modo di dare ai suoi figli il successo, il potere e gli agi che credeva che gli spettassero e spesso pose alla pari sul piatto della bilancia la loro soddisfazione personale e ciò che sarebbe convenuto alla famiglia. I quattro discendenti di Alessandro VI e Vannozza Cattanei soffrirono, certo, l'imponenza di un genitore potente; ma ne assecondarono i disegni e si prestarono a divenire pedine della grandezza della dinastia Borgia. Tutti, a modo loro, ne pagarono il prezzo: Giovanni con la vita; Cesare con una carriera ecclesiastica non voluta, che sarebbe riuscito ad abbandonare solo dopo la morte del fratello; Goffredo con un matrimonio infelice lontano da Roma e Lucrezia come merce di scambio per le alleanze del padre e del fratello. Eppure non smisero mai di gravitare nell'orbita di quel padre a cui dovevano tutto: la gloria e il potere di cambiare la storia della penisola italica del XV e XVI secolo e l'eredità immortale di una dinastia controversa e discussa.

Se ti appassiona la storia, di sicuro ti piacerà la nostra newsletter settimanale. Scansiona il codice e la riceverai gratis ogni settimana sulla tua mail.

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

8 **PERSONAGGI STRAORDINARI**

Il padre della Turchia
Kemal Atatürk fondò la repubblica turca e diede il via all'occidentalizzazione del Paese.

14 **EVENTO STORICO**

L'Armata inglese
Nel 1589 Elisabetta I creò una flotta per distruggere l'impero navale spagnolo.

20 **VITA QUOTIDIANA**

Gli scacchi, gioco da re
Originari dell'India assunsero la loro forma attuale nel Rinascimento.

114 **SCRITTURE SEGRETE**

La scrittura Meroe
Questa scrittura di un antico regno del Sudan si basava sui geroglifici egizi.

118 **STORIA VISUALE**

Scoppia la Beatlemania
Il 7 febbraio 1964 il gruppo pop inglese dei Beatles arrivò negli Stati Uniti, conquistando il pubblico d'oltreoceano.

128 **LIBRI E MOSTRE**

100 LE *AGOJIE*, LE AMAZZONI DEL DAHOMEY

L'antico regno del Dahomey, nell'Africa occidentale, contava su un reggimento costituito esclusivamente da donne guerriere. Temute per il loro coraggio e per la loro ferocia, venivano spesso reclutate tra le prigioniere di guerra ed erano addestrate duramente per uccidere il nemico senza pietà. Note in Europa come amazzoni, furono loro a guidare la lotta contro le truppe coloniali francesi che avrebbero conquistato il Paese intorno alla fine del XIX secolo.

DI JOAN RIERA BALADAS

Le donne guerriere del Dahomey si addestrano al cospetto del viceré di Whydah. 1883 circa.

26 I costruttori delle piramidi

Al contrario di quanto credeva lo storico greco Erodoto, le grandi piramidi d'Egitto non furono costruite da schiavi al servizio del faraone, ma da migliaia di operai specializzati che lavoravano in squadre perfettamente coordinate tra loro. **DI JOSÉ LULL**

54 Le legioni perdute di Roma

Nella storia dell'Urbe si annoverano diversi casi di legioni che scomparvero nel nulla, a volte dopo una battaglia. È quanto si crede sia successo ai soldati di Crasso catturati dai parti a Carre, che forse invece giunsero fino in Cina. **DI ARTURO SÁNCHEZ SANZ**

66 La moschea di Cordova

Con il trascorrere dei secoli e l'avvicendarsi di diverse fasi di ampliamento, la moschea che 'Abd al-Rahman I fece costruire alla fine dell'VIII secolo divenne l'edificio religioso più importante di al-Andalus e dell'Occidente islamico. **DI SUSANA CALVO CAPILLA**

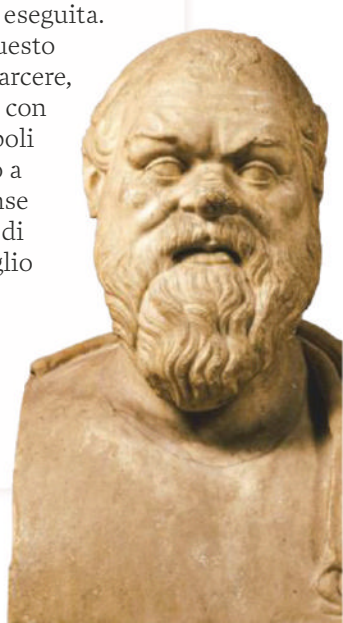
84 I Borgia, oltre la leggenda

Nel corso del suo pontificato Alessandro VI cercò di assicurare il futuro ai suoi figli: Giovanni, morto in circostanze misteriose; Cesare, divenuto un temibile generale; e Lucrezia, la sua prediletta, sposata con il duca di Ferrara. **DI ISABEL BARCELÓ CHICO**

40 La morte di Socrate

Condannato dall'assemblea di Atene per aver corrotto la gioventù cittadina, Socrate dovette aspettare per un mese che la sentenza di morte fosse eseguita. Trascorse questo periodo in carcere, discorrendo con i suoi discepoli e amici, fino a quando giunse il momento di bere l'intruglio mortale.

DI JUAN PABLO SÁNCHEZ



Busto del filosofo greco Socrate.

MONTAGGIO FOTOGRAFICO CHE MOSTRA A SINISTRA IL VOLTO DI ALESSANDRO VI; AL CENTRO UN RITRATTO DI BEATRICE II D'ESTE CON LE FATTEZZE DI LUCREZIA BORGIA; E SULLA DESTRA CESARE BORGIA.

FOTO: ALBUM E SNITE MUSEUM OF ART, UNIVERSITY OF NOTRE DAME

Scrivici a
storica@storicang.it

Per maggiori informazioni:
www.storicang.it

Seguici su Facebook:
www.facebook.com/storicang

Seguici su Instagram
@storicang

Seguici su Twitter
@storicang

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

Pubblicazione periodica mensile - Anno XV - n. 180

Editore: RBA ITALIA SRL
via Gustavo Fara, 35
20124 Milano
tel. 0200696352
e-mail: storica@storicang.it
Direttore generale: ANDREA FERDEGHINI

Coordinatrice editoriale: ANNALISA PALUMBO
Grafica: ESTHER MOYANO
Coordinatrice editoriale Italia: ELENA BILONI
Collaboratori: VÍCTOR LLORET BLACKBURN **(Consulente editoriale)**; LUIGI COJAZZI; MATTEO DALENA; ALESSANDRA PAGANO; AMARANTA SBARDELLA; MARTINA TOMMASI
Consulenti: MÒNICA ARTIGAS **(Curatrice editoriale edizioni internazionali)**
JOSEP MARIA CASALS **(Direttore, rivista *Historia*)**
IÑAKI DE LA FUENTE **(Direttore artistico, *Historia*)**
Stampatore: ROTOCOBRHI, S.A.

Distribuzione:
PRESS-DI DISTRIBUZIONE STAMPA & MULTIMEDIA
via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (MI)

Pubblicità:
Rita Cusani
tel. 3358437534
e-mail: cusanimedia@gmail.com

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 31 del 22/01/2009
ISSN: 2035-8784

© 2009-2022 RBA ITALIA S.L.

Poste Italiane S.P.A Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L.27.02.2004 n.46) art.1, comma 1 LO/MI

Questa edizione è stata pubblicata da RBA Revistas, S.A., 2019
National Geographic Yellow Border Design sono marchi registrati National Geographic Society. Tutti i diritti riservati.

Direttore responsabile: Simone Bedetti

Per informazioni e abbonamenti:
Sito internet: www.storicang.it
Email: rba.abbonamenti@directchannel.it
Tel: 02 4957 2009 (Il servizio è attivo da lunedì a venerdì, dalle 9.00 alle 19.00)
Posta: Direct Channel S.p.A. – Casella Postale, 97- Via Dalmazia, 13 - 25126 Brescia.

Per richiedere arretrati:
Email: arretrati@mondadori.it

RBA REVISTAS

Licenciataria de
NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY,
NATIONAL GEOGRAPHIC TELEVISION

PRESIDENTE
RICARDO RODRIGO
EDITORA
ANA RODRIGO
DIRECTOR GENERAL CORPORATIVO
JOAN BORRELL
DIRECTORA GENERAL
AUREA DIAZ

DIRECTORA DE MARKETING
BERTA CASTELLET
DIRECTORA CREATIVA
JORDINA SALVANY
DIRECTORA EDITORIAL
SUSANA GOMEZ MARCULETA
DIRECTOR GENERAL DE OPERACIONES
JOSEP OYA
DIRECTOR DE PRODUCCIÓN
RAMON FORTUNY

Difusión controlada por

NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY
"Suscitando interesse per l'esplorazione e la protezione del pianeta"

NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY è un'istituzione scientifica ed educativa senza fini di lucro fondata a Washington nel 1888 e impegnata nell'esplorazione e nella salvaguardia del pianeta.

Interim President and CEO:
JILL TIEFENTHALER

BOARD OF TRUSTEES
Chairman: JEAN M. CASE
Vice chairman: KATHERINE BRADLEY BRENDAN P. BECHTEL, AFSANEH BESCHLOSS, ÁNGEL CABRERA, ELIZABETH (BETH) COMSTOCK, JACK DANGERMOND, JOSEPH M. DESIMONE, ALEXANDRA GROSVENOR ELLER, JANE LUBCHENCO, KEVIN J. MARONI, STRIVE MASIYIWA, MARK C.MOORE, GEORGE MUÑOZ, NANCY E. PFUND, LYNDON RIVE, EDWARD P. ROSKI, JR.,FREDERICK J. RYAN, JR., RAJIV SHAH, ELLEN R. STOFAN, JILL TIEFENTHALER, ANTHONY A. WILLIAMS, TRACY R. WOLSTENCROFT.

RESEARCH AND EXPLORATION COMMITTEE
Chairman: PETER H. RAVEN
KAMAL BAWA, JUSTIN BRASHARES, RUTH DEFRIES,MARGARET HONEY, ANTHONY JACKSON, GARY KNIGHT, STEVEN R. PALUMBI, ANDREW REVKIN, JERRY A. SABLOFF, ELEANOR STERLING

NATIONAL GEOGRAPHIC PARTNERS

SENIOR MANAGEMENT
Editorial Director: SUSAN GOLDBERG
General Manager NG Media: DAVID E. MILLER
Global Networks CEO: COURTENEY MONROE
Deputy Chief Counsel: EVELYN MILLER
EVP Sales and Partnerships: BRENDAN RIPP
EVP Business and Legal Affairs: JEFF SCHNEIDER
Head of Travel and Tour Operations: NANCY SCHUMACHER
Chief Financial Officer: AKILESH SRIDHARAN

BOARD OF DIRECTORS
JEAN M.CASE, REBECCA CAMPBELL, JOSH D'AMARO, KARIM DANIEL, NANCY LEE, KEVIN J.MARONI, PETER RICE, FREDERICK J.RYAN, JR., JILL TIEFENTHALER, MICHAEL L. ULICA.

INTERNATIONAL PUBLISHING
Senior Vice President: YULIA PETROSSIAN BOYLE, ALLISON BRADSHAW, ARIEL DEIACO-LOHR, KELLY HOOVER, DIANA JAKSIC, JENNIFER JONES, LEANNA LAKERAM, ROSSANA STELLA

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

DA OGGI LA STORIA PUÒ ANCHE ESSERE ASCOLTATA!

Storica National Geographic presenta Curiosità della storia.

Ogni due settimane un nuovo podcast sui grandi avvenimenti del passato, i personaggi che hanno fatto la storia, le invenzioni e le scoperte che hanno cambiato il corso dell'umanità. Potrai così approfondire eventi e curiosità delle grandi civiltà del passato – Egitto, Grecia, Roma –, dell'Età Moderna e dell'Età Contemporanea. Per ascoltare i nostri podcast e rimanere sempre aggiornato sulle nuove uscite seguici sui nostri canali di Spotify, Apple Music, Audible, Amazon Music e tanti altri, oppure sui nostri profili social Facebook, Twitter e Instagram.

Spotify Music audible amazon music

Scopri la nuova sezione di STORICA dedicata ai podcast in cui potrai anche leggere l'articolo!

www.storicang.it

Mustafa Kemal Atatürk, il modernizzatore di ferro

Cento anni fa Mustafa Kemal, in seguito ribattezzato Atatürk, cacciò gli eserciti stranieri dalla Turchia e avviò una radicale occidentalizzazione della società turca

Uomo d'armi e politico d'azione

1881

Mustafa nasce a Salonicco da una famiglia turca. A scuola gli viene dato il soprannome Kemal, «il perfetto».

1915

Nel corso della Prima guerra mondiale Kemal svolge un ruolo decisivo nella vittoria ottomana sugli Alleati a Gallipoli.

1923

Kemal respinge l'invasione greca dell'Anatolia, entra a Istanbul e assume il potere al posto del sultano.

1924

Viene abolito il califfato, uno dei cambiamenti che rendono la Turchia uno stato laico sul modello occidentale.

1938

Atatürk, "il padre dei turchi", com'era stato ribattezzato Kemal quattro anni prima, muore di cirrosi a Istanbul.

Alla fine del XIX secolo l'impero ottomano, fino a tre secoli prima una superpotenza mondiale, era sull'orlo del collasso, sorpassato dall'Occidente dal punto di vista tecnologico ed economico. I suoi governanti, i sultani, si vedevano sfuggire di mano gli antichi possedimenti in Europa e nel mondo arabo.

Il movimento dei Giovani turchi cercò di arrestare questo declino e nel 1908 diede vita a una rivoluzione che rovesciò il sultano assoluto Abdul Hamid II e instaurò una monarchia parlamentare. I nuovi dirigenti, però, commisero l'errore fatale d'intervenire nella Prima guerra mondiale. Il 30 ottobre 1918 il governo sconfitto firmò l'armistizio di Mudros, un trattato che comportava di fatto lo smantellamento completo dell'impero.

Nella penisola anatolica, abitata principalmente da una popolazione di lingua turca, le potenze vincitrici imposero la creazione di un'Armenia indipendente, la concessione dell'autonomia ai curdi e una presenza greca nella Tracia orientale e sulla costa occidentale dell'Anatolia. Le truppe francesi, britanniche e italiane occuparono diverse parti del Paese, compresa la capitale Costantinopoli. Si parlava anche di trasformare la Turchia in un protettorato occidentale.

Un leader provvidenziale

Nonostante il logoramento provocato dalla Grande guerra, i turchi si resero conto che quella nuova situazione metteva a repentaglio la loro stessa esistenza in quanto popolo. L'occupazione straniera e la minaccia rappresentata dai greci, che nel 1919 avevano invaso la Turchia, generarono un fermento nazionalista in tutta l'Anatolia.

Gli scontenti avevano solo bisogno di trovare un leader capace di unirli. A fornirlo fu il sultano Mehmet VI — succeduto al fratellastro Mehmet V, subentrato a sua volta al deposto Abdul Hamid II — che nel maggio 1919 inviò nel sud-est dell'Anatolia un generale che si era fatto notare durante la guerra, in particolare per il ruolo svolto nella battaglia di Gallipoli, una delle poche vittorie ottomane: Mustafa Atatürk, soprannominato Kemal, "il perfetto", ai tempi della scuola.

Il governo del sultano si affidò a lui per riportare la disciplina nel principale esercito ancora funzionante di tutto l'impero. Kemal però aveva altri piani. Pochi giorni dopo essere

ALBUM

Fez turco dei primi del XX secolo.

Nel 1919 Kemal guidò la resistenza turca contro l'occupazione straniera

UN UOMO SERIO ED ELEGANTE

NONOSTANTE AMASSE vedersi con gli amici in lunghe serate accompagnate dall'alcol, Kemal era un uomo serio e riservato dal carattere deciso. Il suo sguardo «freddo, gelido e profondo», come lo ha descritto il biografo Patrick Kinross, colpiva tutti. Fu probabilmente questo a spingere un funzionario britannico, che lo conobbe nel 1913, quando era ancora un ufficiale sconosciuto, a scrivere ai suoi superiori: «Tenetelo d'occhio. È uno che farà strada». Kemal si distingueva anche per l'estrema eleganza dell'abbigliamento in stile occidentale, indossando abiti che si faceva inviare dai migliori sarti d'Europa.

Kemal Atatürk nel 1918 con la divisa di comandante dell'esercito ottomano.

GRANGER / ALBUM

sbarcato nel porto di Samsun, sul mar Nero, decise di abbandonare la sua missione originaria e di assumere la guida della resistenza militare contro l'occupazione straniera. Una coalizione di forze ribelli istituì un governo provvisorio sotto la sua guida, che stabilì la propria sede ad Ankara, una piccola città nel centro dell'Anatolia.

Da lì Kemal condusse per quattro anni una lotta instancabile mirata a consolidare il territorio della nazione turca. Nel nord-est sconfisse gli armeni ai quali sottrasse importanti territori. Gli italiani e i britannici accettarono di ritirarsi. I combattimenti più virulenti furono quelli contro i greci, che nel 1921 decisero di avanzare verso Ankara. A ottanta chilometri dalla città, sul fiume Sakarya, Kemal riuscì a sconfiggerli in una battaglia decisiva. L'assemblea gli conferì il titolo onorifico di Gazi, "vincitore".

Dall'impero alla repubblica

Un anno più tardi, di fronte all'avanzata delle truppe di Kemal, Mehmet VI s'imbarcò su una nave da guerra britannica e fuggì in esilio. Kemal divenne così l'uomo forte del Paese. Riconosciuto dalle potenze europee, nel 1923 negoziò con esse un nuovo trattato di pace che sanciva la completa indipendenza della Turchia. Dopo l'ingresso dei nazionalisti a Costantinopoli (qualche anno più tardi ribattezzata Istanbul), il 29 ottobre 1923 fu proclamata la Repubblica di Turchia, di cui Kemal fu nominato presidente.

La vittoria militare fu solo l'inizio. Rieletto presidente fino alla morte, avvenuta nel 1938, Kemal Atatürk portò avanti un programma di modernizzazione senza precedenti nella storia del mondo islamico.

GUERRA GRECO-TURCA. Illustrazione della sconfitta finale dell'esercito greco e dell'esodo della popolazione ellenica nel 1922.

ADOC-PHOTOS / ALBUM

La sua parola d'ordine era la completa occidentalizzazione del Paese, con l'obiettivo di portarlo a un piano di parità con gli stati europei. Questo programma riprendeva in parte quello dei Giovani turchi — movimento al quale Kemal aveva aderito in gioventù —, ma era anche il frutto della sua esperienza personale, quella di un uomo di cultura cosmopolita che aveva una conoscenza profonda e diretta del mondo contemporaneo.

Un ottomano europeizzato

Mustafa Kemal Atatürk era nato nel 1881 a Salonicco, città greca allora appartenente all'impero ottomano, caratterizzata dalla presenza di varie comunità: oltre ai turchi come la famiglia di Kemal, c'erano greci, armeni ed ebrei. Il padre di Mustafa, un ufficiale dell'esercito che sarebbe morto poco più tardi, decise di fare educare il figlio in una moderna scuola laica, anche se la madre avrebbe preferito mandarlo in un istituto religioso.

A dodici anni Kemal entrò in un'accademia militare. In seguito prestò diverse volte servizio all'estero in veste di ufficiale. Approfittò del soggiorno in Francia, Austria e Germania per assimilare lo stile di vita europeo. In Bulgaria vide che la minoranza turca si dedicava al commercio e che le donne non indossavano il velo ed erano indistinguibili da quelle di altre culture, e si chiese perché i turchi dell'impero non potessero fare lo stesso.

FIGLIA ADOTTIVA

NEL SUO IMPEGNO per l'eliminazione dei tratti islamici dalla società turca, Kemal abolì anche il divieto di adozione. Lui stesso, che non aveva avuto figli con Latife, adottò alcune bambine. Una di loro, Sabiha Gökçen, divenne in seguito pilota di caccia e combatté contro i curdi nel 1937.

Sabiha Gökçen, figlia adottiva di Kemal Atatürk, indossa una divisa da pilota in questa fotografia scattata nel 1930.

KHARBINE-TAPABOR / ALBUM

OCCIDENTALIZZAZIONE Passanti per le strade d'Istanbul nel 1932. La maggior parte è vestita all'occidentale.

SÜDDEUTSCHE ZEITUNG PHOTO / ALBUM

Appena salì al potere fece dell'occidentalizzazione della Turchia la priorità della sua politica, sintetizzando così le sue idee: «Se rifiutate di entrare con risolutezza nella vita moderna, se respingete gli obblighi che essa vi impone, vi ritroverete emarginati come dei lebbrosi, isolati nella vostra ostinazione, con le vostre abitudini di altri tempi. Restate voi stessi, ma imparate a prendere dall'Occidente ciò che è indispensabile a ogni popolo evoluto. Lasciate entrare nella vostra vita la scienza e le nuove idee. Se non lo fate, ne verrete divorati».

Ai suoi occhi il grande ostacolo a questa politica era costituito dalla religione islamica. Kemal era un ammiratore della Rivoluzione francese, soprattutto per il modo in cui aveva saputo liberarsi dell'influenza della religione sullo stato. Per questo tentò di realizzare una rivoluzione dello stesso tipo nel suo Paese.

Nel 1923 permise a un cugino del sultano deposto di mantenere il titolo puramente religioso di califfo, ma l'anno successivo abolì il califfato, una decisione che scosse profondamente tutto il mondo islamico. Secondo Kemal, infatti, la religione doveva restare una questione privata, ma tale idea andava in direzione opposta alla tradizione islamica, che riteneva che questa dovesse dominare lo spazio pubblico.

La questione femminile

Una delle riforme più audaci di Kemal fu quella relativa allo status giuridico delle donne. Nei suoi viaggi in Europa Atatürk aveva potuto ammirare il comportamento indipendente delle occidentali, che contrastava con l'isolamento e la subordinazione di cui erano vittime le donne dei Paesi islamici. Negli appunti presi durante il suo soggiorno nella località termale tedesca di Carlsbad nel 1918, scriveva: «La questione femminile deve essere affrontata con coraggio. Le donne devono riempire le loro menti di scienza e arte. Insegniamo loro la cultura e la virtù affinché possano conservare la propria dignità». Una volta salito al potere, Kemal dimostrò ampiamente questo coraggio. Nel 1926 in Turchia entrò in vigore un nuovo codice civile che eliminava il ripudio, la poligamia e il matrimonio infantile, e stabiliva la parità di diritti ereditari tra uomini e donne, sebbene l'uomo rimanesse il capofamiglia e la moglie avesse bisogno del permesso del marito per lavorare fuori casa.

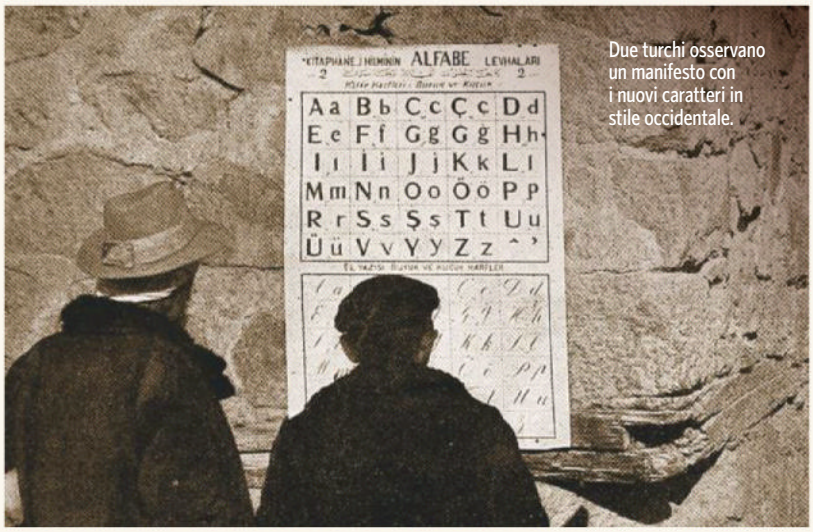
Nell'aprile del 1930, molto prima che nella maggior parte dei Paesi europei, le donne ottennero il diritto di voto. Nel febbraio 1935 diciotto donne risultarono elette al parlamento di Ankara. Kemal volle essere di esempio, e nel 1923 sposò Latife Usaki.

La rivoluzione dell'alfabeto in Turchia

UNA DELLE RIFORME più lungimiranti di Atatürk fu la sostituzione dell'alfabeto arabo con quello latino. Leggere e scrivere la lingua turca con l'alfabeto arabo costituiva da sempre un problema rilevante ed era una delle cause dell'analfabetismo di cui soffriva la grande massa della popolazione turca. Mustafa Kemal, che fin da giovane scriveva spesso in turco utilizzando caratteri latini, fu determinato fin da subito a introdurre la riforma, ma dovette attendere qualche anno prima di essere sicuro di poter superare le varie resistenze culturali, in primis quelle del clero islamico. Nel 1928 istituì una commissione per la riforma. Quando uno dei membri gli disse che ci sarebbero voluti cinque anni per realizzarla, Kemal rispose bruscamente: «Il cambiamento si farà in tre mesi o non si farà mai». Nel giro di tre settimane fu creato un nuovo alfabeto turco, basato su quello latino, di cui Kemal stesso diede una dimostrazione in una piazza di Istanbul. Il primo testo letto nel nuovo alfabeto recitava: «La nostra lingua ricca e armoniosa acquisterà un rinnovato splendore grazie alle nuove lettere turche. Dobbiamo liberarci da questi segni incomprensibili che per secoli hanno ingabbiato le nostre menti. Tutti devono imparare rapidamente le nuove lettere turche. Insegnatele ai vostri compatrioti, alle donne e agli uomini, ai facchini e ai barcaioli». ■

BRIDGEMAN / ACI

Busto di Atatürk abbigliato alla maniera europea ad Adalia.

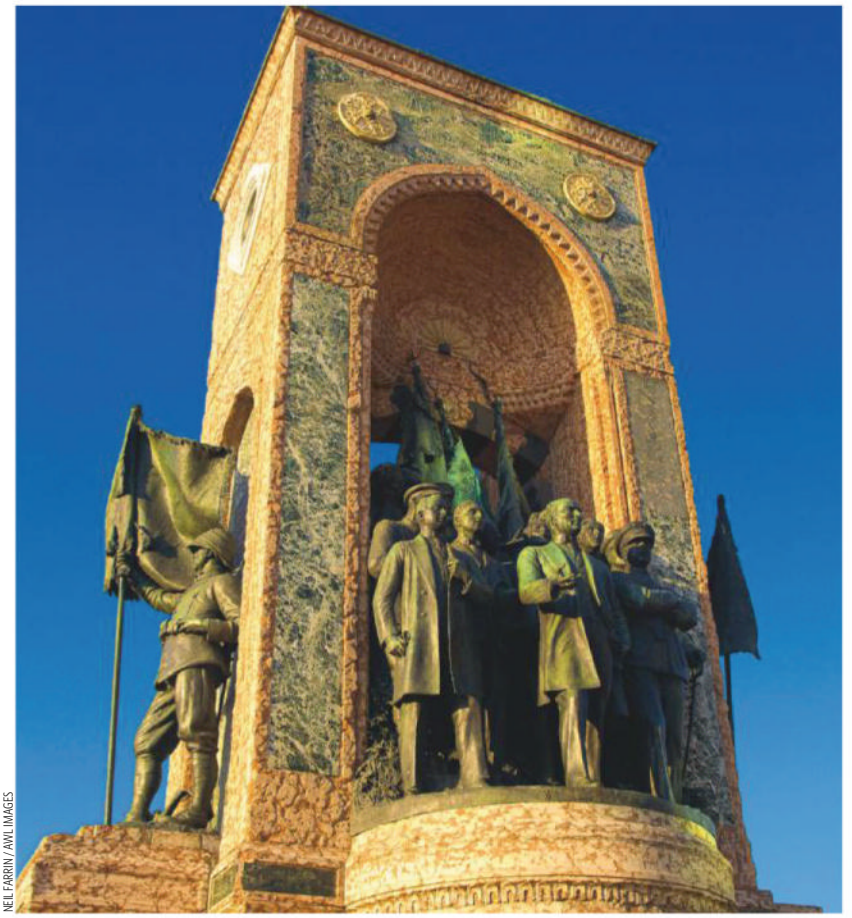


Due turchi osservano un manifesto con i nuovi caratteri in stile occidentale.

ALAMY / ACI

Kemal, come se fosse un maestro di scuola, insegna a leggere i nuovi segni.

BRIDGEMAN / ACI



NEIL FARRIN / AWL IMAGES

IL PADRE DEI TURCHI

NEL 1934 il parlamento turco sperimentò una nuova riforma modernizzatrice: l'adozione dei cognomi. Fino ad allora i turchi utilizzavano quasi esclusivamente il nome di battesimo, aggiungendovi a volte quello del padre. Lo stesso Kemal si chiamava Ali Riza oglu Mustafa, cioè Mustafa, figlio di Ali Riza; Kemal era un soprannome che gli avevano dato alla scuola militare per distinguerlo dagli altri Mustafa. La nuova legge gli permise di sostituire il suo nome originale con Kemal e di adottare il cognome Atatürk, "padre dei turchi". Alla sua morte sarebbe stato onorato con questo nome sugli innumerevoli monumenti sparsi in tutto il Paese.

Monumento alla repubblica in piazza Taksim, a Istanbul, con Atatürk in primo piano.

Usaki era una donna istruita che non indossò il velo durante la cerimonia di nozze, che si batteva per i diritti femminili e che accompagnava il marito agli eventi ufficiali, un comportamento inusuale nella società musulmana. Ma dopo solamente un paio di anni i due divorziarono a causa di divergenze personali.

Lo zelo modernizzatore di Kemal si estese anche all'abbigliamento. Sebbene il velo non fosse stato ufficialmente vietato nel Paese, le donne iniziarono a privilegiare l'abbigliamento all'europea. Nel 1925 Kemal ordinò la sostituzione del tradizionale fez turco indossato dagli uomini (in realtà introdotto solo un secolo prima al posto del turbante) con il cappello occidentale. All'inizio si limitò a dare l'esempio, andando in giro con un cappello e spiegandone i vantaggi alla gente, mentre si faceva immortalare dai fotografi della stampa. In un'occasione proclamò: «La nostra nazione merita un abbigliamento civile e internazionale, e lo avrà. Stivali o scarpe ai piedi, pantaloni, camicia e cravatta, giacca e gilet. E, naturalmente, un cappello». Al suo ritorno a Istanbul tutti i suoi ministri lo accolsero indossando un copricapo europeo. Poco dopo, una legge rese il cappello obbligatorio per i dipendenti pubblici.

Repubblica autoritaria

La passione di Kemal per l'Occidente aveva i suoi limiti, soprattutto in politica. La nuova repubblica era formalmente organizzata come un sistema parlamentare, ma dal 1923 il partito popolare repubblicano fondato da Kemal agì di fatto come un partito unico e lui governò sempre in modo autoritario. Nel 1930 autorizzò un partito di opposizione moderato, ma lo sciolse non appena vide che riscuoteva un certo successo. Sciolse pure l'associazione delle donne, ritenendola non più necessaria, e stroncò senza pietà la ribellione curda del 1925, che mirava a ripristinare il califfato e a offrire il trono del Kurdistan a un figlio del sultano, anche se in fondo costituiva una rivolta contro l'oppressione turca.

Kemal morì nel 1938 a cinquantasette anni per una cirrosi causata dall'eccessivo consumo di alcol. Atatürk, il "padre dei turchi" — nome che aveva adottato nel 1934 — era ormai una figura leggendaria, il militare e politico che aveva forgiato una nazione unificata e moderna dalle ceneri di un vecchio impero multinazionale. ■

JUAN JOSÉ SÁNCHEZ ARRESEIGOR
STORICO

Per saperne di più

SAGGIO
Costruire una nazione. La Turchia di Mustafa Kemal Atatürk
Emanuela Locci.
Franco Angeli, Milano, 2020.

Il fallimento della Contro-armata inglese

In risposta alla mancata invasione spagnola dell'Inghilterra del 1588 Elisabetta I approntò un'operazione navale contro La Coruña e Lisbona che sfociò in un totale disastro

Nel 1588 la grande spedizione promossa da Filippo II contro l'Inghilterra si concluse con la disfatta della maggior parte della flotta spagnola. Meno di un anno dopo Elisabetta I d'Inghilterra organizzò una straordinaria spedizione, ancor più grande dell'InvincibileArmata spagnola, detta dagli storici Armata inglese o Contro-armata. Questa aveva l'obiettivo di assestare il colpo di grazia al potere navale della Spagna assaltandone le basi nella penisola iberica. La regina nutriva inoltre la speranza di obbligare Filippo II a firmare la pace con condizioni vantaggiose per l'Inghilterra. Gli inglesi puntavano infine ad attaccare il Portogallo e a fomentare da lì una ribellione contro Filippo II, che nel 1581 aveva annesso il regno lusitano ai suoi possedimenti.

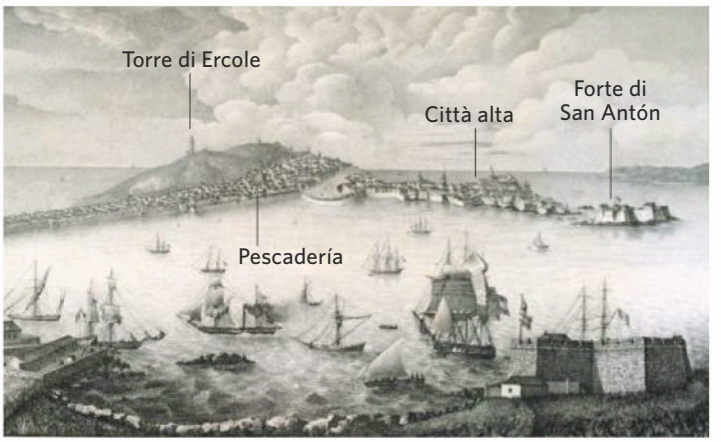
La flotta inglese era composta da circa 180 imbarcazioni di ogni tipo e da 27.667 uomini tra marinai e soldati. Il costo totale dell'operazione ammontava a 90mila sterline, elargite dalla regina inglese, dagli olandesi in guerra contro la Spagna dal 1568 e da diversi nobili e mercanti che, in cambio, aspiravano a un ricco bottino. Al comando della flotta venne posto l'ammiraglio Francis Drake, mentre le forze di sbarco sarebbero state guidate dal barone John Norreys, o Norris.

Pessima preparazione

La spedizione si basava su calcoli eccessivamente ottimisti. Gli inglesi credevano che la flotta spagnola sarebbe stata annientata all'inizio dello scontro, e per questo motivo non si

LA FLOTTA INGLESE respinge l'attacco della Grande armata spagnola. Pittura olandese del XVII secolo.

BRIDGEMAN / ACI



ALBUM

OBIETTIVO, LA CORUÑA

NEL XVI SECOLO il centro cinto di mura di La Coruña, la Città alta, si trovava su una piccola penisola che chiudeva a ovest una vasta insenatura, difesa dal forte di San Antón. Nell'istmo che univa la città al continente si sviluppò un villaggio di pescatori e marinai, la cosiddetta Pescadería, la cui popolazione era il doppio di quella della Città alta. L'assalto inglese ebbe inizio in questa zona.

Vista del porto di La Coruña agli inizi del XIX secolo. Incisione.

curarono molto dell'addestramento delle truppe. Gli organizzatori non riunirono neppure una cavalleria sufficiente o un'artiglieria in grado di smantellare le difese delle città.

Il 13 aprile 1589 la flotta inglese salpò da Plymouth divisa in cinque squadroni. Era diretta a Santander, dove si trovava il grosso di quel che rimaneva dell'Invincibile Armata. Poco dopo la partenza una ventina di navi abbandonò la flotta a causa del maltempo e Drake decise di cambiare rotta e di procedere verso La Coruña, forse per il tempo ostile incontrato nel golfo di Biscaglia o perché pensava che dal porto galiziano avrebbe goduto di un notevole vantaggio.

CORDON PRESS

Francis Drake ritratto da Marcus Gheeraerts nel 1590.

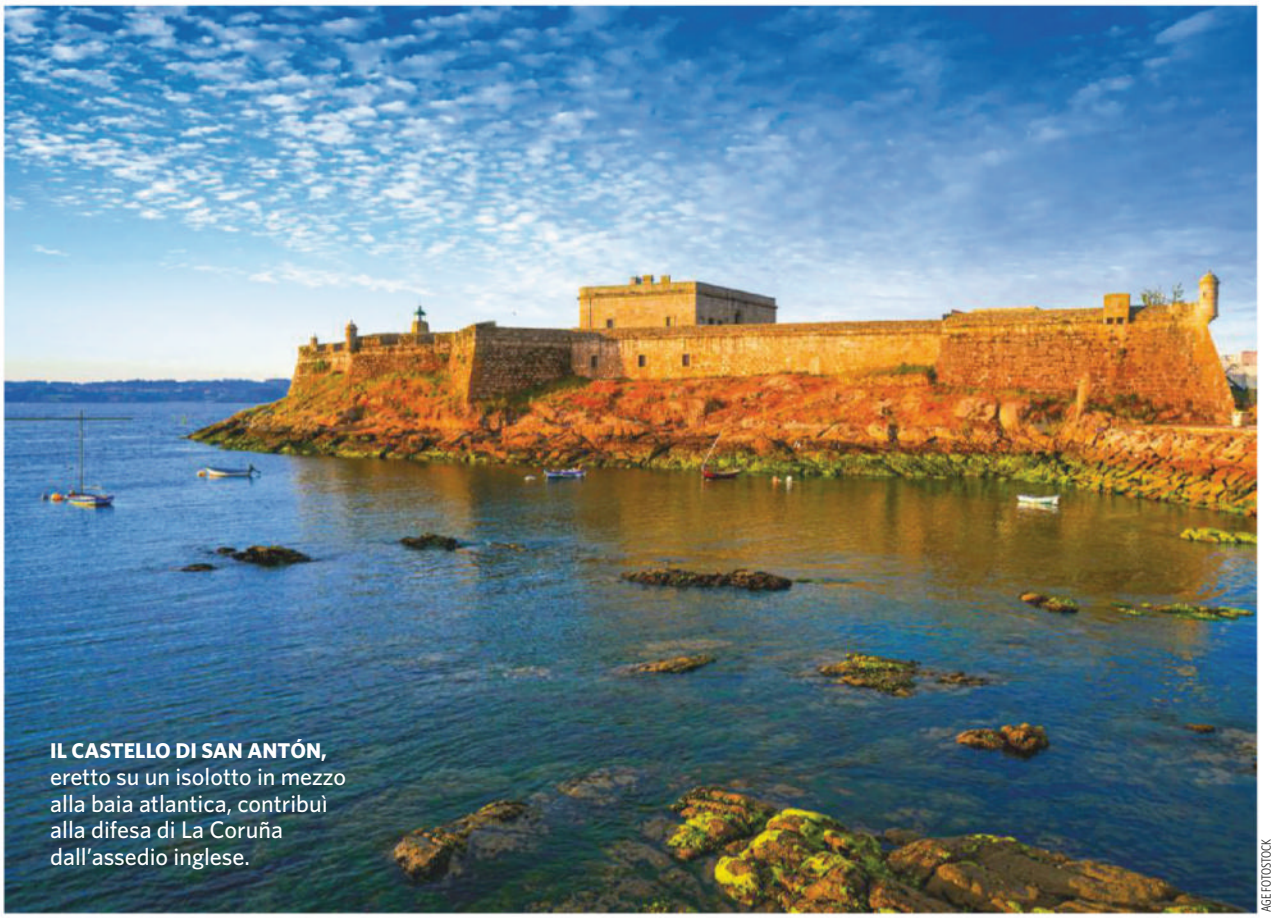
> Gli inglesi si affidarono a truppe inesperte e a pezzi di artiglieria insufficienti

L'attacco a La Coruña

Il 4 maggio la flotta inglese giunse nelle vicinanze di La Coruña. Per quest'ultima la situazione non era delle migliori, giacché poteva contare solamente su 1.600 difensori tra soldati e milizie locali. Ma la popolazione civile, chiamata alla difesa dai fuochi accesi sulla torre di Ercole, il faro romano della città, si preparò subito a respingere l'offensiva. Sei navi ancorate nel porto vennero schierate sotto il forte di San Antón, il baluardo che lo difendeva. I proiettili scagliati dalle imbarcazioni e quelli provenienti dal presidio del castello obbligarono gli assaltanti ad abbandonare l'idea di un attacco diretto e a sbarcare in un punto al di fuori dalla portata dell'artiglieria difensiva, per poi avanzare verso la città via terra.

Gli inglesi penetrarono senza problemi nel quartiere della Pescadería, posto fuori le mura, e lo saccheggiarono senza pietà alcuna. Eppure, quando cercarono di assaltare la parte alta della città s'imbatterono nella valorosa resistenza del popolo, protetto dalla cinta muraria e aiutato dalla guarnigione del castello e dalla marineria.

Aizzata, tra gli altri, da María Pita — la celebre eroina locale che guidò la lotta contro un tentativo d'incursione inglese —, la città resistette per giorni. Temibile sui mari, l'Inghilterra doveva ancora imparare molto delle battaglie terrestri. Le sue truppe erano costituite da giovani fin troppo



IL CASTELLO DI SAN ANTÓN, eretto su un isolotto in mezzo alla baia atlantica, contribuì alla difesa di La Coruña dall'assedio inglese.

AGE FOTOSTOCK

entusiasti per il bottino promesso, ma senza quasi esperienza, e le malattie che iniziarono a circolare tra gli assaltanti ne minarono la forza aggressiva. In un simile contesto, dopo essere andati incontro a più di 1.200 perdite umane e a diverse perdite navali, il 18 maggio gli inglesi desistettero dal proposito di prendere La Coruña e fecero imbarcare di nuovo le truppe, muovendosi verso un altro obiettivo della spedizione, di maggiore entità politica ed economica rispetto al porto galiziano: Lisbona.

L'assedio di Lisbona

Nell'avanzata verso sud, il 26 maggio la flotta inglese giunse a Peniche, a settantacinque chilometri a nord di Lisbona. Da lì la spedizione si divise in due: novemila uomini agli ordini di Norreys sbarcarono sulla spiaggia per marciare a piedi in direzione di Lisbona, mentre le imbarcazioni agli ordini di Drake, assieme al resto delle forze, proseguirono alla volta della foce del Tago per attaccare la capitale dal mare.

I progressi della fanteria furono ostacolati dalla scarsità di alimenti e dalle malattie che minavano i soldati sin dalla partenza di La Coruña. Norreys cercò di sobillare i portoghesi contro gli spagnoli e di spingerli tra le braccia di Antonio, il priore di Crato e candidato portoghese al trono partito anche lui nella spedizione, ma quest'ultimo non incontrò il favore della popolazione civile. D'altro canto gli spagnoli organizzarono rapidamente la difesa.

UNO STENDARDO

MENTRE LA FANTERIA inglese si ritirava da Lisbona, gli spagnoli trafugarono uno dei suoi vessilli, che fu poi deposto come trofeo nella cattedrale di Sigüenza, dove è ancora conservato. Eccolo a destra a seguito di un recente restauro.

KRONOS RESTAURA

KANAGA
AFRICA TOURS

VIAGGI ARCHEOLOGICI

Tour di gruppo e su misura 2024

Algeria ❊ Egitto ❊ Libia ❊ Marocco ❊ Tunisia

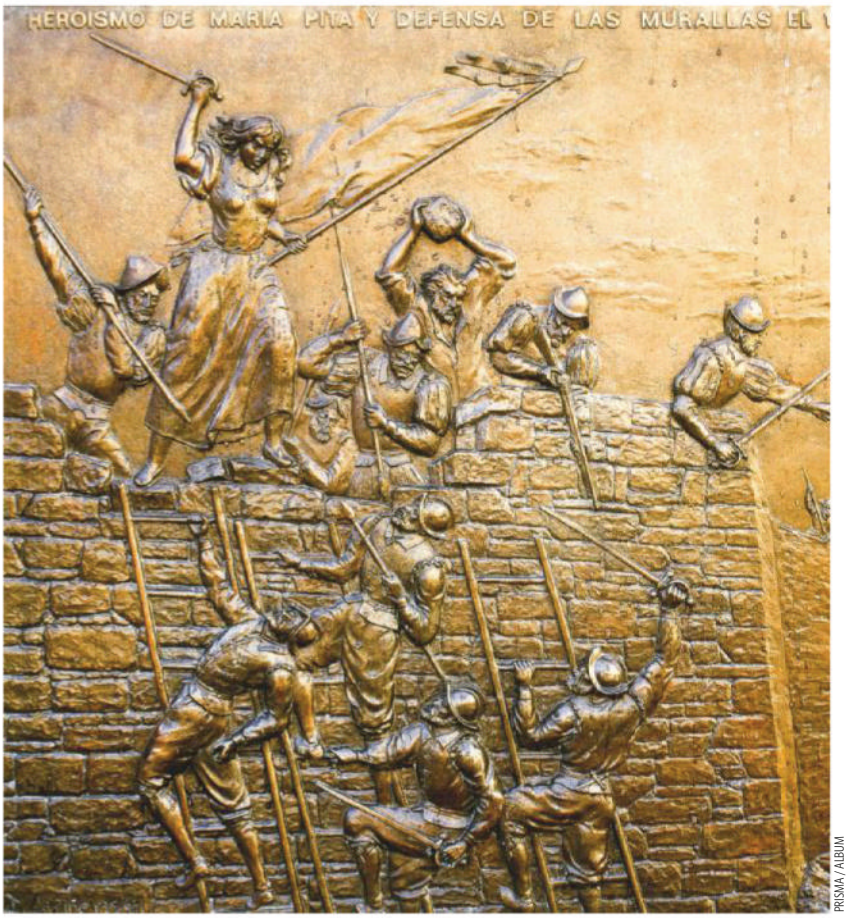
Info e prenotazioni:
info@kanaga-at.com

Contattaci:
+223 76723946 +39 3757840872

Programmi e quote:
www.kanaga-at.com

UN'EROINA POPOLARE

LA NOTA MARÍA PITA si chiamava in realtà María Mayor Fernández de la Cámara y Pita. Malgrado i cognomi altisonanti era di umili origini, e nel 1589 era andata in sposa a un macellaio morto durante l'attacco inglese a La Coruña. Le sue azioni nel corso dell'assedio furono in parte esaltate da una leggenda successiva. Nel 1606, in risposta a una richiesta di María, una relazione del governo di Filippo III riconosceva i suoi meriti in termini sobri: «Lottò tra i soldati con la spada, la picca e il morione, facendo portare da casa sua vestiti e viveri in difesa della batteria e a tutela dei soldati che vi si trovavano».



Bassorilievo della statua di María Pita collocata nell'omonima piazza di La Coruña.

PRISMA / ALBUM

Le guarnigioni castigliane intralciarono di continuo gli invasori nella loro avanzata verso Lisbona, e la Spagna ebbe quindi il tempo di orchestrare la difesa della capitale portoghese, dove radunò una guarnigione di circa 6.500 uomini, tra spagnoli e portoghesi leali alla Corona. Tale presidio controllava i punti chiave della città. Oltre a ciò, una flotta spagnola di sessanta navi si appostò alla foce del Tago e, con la collaborazione delle difese terrestri, mantenne lontana dal porto l'armata di Drake, riducendo drasticamente le possibilità di successo dell'intera operazione.

Il 3 giugno la fanteria inglese cercò comunque di assaltare la città, ma venne respinta. Quando Norreys comprese che l'impresa era fallita, ordinò alle truppe di ritirarsi a Cascais, all'ingresso dell'estuario del Tago, dov'era ormeggiata la flotta di Drake. La ritirata avvenne sotto il fuoco combinato dei vascelli spagnoli e dei difensori della città usciti all'inseguimento. Gli inglesi dovettero affrontare nuovamente numerose perdite.

Un fallimento dimenticato

La flotta di Drake salpò da Cascais il 20 giugno. L'assenza di vento favorì l'inseguimento degli spagnoli, che riuscirono ad affondare una decina d'imbarcazioni nemiche. Una parte dell'armata britannica fu spinta via da una tempesta e si diresse verso l'arcipelago di Madeira, dove saccheggiò un'isola prima d'issare le vele alla volta dell'Inghilterra. Intanto Drake e Norreys cercavano disperatamente di arrivare alle Azzorre, ma una serie di bufere disperse la maggioranza delle navi. Alla ricerca di viveri per l'equipaggio infermo e affamato, il corsaro saccheggiò Vigo prima che un distaccamento spagnolo accorresse in soccorso della città.

I primi di luglio la flotta inglese fece ritorno in Inghilterra. Il fallimento della spedizione di Drake e Norreys fu equivalente a quello dell'Invincibile Armata, avvenuto un anno prima. Il settantacinque per cento degli uomini morì o rientrò ammalato o mutilato. Quasi la metà delle imbarcazioni andò perduta, vittima degli scontri e delle burrasche. La rovina economica fu totale. Drake e Norreys vennero accusati d'incompetenza e caddero in una relativa disgrazia, soprattutto il primo. Ma ben presto un velo calò sul disastro e la storia ufficiale si affrettò a dimenticarlo. ■

JUAN CARLOS LOSADA
STORICO

Per saperne di più

SAGGI
Storia delle battaglie sul mare. Da Salamina alle Falkland
Giuliano Da Frè.
Odoya, Bologna, 2014.

valdesi 850 ANNI

CELEBRAZIONI 2024

850 ANNI VALDESI IN MOVIMENTO

FONDAZIONE CENTRO CULTURALE VALDESE

03 febbraio-Convegno “Eresie di ieri e eresie di oggi”
Casa valdese - proiezione Film “Bogre” di F. Valla - Torre Pellice

10 febbraio/30 settembre-Mostra “Valdo e i valdesi tra storia e mito” Museo valdese - Torre Pellice

25 maggio-Passeggiata “Alla scoperta di luoghi valdesi e della Riforma protestante” - Torino

24/29 settembre-Viaggio “I valdesi e l’Europa” tra Steyr (Austria) e Tabor (Rep. Ceca)

26 ottobre-Inaugurazione installazione artistica dedicata agli 850 Anni valdesi in movimento. Museo valdese - Torre Pellice

Fondazione Centro Culturale Valdese Museo Biblioteca

otto per mille CHIESA VALDESE

TORINO METROPOLI Città metropolitana di Torino

fondazionevaldese.org

valdo850.org

Gli scacchi, il gioco dei re medievali

Nato in India e diffuso dagli arabi, il gioco degli scacchi assunse la forma odierna nell'Europa rinascimentale

L'antecedente diretto degli scacchi nella forma in cui sono oggi conosciuti si trova in India, in un gioco detto *caturaṅga*, documentato dal VI secolo d.C. Il *caturaṅga* si giocava con un tavoliere di sessantaquattro caselle, detto *aṣṭāpada*, su cui ogni sfidante muoveva a turno una serie di statuette che rappresentavano i quattro elementi di un esercito tradizionale indiano: fanteria (*padati*), cavalleria (*aśva*), elefanti da guerra (*gaja*) e carri da guerra (*ratha*). Proviene da qui il nome sanscrito del gioco: *catur-aṅga*, quattro elementi. A questi pezzi a tema bellico si aggiungevano un re (*raja*) e il suo consigliere (*mantri*). Le posizioni iniziali dei pezzi e i loro movimenti avevano una certa somiglianza con quelli degli scacchi moderni. L'obiettivo di ogni partecipante consisteva nel catturare il re del rivale, oppure "spogliarlo", ovvero prendere all'avversario tutti i pezzi tranne il re. Gli studiosi non sono concordi sul fatto che fosse un gioco per due o per quattro persone, anche se è più probabile la prima opzione.

Persia, Arabia ed Europa

Nel VII secolo il *caturaṅga* si diffuse nel mondo persiano, dove prese il nome di *shatranj*. Dai persiani passò agli arabi, che mantennero il termine. Si giocava su un tavoliere di un solo colore, senza segni, in tessuto o carta. Nello *shatranj* c'erano un re (*shah*), due carri (*rukh*) e due cavalli (*faras*). Assieme al re figurava un visir (*alferza*), uguale al consigliere indiano. Due elefanti (*fil*) affiancavano il re e il visir. I fanti (*baidaq*), invece, corrispondevano al pedone moderno. Lo scopo ultimo era quello di catturare tutti i pezzi del rivale, "soffocare" il re in modo che non potesse giocare, o catturarlo.

GETTY IMAGES

ELEFANTE O VESCOVO?

ALCUNI DEGLI ATTUALI NOMI dei pezzi degli scacchi derivano direttamente dagli antichi termini persiani. Alfiere proviene da *al-fil*, "elefante", sebbene poi nel Medioevo questa figura si trasformò in un sacerdote. In inglese, infatti, l'alfiere si chiama *bishop*, vescovo.

Pezzo indiano degli scacchi. Avorio. XI secolo. BNF, Parigi.

ORONOZ / ALBUM

QUATTRO UOMINI giocano a scacchi in questa miniatura del *Libro dei giochi* di Alfonso X il Saggio. 1283. Biblioteca del monastero di San Lorenzo de El Escorial.

L'espansione dell'impero arabo iniziata nell'VIII secolo favorì la diffusione degli scacchi, che tramite il califfato di al-Andalus penetrarono nei regni cristiani settentrionali della penisola iberica, come testimoniato da diversi set di pezzi del X secolo giunti fino ai nostri giorni. Uno di questi, in avorio, appartenne al vescovo benedettino Gennadio di Astorga, di cui si dice che avesse iniziato a studiare gli scacchi dopo aver cominciato la sua vita da eremita in una grotta della valle del Silenzio (Castiglia e León). Il suo contemporaneo san Rosendo fu sepolto con i propri scacchi di vetro, di cui si

conservano otto pezzi nella cattedrale di Orense, mentre ad Àger (Lleida) fu rinvenuto un set di vetro appartenuto al signore della città e alla moglie.

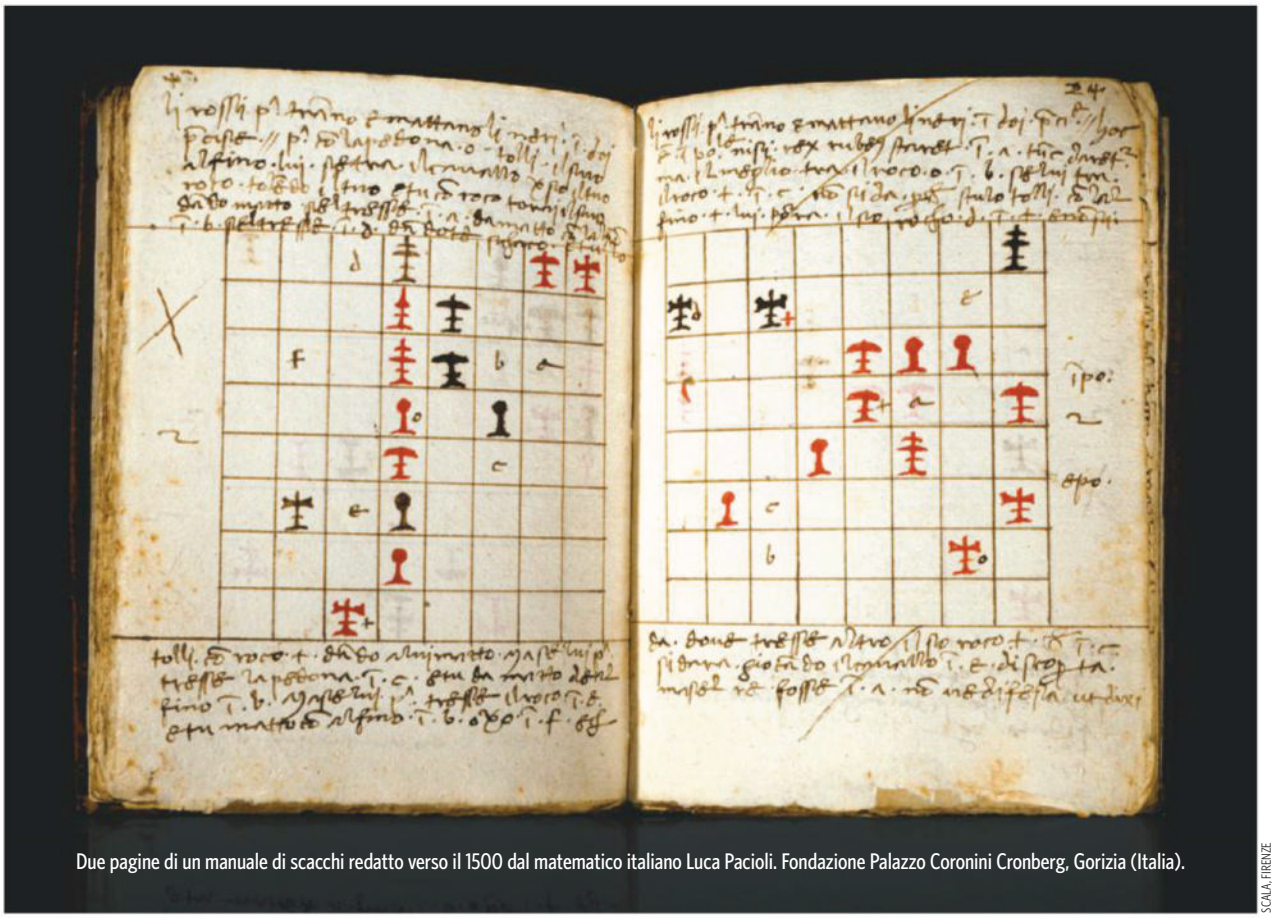
Ormai introdotti in Europa, i pezzi del gioco degli scacchi si adattarono alla società cristiana medievale. Gli elefanti dello *shatranj* divennero sacerdoti, i carri torri e il visir assunse le sembianze di una dama, una figura femminile che sembrerebbe estranea a un campo di battaglia. Nei primi tempi venne identificata con la vergine Maria, a causa della somiglianza tra il nome persiano del pezzo (*ferz*) e il francese *vierge*.

Il gioco delle tre religioni

IL *LIBRO DE LOS JUEGOS* (Libro dei giochi), commissionato dal sovrano di Castiglia Alfonso X, illustra in modo dettagliato come gli scacchi servirono a unire, seppur simbolicamente, culture e religioni che sotto altri aspetti erano del tutto ostili.

Tra le 150 strabilianti miniature che accompagnano il testo ne compaiono diverse in cui musulmani, ebrei e cristiani sono colti a giocare insieme. Altre illustrazioni, in cui si mostrano badesse che attuano delle mosse tipiche di questo gioco, rivelano che le donne non rimasero ai margini della passione per gli scacchi.

Va anche menzionato che i cabalisti ebrei facevano deduzioni mistiche a partire dal numero di caselle del tavoliere. Il tudelano Giuda Levita, vissuto a cavallo tra XI e XII secolo, scrisse che «negli scacchi, tutte le ragioni si trovano nell'individuo. Il saggio giocatore vince nell'esercitare costantemente quelle cause».



Due pagine di un manuale di scacchi redatto verso il 1500 dal matematico italiano Luca Pacioli. Fondazione Palazzo Coronini Cronberg, Gorizia (Italia).

SCALA, FIRENZE

Invece i pedoni, che potevano avanzare casella dopo casella, imitavano il movimento della fanteria feudale.

Gli scacchi, noti anche come "gioco dei re", furono un divertimento riservato alle élite e s'impiegavano soprattutto nelle corti. Furono numerosi i pricipi che si appassionarono a tale gioco: tra gli altri Riccardo Cuor di Leone — una leggenda vuole che li insegnò a Saladino durante le crociate —, Filippo II di Francia e Alfonso X di Castiglia. Quest'ultimo incaricò la redazione di un libro dal titolo *Juegos diversos de axedrez, dados y tablas* (Giochi vari di scacchi, dadi e tavole), meglio noto come *Libro de los juegos* (Libro dei giochi), la cui prima parte, dedicata nello specifico agli scacchi, ne spiega le regole e propone 103 problemi o sequenze di mosse per fare scacco matto. Tuttavia la Chiesa stigmatizzò tale passatempo come gioco d'azzardo. Nel 1058 Pier Damiani scoprì il vescovo di Firenze alle prese con una partita e lo condannò. Sembra che il vescovo si fosse difeso affermando: «Una cosa sono i dadi, e un'altra gli scacchi». Alla fine però accolse il rimprovero e fece una penitenza. Nel 1212 il concilio di Parigi proibì gli scacchi in quanto gioco di scommesse.

SCALA, FIRENZE

Pezzo di scacchi in avorio. XII secolo. Museo nazionale del Bargello, Firenze.

I pedoni, avanzando una casella alla volta, imitavano i movimenti della fanteria feudale

La riforma degli scacchi

Gli scacchi moderni fecero la loro comparsa nel XV secolo, quando si sviluppò uno stile di gioco più dinamico, basato sulla strategia e sulla pianificazione più che sulla semplice tattica. Per questo vennero modificate le regole sulle mosse di più pezzi, a cui venne data una libertà di azione di gran lunga maggiore.

La trasformazione ebbe inizio in Spagna e in Italia. Nel regno di Aragona s'impose quello che veniva detto "giocare alla rabbiosa": l'alfiere poteva percorrere in diagonale tutte le caselle che voleva, il pedone avanzava due caselle alla prima mossa e veniva cambiato da un altro pezzo quando arrivava all'ottava fila dello scacchiere. Il cambiamento più rilevante fu

SWAN HELLENIC

SEE WHAT OTHERS DON'T

LUNGO LA ROTTA DEI VICHINGHI

ESPLORAZIONI CULTURALI

Veri marinai e primi grandi navigatori d'Europa o anche definiti "ladri del mare", un nome che li identificava come individui dediti a crudeli razzie e saccheggi.

Swan Hellenic, leader nelle crociere di spedizione dall'accento culturale, vi porta alla scoperta dell'Estremo Nord - laddove sanguinose battaglie ebbero luogo per la conquista di strategici tratti di mare - senza rinunciare al comfort, ai servizi esclusivi e alla raffinata eleganza, che solo un megayacht è in grado di offrire.

Spirits of the Celts

24 Mag-4 Giu 2024 | SH Vega

Portsmouth-Dublino | 11 notti

⇢ da € 4.950 per persona

In the wake of Celts & Vikings

4-16 Giu 2024 | SH Vega

Dublino-Reykjavik | 12 notti

⇢ da € 5.000 per persona

Iceland in Depth

16-24 Giu 2024 | SH Vega

Reykjavik-Reykjavik | 8 notti

⇢ da € 4.900 per persona

Per chi ha più tempo

Il nuovo modo di esplorare il mondo

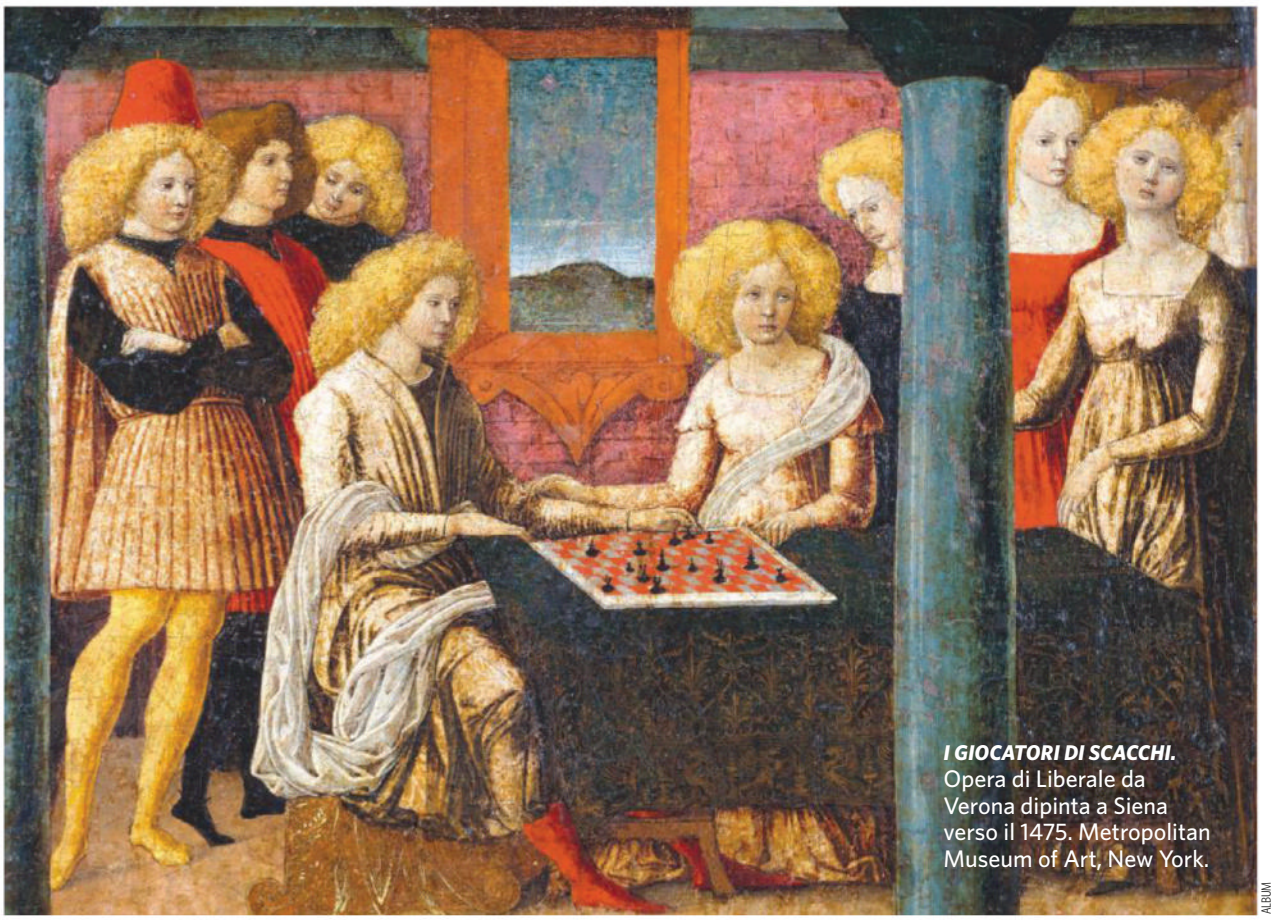
Crociere combinabili, quota speciale su richiesta

Ogni crociera Swan Hellenic è un'espereinza straordinaria. Archeologi ed esperti di fama internazionale, presenti a bordo, vi guideranno in un viaggio immersivo alla scoperta della destinazione, svelandovi miti antichi e leggende dimenticate.

La vostra prossima avventura vi attende

Info e prenotazioni **enquiries@swanhellenic.com**

SWANHELLENIC.COM



I GIOCATORI DI SCACCHI. Opera di Liberale da Verona dipinta a Siena verso il 1475. Metropolitan Museum of Art, New York.

ALBUM

però quello della regina, che passò a muoversi ora come una torre (in orizzontale o in verticale) ora come un alfiere (in diagonale). In un poema valenciano del 1475, *Scachs d'amor* (Scacchi d'amore), si legge: «Il nostro gioco vuole ammantarsi di uno stile nuovo e sorprendente per chi lo guarda, perché eleva la dignità della Regina, concedendole la spada, lo scettro e il trono».

La riforma degli scacchi nel XV secolo fu accompagnata dal proliferare di trattati che insegnavano le nuove regole del gioco. Il primo fu proprio *Scachs d'amor*, opera degli umanisti valenciani Francí de Castellví, Narcís de Vinyoles e Mossén Fenollar, un poema di sessantaquattro stanze che descrive una partita in termini allegorici: il re è la ragione o l'onore; la dama la volontà o la bellezza; il cavallo gli onori, eccetera. Il farmacista portoghese Pedro Damião scrisse di scacchi nel 1480 e gli spagnoli Francesc Vincent e Luis Ramírez de Lucena nel 1495 e nel 1497. L'opera di Ramírez, *Repetición de amores y arte de ajedrez* (Ripetizione di amori e arte degli scacchi) è il più antico trattato di scacchi dato alle stampe di cui si abbia contezza. In Italia nel 1617 don Pietro Carrera pubblicò *Il gioco de gli scacchi*.

Stelle degli scacchi

In tutta Europa comparvero scacchisti di alto livello a cui piaceva sfidarsi a vicenda, spesso con una scommessa o un premio. Il sacerdote estremegno Ruy López de Segura vinse a Roma nel 1560 due partite contro una giovane promessa italiana, Giovanni Leonardo da Cutro, detto il Puttino. Anni dopo, quando risiedeva a Siviglia, lo stesso Ruy López ricevette la visita di tre giocatori italiani: di nuovo il Puttino, Giulio Cesare Polerio, ossia l'Abruzzese, e Paolo Boi, detto il Siracusano. Grazie alle annotazioni prese da Polerio sappiamo che Ruy López affrontò il Puttino in tre partite, con una vittoria e due patte, e in un'altra ancora il Siracusano, che batté. Secondo una biografia pubblicata nel 1634, anni dopo il Puttino andò a Madrid in cerca di rivincita e riuscì a sconfiggere Ruy López alla presenza di Filippo II e di numerosi aristocratici amanti del gioco. In premio ricevette mille ducati, un gioiello di valore, un manto di ermellino nonché l'esenzione per vent'anni dalle imposte che il suo paesino natale avrebbe dovuto versare a Filippo II. ■

JORGE IGNACIO AGUADERO CASADO
CAPOREDATTORE DELLA RIVISTA *PEÓN DE REY*

Per saperne di più

SAGGI
Il gioco immortale. Storia degli scacchi
David Shenk.
Mondadori, Milano, 2021.

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

IN EDICOLA

Gli speciali di Storica National Geographic **in edicola questo mese**

Speciale Dossier

GRANDI COSTRUZIONI ROMANE

Dal circo Massimo alla domus Aurea, dall'anfiteatro Flavio alle terme di Traiano, dal Pantheon al vallo di Adriano, oltre alle strade consolari tuttora percorribili e agli acquedotti considerati ancora oggi modelli d'ingegneria idraulica. Le grandi costruzioni romane testimoniano la potenza dell'antico impero romano in Italia e nel mondo e sono considerate da sempre dei capolavori architettonici assoluti.
In edicola dal 19 gennaio.

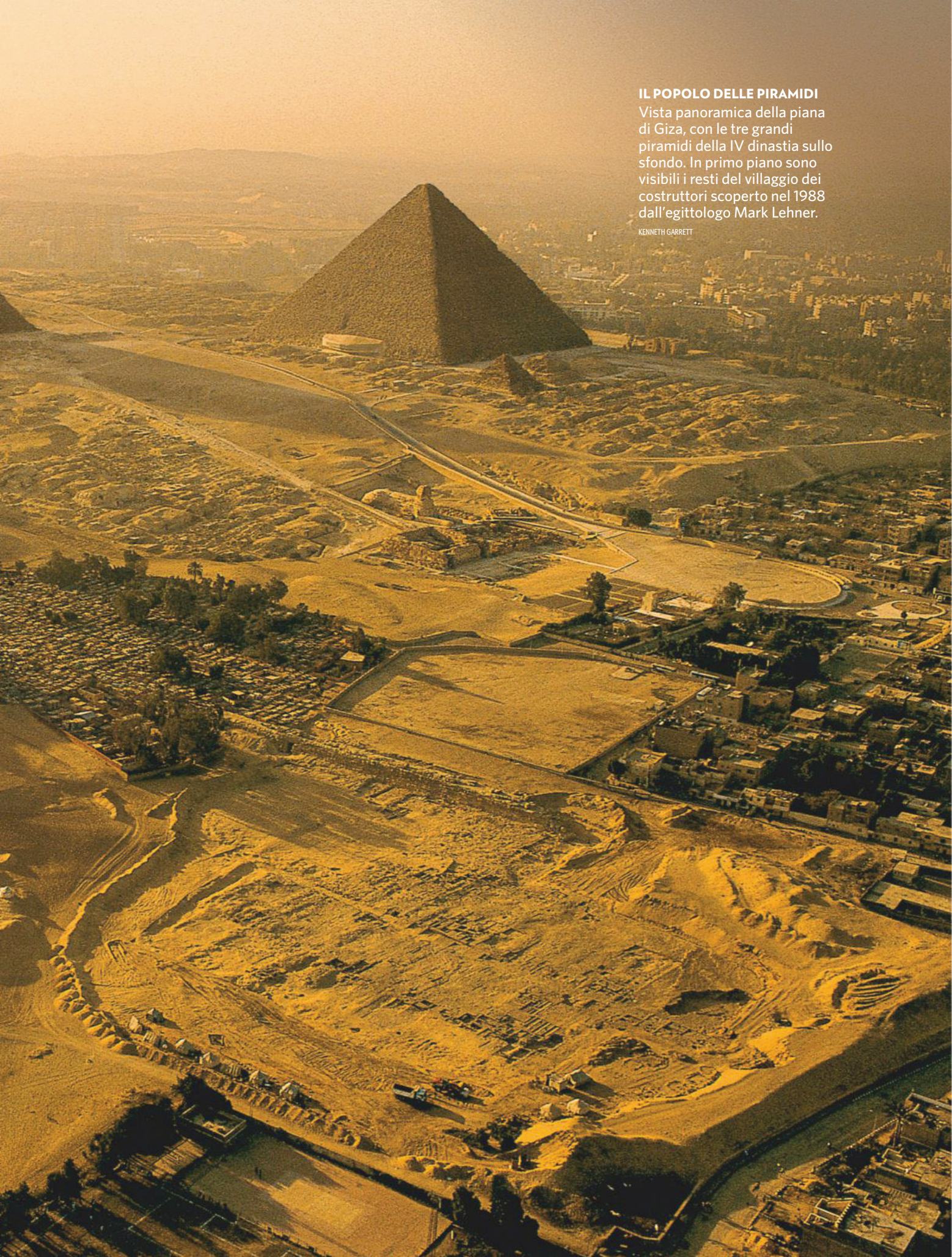
Speciale Grandi donne

FRIDA KAHLO

La pittrice messicana divenne una delle artiste più note del XX secolo grazie alla sua creatività, al desiderio di ribellione e alla personalità straripante. Sebbene la società dell'epoca non fosse abituata allo stile artistico di Frida, i suoi quadri esprimono con sincerità e schiettezza le sue emozioni: l'amore passionale, la tristezza, il dolore fisico e, non ultimo, l'impegno politico. Fu grazie a questa forza espressiva che la pittrice influenzò intere generazioni di artisti. **In edicola dal 26 gennaio.**

I COSTRUTTORI DELLE PIRAMIDI

I costruttori delle piramidi di Giza non erano una massa di schiavi, ma dei lavoratori specializzati organizzati in squadre e retribuiti con un salario dal faraone d'Egitto



IL POPOLO DELLE PIRAMIDI
Vista panoramica della piana di Giza, con le tre grandi piramidi della IV dinastia sullo sfondo. In primo piano sono visibili i resti del villaggio dei costruttori scoperto nel 1988 dall'egittologo Mark Lehner.

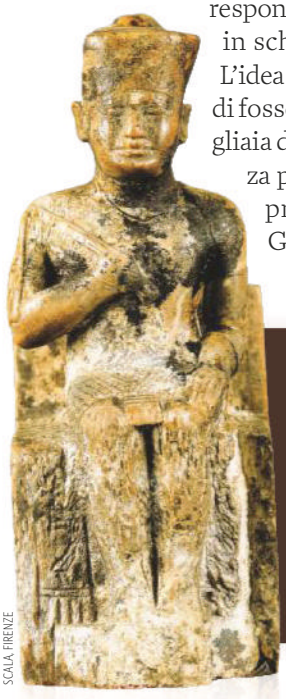
KENNETH GARRETT

Operai che trascinano un grande blocco di pietra nella fase iniziale della costruzione di una piramide.

HENNING DALHOFF / SPL / AGE FOTOSTOCK

Duemila anni dopo la costruzione della Grande piramide lo storico Erodoto si recò in Egitto e, stupito dalle dimensioni di quell'opera monumentale, chiese agli abitanti del luogo come fosse stato possibile realizzarla. Agli occhi dell'autore greco, infatti, il faraone che ne aveva ordinato l'edificazione non poteva che essere un tiranno, responsabile di avere ridotto in schiavitù il suo popolo. L'idea erronea che le piramidi fossero state erette da migliaia di schiavi frustati senza pietà è figlia di questo pregiudizio erodoteo. Gli antichi egizi non hanno lasciato molte informazioni sull'organizzazione e la vita dei costruttori delle piramidi, pertanto lo storico di Alicarnasso è stato a lungo un punto di riferimento. Ma le recenti scoperte archeologiche e l'analisi di alcuni testi rimettono in discussione i dati riportati nelle *Storie* dell'autore greco.

Un punto controverso è il numero di operai che furono necessari per portare a termine i lavori. Erodoto riferisce che il re Cheope aveva imposto «a tutti gli egiziani di lavorare per lui». Secondo lo storico per costruire la piramide «ogni trimestre lavoravano a turno centomila uomini». Diodoro Siculo, autore della *Biblioteca storica*, afferma che l'intera opera fu completata in vent'anni grazie al lavoro di 360mila persone.



SCALA, FIRENZE

Il faraone Cheope raffigurato in una statuetta d'avorio. Museo egizio, Il Cairo.

CRONOLOGIA

LE MITICHE PIRAMIDI D'EGITTO

2589-2566 a.C.
Cheope, un faraone della IV dinastia, incarica l'architetto reale Hemiunu di costruire la sua piramide a Giza.

2558-2532 a.C.
Chefren, figlio di Cheope, fa erigere la propria piramide accanto a quella del padre. È la seconda più grande d'Egitto.

PDF NEWSPAPERS
and MAGAZINES:
WWW.XSAVA.XYZ

I GRANDI RE DELLA IV DINASTIA
La piramide di Chefren, la seconda più grande d'Egitto e l'unica a conservare parte del rivestimento in pietra calcarea nella parte superiore, è visibile dietro quella fatta costruire dal padre Cheope.

NICK BRUNDLE / GETTY IMAGES

2532-2503 a.C.
Micerino, figlio di Chefren, innalza la sua piramide nella piana di Giza. È molto più piccola di quelle dei suoi predecessori.

V secolo a.C.
Erodoto si reca in Egitto e visita la Grande piramide, che ritiene sia stata costruita da un esercito di schiavi.

I secolo a.C.
Nella sua *Biblioteca storica* Diodoro Siculo racconta che la Grande piramide fu costruita in 20 anni da 360mila uomini.

1988
L'egittologo Mark Lehner scopre la cosiddetta città perduta, il villaggio dove vivevano i costruttori delle piramidi.

Il papiro di un funzionario di nome Merer, scoperto dagli archeologi a Wadi al-Jarf, sulle rive del mar Rosso.

PER GENTILE CONCESSIONE DI PIERRE TALLET. MISSIONE ARCHEOLOGICA DI WADI AL-JARF

Il diario di Merer

SCOPERTO NEL 2013 da un team di archeologi francesi guidati da Pierre Tallet e Gregory Marouard, il diario di Merer è un'eccezionale fonte d'informazioni che aiuta a capire com'erano organizzati i lavoratori della Grande piramide. Merer, un funzionario che dirigeva un gruppo di 40 barcaioli, parla delle operazioni di trasporto navale dei blocchi di pietra calcarea dalla cava di Tura, sulla riva orientale del Nilo, al grande porto della piramide, Ro-she Khufu, che era sotto la supervisione del principe Ankhaf. Il diario descrive anche il ritmo di lavoro della piccola squadra di Merer: due o tre viaggi ogni dieci giorni, cioè il trasporto mensile di circa duecento blocchi, ciascuno del peso di due o tre tonnellate. Contiene anche riferimenti al vitto dei lavoratori, recapitato da una barca proveniente da Eliopoli.

IL CONTROLLO DEI SUDDITI

Lungo tutto il corso della storia egizia fu di grande importanza il controllo di tutti coloro che lavoravano per lo stato, come dimostra questo registro di operai del periodo ramesside. British Museum, Londra.

RMN-GRAND PALAIS

Oggi si stima però che gli operai impiegati nella costruzione della Grande piramide fossero tra i 25mila e i 30mila. La maggioranza di loro erano fissi e una piccola parte temporanei. È plausibile che questi ultimi aumentassero nei periodi di piena del Nilo, quando i lavori agricoli diminuivano e i contadini si rendevano disponibili per altri compiti.

Sfida logistica

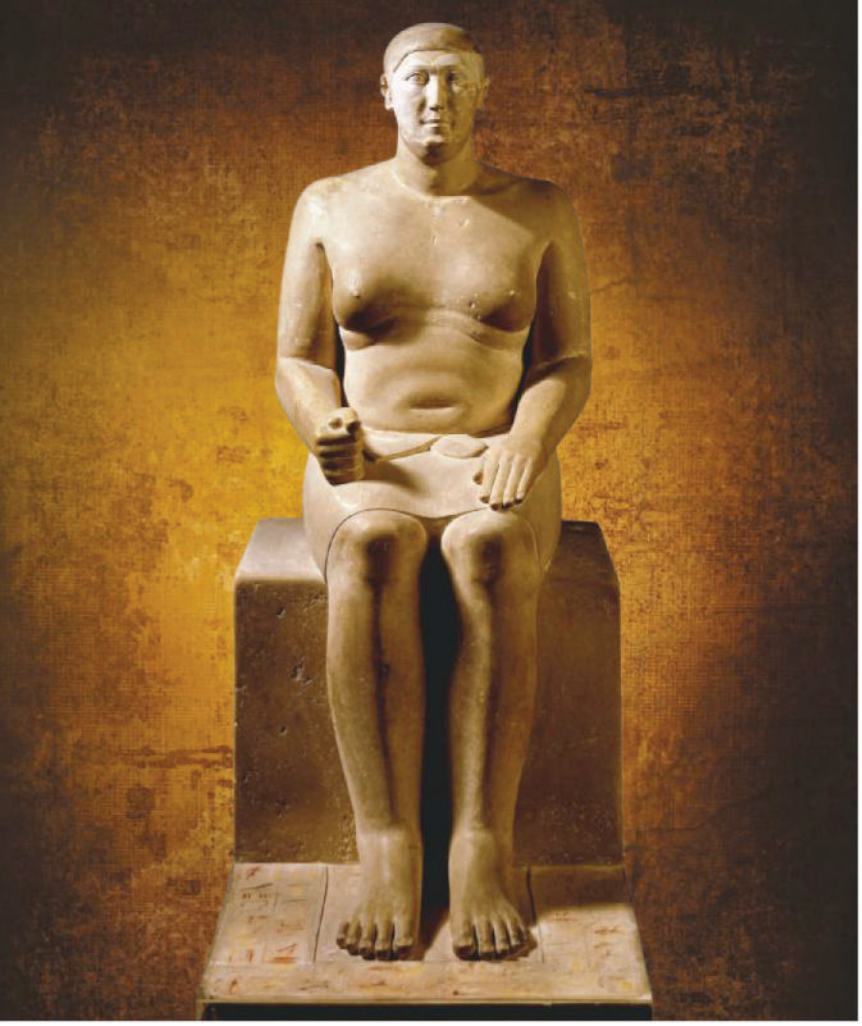
La costruzione della Grande piramide e del complesso funerario ad essa collegato rappresentò senza ombra di dubbio un'enorme sfida organizzativa per gli egizi di 4.500 anni fa. Un numero così elevato di operai, impiegati in ruoli diversi, poteva essere efficace solo se perfettamente coordinato. Non solo bisognava organizzare tutti coloro che lavoravano nelle cave, nei trasporti o nella costruzione vera e propria, ma anche i responsabili della fornitura degli altri materiali da costruzione, delle imbarcazioni, del cibo, del combustibile, dei forni per i metalli e per la ceramica, dei magazzini e degli alloggi per i lavoratori.

Probabilmente il compito più duro era quello degli scalpellini. Le differenti tipologie di roccia richieste dall'opera — alabastro, granito, basalto, grovacca, diorite — venivano estratte da cave lontane, situate centinaia di chilometri più a sud lungo il corso del Nilo o addirittura in zone desertiche, dov'era necessario inviare spedizioni guidate da capi e composte tra gli altri da scribi, esploratori, soldati, scalpellini e ufficiali.

Il direttore generale dell'intero progetto di costruzione era l'"ispettore di tutte le opere del re". All'epoca del faraone Cheope, questa posizione era ricoperta da Hemiunu, un membro della famiglia reale che era anche visir. Forse il principe Ankhaf diresse la costruzione della piramide nell'ultima parte del regno del fratellastro Cheope.

Al di sotto dell'ispettore di tutte le opere c'era una lunga serie di soprintendenti di vario grado, la cui funzione era supervisionare il lavoro degli operai. C'era per esempio il capo panettiere, responsabile della produzione delle migliaia di pagnotte necessarie a nutrire i lavoratori, così come coloro che soprintendevano la produzione di birra.

LE CAVE DI GRANITO DI ASSUAN
Per migliaia di anni gli egizi estrassero il granito necessario alla costruzione di statue e obelischi dalle numerose cave di Assuan, presso la prima cateratta del Nilo. Questo tipo di pietra fu utilizzato anche nella camera funeraria della piramide di Cheope.
SPL / AGE FOTOSTOCK



SCALA, FIRENZE

HEMIUNU, L'ARCHITETTO
Membro della famiglia reale, visir e soprintendente dei lavori di Cheope, progettò anche la sua piramide. Sopra, statua di Hemiunu nel Roemer- und Pelizaeus-Museum di Hildesheim.

C'era pure un ispettore delle lavanderie, responsabile della raccolta, del lavaggio e della redistribuzione degli indumenti degli operai. Le fonti menzionano anche i produttori di ceramica, materiale di cui sono sopravvissuti migliaia di frammenti, soprattutto di contenitori per il pane (*bedja*); i responsabili del reperimento del combustibile; i portatori che trasportavano l'acqua in grandi recipienti di ceramica a dorso d'asino dal Nilo al luogo di lavoro, o coloro che gestivano i vari laboratori di produzione artigianale a cui venivano inviate le materie prime da altri incaricati.

Un documento della VI dinastia rinvenuto a Saqqara dà un'idea degli errori che potevano occasionalmente verificarsi in questa rete di ispettori e specialisti di vario tipo. Si tratta di una lettera in cui un caposquadra di un gruppo di lavoratori della cava di Tura si lamenta con il suo superiore per non aver ricevuto gli indumenti per gli operai, con un conseguente ritardo nei lavori.

K. GARRETT / NG

Scalpello in rame usato per rompere la pietra.

In un testo della VI dinastia un caposquadra si lamenta di non aver ricevuto gli indumenti per i suoi operai

La composizione delle squadre

L'unità di lavoro forse più numerosa era composta da duemila operai e suddivisa in due gruppi di mille uomini ciascuno. Grazie ad alcuni graffiti ritrovati nella piramide di Micerino, si sa che uno di questi gruppi si chiamava curiosamente "gli ubriachi di Micerino"; l'altro invece gli "amici di Micerino". Ogni gruppo era ripartito a sua volta in cinque squadre, o *phylai*, di duecento uomini ciascuna, i cui rispettivi nomi erano Grande, Asiatica, Verde, Piccola e Ultima. Esistevano anche gruppi più esigui, di venti o dieci uomini ciascuno. Si sa poi che ogni lato della piramide aveva un proprio responsabile e una propria squadra di lavoro. Analogamente, secoli più tardi le tombe della Valle dei Re furono costruite da una squadra del lato destro e da un'altra del lato sinistro.

Grazie alle iscrizioni e ad alcuni documenti amministrativi come i papiri di Abusir è possibile farsi un'idea di come fosse organizzata l'enorme rete di operai coinvolti nei lavori di costruzione. A fare ulteriore luce su tale questione è il diario di un caposquadra di nome Merer, scritto alla fine del regno di Cheope, di cui alcuni archeologi francesi hanno trovato ampi frammenti nel 2013 nell'antico porto di Wadi al-Jarf, sulle sponde del mar Rosso.

Vivere e morire a Giza

Nella piana di Giza ci sono altri due siti archeologici che forniscono informazioni preziose sui costruttori delle piramidi. Uno è il cimitero rinvenuto nel 1990 dall'archeologo egiziano Zahi Hawass a sud di un'antica muraglia di pietra nota come muro del Corvo. Ispettori, capisquadra, artigiani, funzionari e operai furono sepolti in centinaia di tombe il cui ritrovamento ha permesso di studiare le patologie d'individui di vario grado. In questo modo è stato constatato che i lavoratori avevano un'aspettativa di vita e un'altezza media notevolmente inferiori rispetto a quelle dei nobili e che soffrivano di malattie degenerative delle articolazioni, in particolare di artrosi della colonna vertebrale e delle ginocchia.

Vista del villaggio dei costruttori delle piramidi nel 1999, durante gli scavi condotti dall'egittologo statunitense Mark Lehner.

©2023 BY ANCIENT EGYPT RESEARCH ASSOCIATES. IMAGE BY MARK LEHNER

COSTRUIRE UNA TOMBA

NEL 1990 il noto egittologo egiziano Zahi Hawass ha scoperto a sud delle piramidi di Giza un cimitero composto da sepolture modeste che risalgono alla stessa epoca in cui furono edificati questi maestosi monumenti. Si tratta dell'ultima dimora degli operai che costruirono le piramidi. Due anni prima l'archeologo statunitense Mark Lehner aveva individuato e iniziato a scavare il sito in cui queste persone avevano vissuto, in una zona situata appena sotto il cimitero. L'insediamento trovato fu ribattezzato la "città perduta dei costruttori delle piramidi". ■

ILLUSTRAZIONE: 4D NEWS

Ricostruzione dei complessi funerari di Cheope ①, Chefren ② e Micerino ③ a Giza, con il villaggio ④ e il cimitero ⑤ degli operai che costruirono le piramidi.

Uomini che soffiano, con forza per fondere il rame, il metallo con cui si fabbricavano gli strumenti di lavoro. IV dinastia.

KENNETH GARRETT / NG IMAGE COLLECTION

Riparare gli strumenti

OGNI UTENSILE usato nella costruzione delle piramidi era il risultato di un lungo processo produttivo che coinvolgeva molti lavoratori. Il rame proveniva dalle remote miniere di Serabit al-Khadim, nel Sinai. Oltre ai minatori che si occupavano dell'estrazione del minerale e ai trasportatori, tale processo richiedeva manodopera per fabbricare gli utensili nei forni di fusione, per procurare il combustibile necessario ad alimentare tali forni e per produrre gli stampi degli utensili in rame, come i trapani e le seghe con cui si tagliava la pietra o gli scalpelli utilizzati per lavorare i blocchi di calcare. Dato che gli utensili si piegavano facilmente con l'uso, si stima che ogni cento scalpellini ci fosse un operaio incaricato esclusivamente della riparazione dell'attrezzatura.

IL CIBO E LE BEVANDE DEI LAVORATORI

Questo modellino funerario risalente al Medio regno rappresenta un gruppo di persone intente a preparare il pane e la birra. Museum of Fine Arts, Boston.

SCALA, FIRENZE

Molti poi presentavano segni di fratture al cranio o agli arti, chiaro indice delle durissime condizioni di lavoro o degli incidenti che potevano capitare nei cantieri. La loro dieta era costituita da pane, verdure, pesce, carne e birra. La maggior parte di questi alimenti poteva provenire dalle proprietà reali. A tale riguardo Erodoto tramanda un'informazione curiosa: «Un'iscrizione egiziana sulla piramide fa sapere quanto si è speso in [...] cipolle e in agli per i lavoranti. E se ben ricordo quello che mi diceva l'interprete leggendo l'iscrizione, furono pagati mille e seicento talenti d'argento».

Nel 1988 l'egittologo Mark Lehner ha scoperto, a quattrocento metri dalla Grande sfinge, i resti di un insediamento di operai che forse lavorarono alla costruzione della piramide di Cheope. Sono state trovate delle stanze rettangolari, vere e proprie baracche in cui poteva trovare alloggio una cinquantina di lavoratori che dormivano su piattaforme di adobe. Nel complesso, questi edifici ospitavano forse duemila uomini. Altre abitazioni, appartenenti a soprintendenti e artigiani, presentavano condizioni migliori: disponevano di varie stanze, una cucina e perfino un cortile interno. Tutte queste dimore erano connesse a laboratori, magazzini, granai, panifici, forni e altre strutture.

Sebbene non si siano conservate informazioni sui salari, si può ipotizzare che la maggior parte di queste persone venisse retribuita in cereali, come mille anni più tardi sarebbe stato fatto con i lavoratori di Deir el-Medina, l'insediamento dei costruttori della Valle dei Re. Quel che è certo è che l'idea del ricorso a manodopera schiavile diffusa da Erodoto non sembra corrispondere alle reali condizioni di lavoro dei costruttori delle piramidi. ■

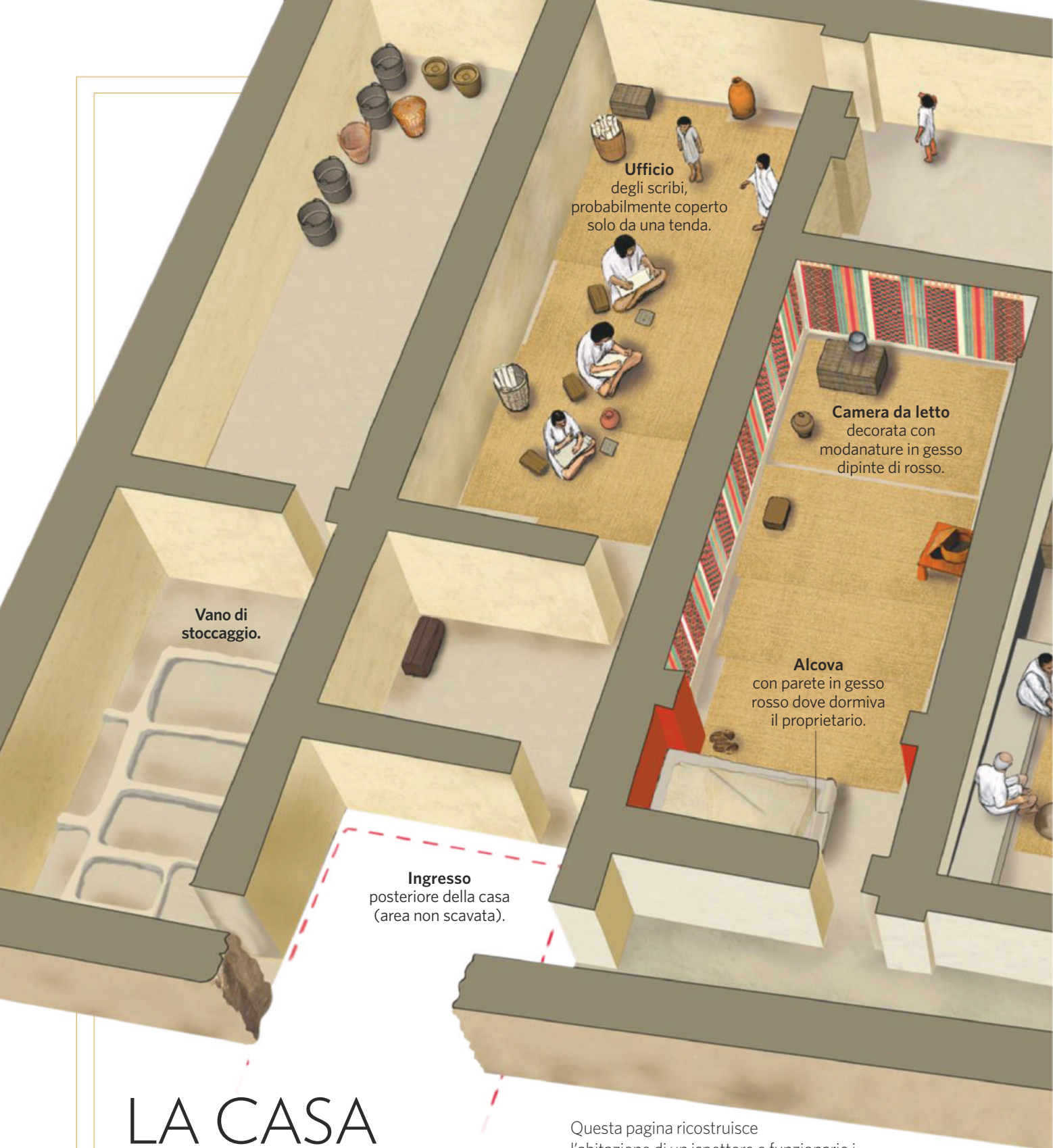
JOSÉ LULL
ISTITUTO DI STUDI DEL VICINO ORIENTE ANTICO

Per saperne di piú

SAGGI
I costruttori delle piramidi. Un'indagine sugli operai del faraone
Ann Rosalie David.
Jouvence, Sesto San Giovanni (MI), 2019.

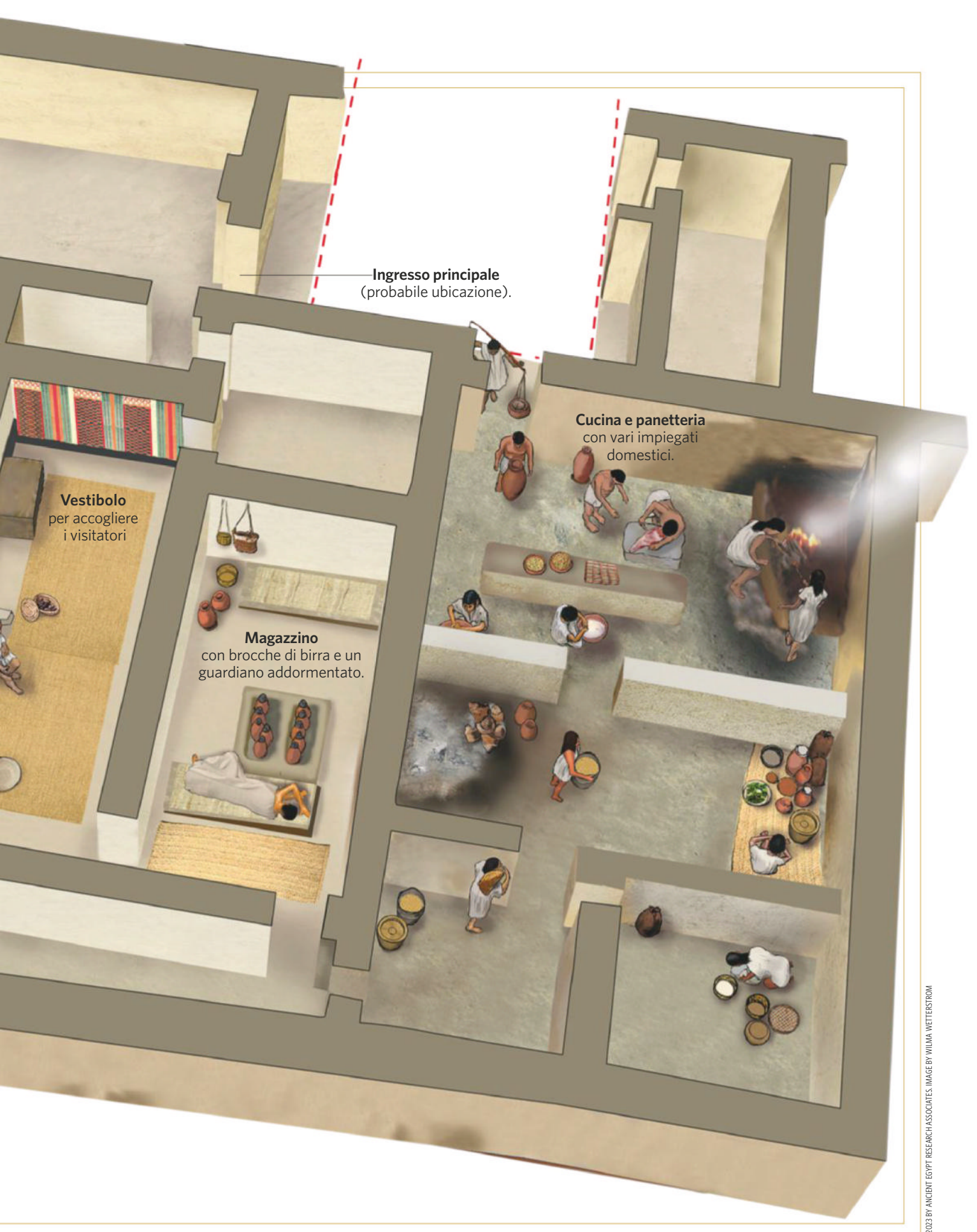
©2023 BY ANCIENT EGYPT RESEARCH ASSOCIATES. IMAGE BY MARK LEHNER

UN PANIFICIO A GIZA
Una delle prime cose che Lehner scoprì nella città perduta fu un panificio. Qui è raffigurato un recipiente per cuocere il pane. La parte inferiore poggia su una fossa in cui veniva collocata la legna da ardere necessaria al processo di cottura.



LA CASA DEL CAPO DEGLI OPERAI

Questa pagina ricostruisce l'abitazione di un ispettore o funzionario i cui resti sono stati trovati nella città dei costruttori delle piramidi di Giza. A differenza delle abitazioni dei semplici operai, queste residenze disponevano di una grande camera da letto, una sala di ricevimento, una cucina, dei magazzini e uno spazio per il lavoro degli scribi.



©2023 BY ANCIENT EGYPT RESEARCH ASSOCIATES. IMAGE BY WILMA WETTERSTROM

Tombe degli operai che costruirono le piramidi di Giza, scoperte dall'egittologo egiziano Zahi Hawass.
KENNETH GARRETT

IL CIMITERO DI GIZA

LA NECROPOLI dei costruttori delle piramidi di Giza arrivò a ospitare all'incirca tremila tombe, un migliaio delle quali sono state scavate o identificate dagli archeologi. Alcune sono relativamente sontuose, in base allo status sociale del defunto. La tomba di un certo Nefer-Theit, per esempio, è decorata con scene di macinatura del grano e di produzione di pane e birra, elementi che suggeriscono che fosse un soprintendente dei panifici. Altre tombe contengono iscrizioni che indicano i ruoli svolti dai proprietari nella costruzione delle piramidi, che vanno da "soprintendente dei muratori" e "direttore degli artigiani" a "capo scalpellino". Molte sepolture contengono le spoglie di coppie e rispettivi figli, e alcune persino di tre generazioni di lavoratori della stessa famiglia. Sono state trovate anche tombe di sacerdotesse delle dee Hathor e Neith. Nella necropoli sono stati rinvenuti anche dei resti provenienti dalle piramidi, come lastre rotte e pietre o conci crepati che gli operai avevano deciso di riutilizzare. ■

CHRISTOPHER A. KLEIN / NATIONAL GEOGRAPHIC IMAGE COLLECTION

Sepoltura di una donna nella necropoli degli operai di Giza. Il marito ne osserva il corpo avvolto in un sudario mentre qualcuno cerca di consolarlo.

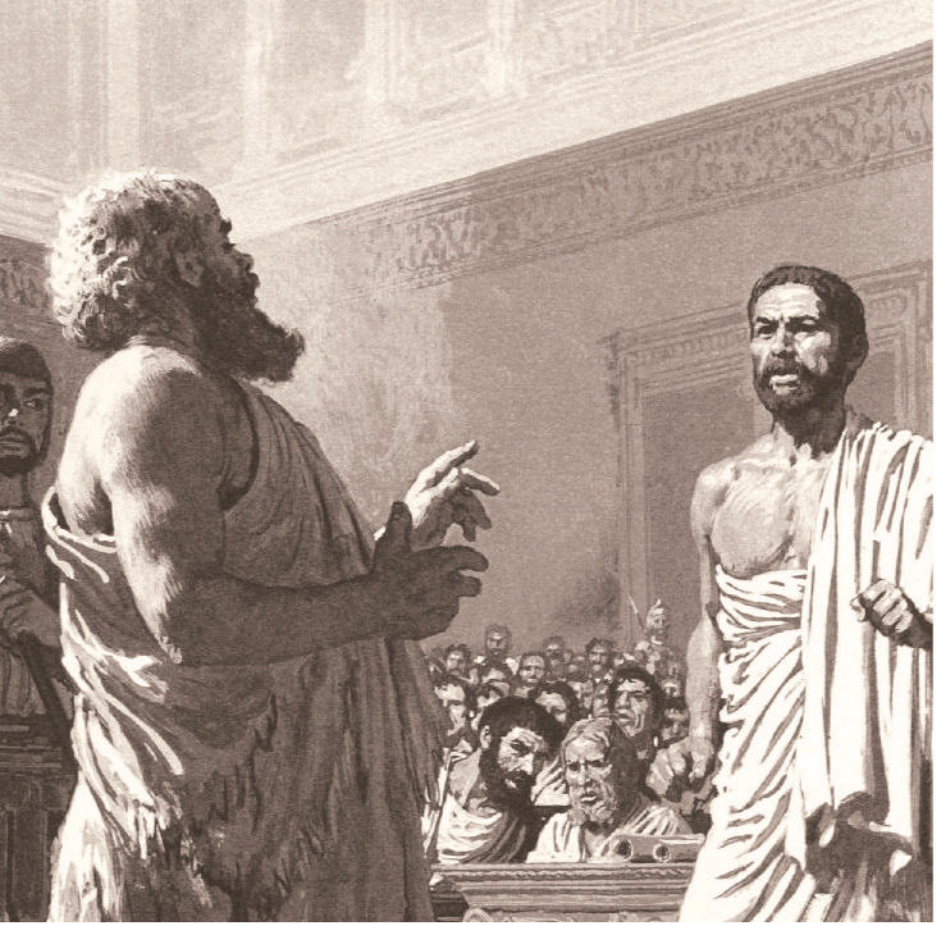
GLI ULTIMI GIORNI DEL FILOSOFO

LA MORTE DI SOCRATE

Condannato a morte dall'assemblea di Atene per aver corrotto la gioventù, Socrate trascorse un mese in carcere in attesa della pena capitale. Approfittò di quel lasso di tempo per conversare serenamente con i suoi amici e con i discepoli e, giunto il fatidico giorno, bevve senza alcun timore la coppa di cicuta che avrebbe posto fine alla sua vita

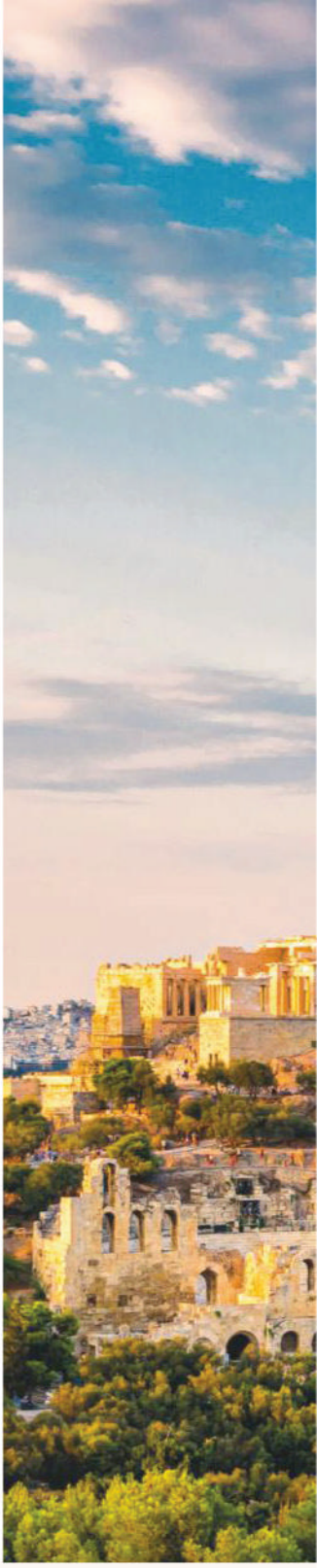
MORTE DI UN FILOSOFO
Il noto quadro di Jacques-Louis David mostra Socrate in prigione assieme agli amici, e sul punto d'ingerire la cicuta. Metropolitan Museum, New York.

ERICH LESSING / ALBUM



BRIDGEMAN / ACI

PROCESSO A SOCRATE
Il filosofo risponde ai suoi accusatori durante il processo che si era svolto contro di lui nell'assemblea di Atene. Illustrazione del XX secolo.



LO SPLENDORE DI ATENE
Nel V secolo a.C., il periodo di maggiore prosperità per la *polis*, furono costruiti i più importanti monumenti dell'Acropoli.

Agli inizi del 399 a.C. il filosofo Socrate fu messo sotto processo perché accusato di empietà e di aver corrotto i giovani di Atene. Uno dei suoi accusatori era un negoziante di cuoiami, Anito, il quale deplorava il fatto che il figlio fosse stato convinto da Socrate a dedicarsi alla filosofia a scapito degli affari di famiglia. Durante il discorso pronunciato davanti all'assemblea che si era riunita per giudicare il filosofo, Anito ne chiese la pena di morte. Socrate era allora un uomo di settant'anni, e questo gli avrebbe forse valso l'indulgenza del tribunale. Tuttavia con le sue continue domande il filosofo aveva contrastato parecchie persone e, nel corso del processo, aveva assunto atteggiamenti di sfida, lasciando intendere che avrebbe meritato gli onori per i servigi resi alla patria e che, invece di essere condannato a morte, sarebbe stato degno di un posto nel pritaneo, il luogo sacro dove gli uomini migliori di Atene venivano mantenuti a spese dell'erario pubblico. Infastidito da un simile comportamento, il tribunale condannò Socrate all'esecuzione capitale, da eseguirsi tramite l'ingestione di una coppa di cicuta.

In altre circostanze la pena di morte sarebbe divenuta effettiva subito dopo l'emanazione del verdetto. Ma proprio il giorno prima della sentenza era partita dal Pireo una nave consacrata ad Apollo diretta all'isola di

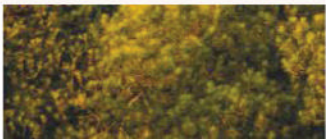
CRONOLOGIA

ATENE CONDANNA SOCRATE

470 a.C.
Il noto filosofo Socrate nasce ad Atene in una famiglia modesta. I suoi genitori sono lo scultore Sofronisco e la levatrice Fenarete.

423 a.C.
Nella commedia *Le nuvole*, vent'anni dopo la morte di Socrate, Aristofane lo descrive come un immorale, adoratore di nuovi dei.

399 a.C.
Il filosofo, accusato di empietà e di aver corrotto la gioventù, viene condannato a morte e giustiziato un mese dopo.



SEN LI / GETTY IMAGES

399-378 a.C.

Platone, il discepolo più fedele di Socrate, scrive l'*Apologia di Socrate* e il *Fedone*, in cui descrive il processo e la morte del suo maestro.

DOVE SI TROVAVA LA PRIGIONE DI SOCRATE?

SECONDO LA TRADIZIONE Socrate trascorse le ultime settimane di vita in una prigione ubicata in una delle grotte della collina di Filopappo. Si tratta di un insieme di cubicoli scavati nella roccia che durante la Seconda guerra mondiale sono stati impiegati per nascondere i pezzi più pregiati dei musei di Atene. Oggi alcune grate ne impediscono l'ingresso ma, mentre da questo luogo si contempla l'Acropoli alla luce del tramonto, risulta spontaneo e suggestivo immaginare che il filosofo sia stato laggiù, in attesa del crepuscolo che ne avrebbe annunciato la morte. La realtà è molto più prosaica: la prigione in cui fu rinchiuso era un edificio posto sul lato sud-occidentale dell'agorà, accanto ai tribunali, e oggi è un grande spiazzo coperto di antiche rovine.

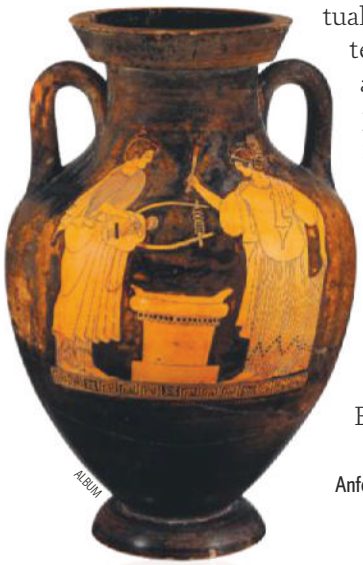
SCALA, FIRENZE

IL VOLTO DI SOCRATE
Il busto del filosofo, a sinistra, rispecchia il sembiante di uomo calvo e un po' obeso, con gli occhi sporgenti e il naso schiacciato.

LA PRESUNTA PRIGIONE
Diverse strutture scavate su un fianco della collina di Filopappo sono note come il carcere di Socrate.

Delo, dove si doveva celebrare una cerimonia religiosa. Fino al ritorno dell'imbarcazione, ad Atene avrebbe quindi regnato una sorta di tregua sacra che prevedeva la sospensione di qualsiasi pena. La pausa durava di solito circa trenta giorni. Socrate impiegò quel tempo ricevendo le visite del suo vecchio amico Critone e dei suoi discepoli.

Con il trascorrere dei giorni la città cambiò il proprio parere nei confronti del filosofo. Chi aveva pronunciato il verdetto sembrava essersi ormai pentito della propria decisione, e quasi accettava l'eventualità che Socrate potesse evadere grazie agli amici. Il filosofo, però, non prendeva in considerazione alcuna proposta di fuga. Passava le giornate immerso nelle conversazioni filosofiche e a mettere in versi alcune favole di Esopo che conosceva a memoria. Per quanto gli altri lo spingessero ad agire per salvarsi la vita, lui non ascoltava. Nessuno si rendeva conto che, mentre la città "si purificava" a Delo con i rituali sacri, Socrate ambiva a "purificare la propria anima" e ad affrontare così la morte con animo sereno.



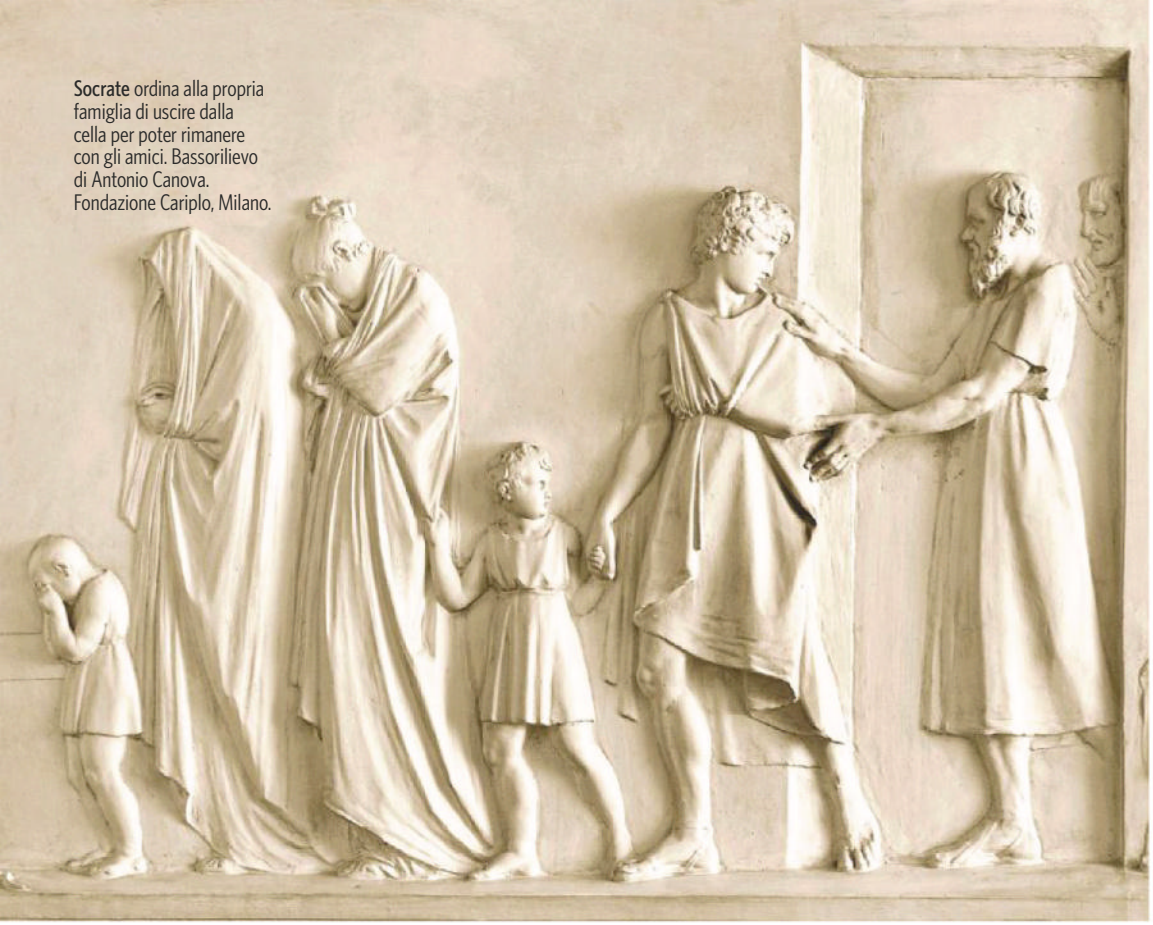
ALBUM

Anfora attica a figure nere degli inizi del V secolo a.C.

Giunge il giorno fatale

Alla fine arrivò la notizia che l'imbarcazione sacra ad Apollo era stata vista costeggiare capo Sunio, all'estremità meridionale dell'Attica, ragion per cui sarebbe presto approdata ad Atene. Non c'era tempo da perdere: Critone si presentò in carcere quella stessa mattina e corruppe la guardia affinché lo facesse entrare. Una volta nella cella vide che, invece di essere preoccupato per la propria sorte, Socrate dormiva profondamente, e quindi decise di sedersi accanto alla branda dell'amico e di aspettare che spuntasse il giorno.

Quando il filosofo si destò e lo vide, ebbe un sussulto e, dopo essersi sfregato gli occhi con le mani legate, gli chiese cosa ci facesse lì a quell'ora. Critone lo rese partecipe delle pessime notizie e provò un'ultima volta a convincerlo a scappare, dicendogli che c'erano



Socrate ordina alla propria famiglia di uscire dalla cella per poter rimanere con gli amici. Bassorilievo di Antonio Canova. Fondazione Cariplo, Milano.

SCALA, FIRENZE

denaro e mezzi pronti a tale scopo. Socrate non era però disposto a fuggire: per lui avrebbe significato tradire la città a cui apparteneva e che aveva difeso anche sul campo di battaglia. Riteneva inoltre che sovvertire le leggi, sebbene applicate in modo ingiusto, avrebbe comportato la rovina dell'intera Atene, per non parlare poi della vergogna cui sarebbero andati incontro i suoi amici. Critone l'ascoltò con la stessa devota pazienza di sempre e, senza sapere cosa aggiungere, si alzò e lasciò la cella con la massima discrezione.

Poco tempo dopo quella conversazione, la nave sacra entrò nel porto del Pireo. Il giorno seguente, all'alba, discepoli e amici si recarono da Socrate. Giunsero uno dopo l'altro con un'espressione triste, consapevoli che avrebbero visto il loro maestro per l'ultima volta: terminata la tregua sacra, infatti, in città sarebbero riprese le condanne a morte. Se fino ad allora il guardiano li aveva fatti passare aprendo la porta della prigione, quella volta gli chiese di aspettare fuori in quanto stavano togliendo i ceppi a Socrate affinché potesse presentarsi al cospetto della morte. C'erano quasi tutti, compreso Critone. Mancava soltanto Platone, il suo discepolo più vicino, che si trovava a letto malato.

BRUGEMAN / ACI

Tetradramma d'argento con l'immagine di una civetta simbolo di Atena, la dea protettrice di Atene.

L'ultima conversazione

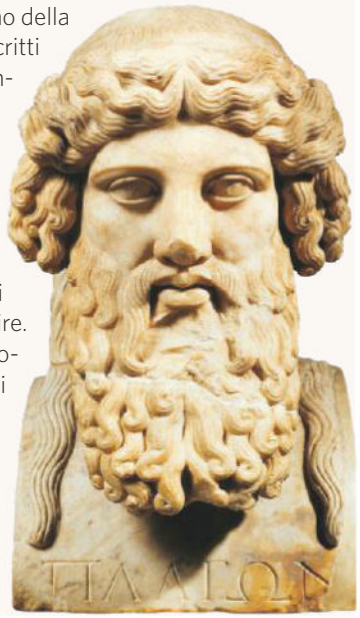
Alla fine fu permesso a tutti di entrare. Nella cella Socrate era in compagnia della moglie, l'infelice Santippe, che teneva in braccio uno dei figli e che, appena vide gli amici del marito, proruppe in un pianto assordante. Il filosofo chiese a Critone di far accompagnare via la donna, così da poter colloquiare indisturbato. Quello sarebbe stato l'ultimo dialogo con i suoi cari sodali.

Poi iniziò a sfregarsi gambe e braccia, fino ad allora impediti dalle catene, e si mise a parlare entusiasta del piacere e del dolore, della gradevole sensazione di sentire finalmente liberi gli arti, e anche delle poesie che aveva composto durante la prigionia. Critone l'interruppe per farsi portavoce del boia, il quale ricordava a Socrate di non infervorarsi troppo, perché la cicuta avrebbe poi tardato a

CONVERSATORE SINO ALLA FINE
Durante i 30 giorni trascorsi in cella Socrate dialogò con gli amici e con i visitatori. *Socrate in prigione.* Opera di Johann Heinrich Wilhelm Tischbein. 1785. Castello di Wilhelmshöhe, Kassel.
BPK / SCALA, FIRENZE

CONOSCERE SOCRATE ATTRAVERSO PLATONE

PRATICAMENTE TUTTO quello che sappiamo della morte del filosofo ateniese proviene dagli scritti del suo discepolo Platone, redatti alcuni anni dopo la condanna a morte del maestro. Nell'*Apologia di Socrate* Platone presenta una versione del discorso che Socrate pronunciò a propria difesa in uno dei tribunali ateniesi. Il *Critone* è un breve dialogo ambientato nella cella di Socrate tre giorni prima della morte del filosofo, e vi sono descritti gli sforzi degli amici per convincerlo a fuggire. Il *Fedone*, l'opera più vasta e complessa, costituisce invece un dialogo della maturità di Platone. Vi compare un'animata narrazione delle ultime ore del condannato osservate dal punto di vista del discepolo Fedone, un giovane aristocratico proveniente da Elide, una città del Peloponneso occidentale.



DEA / ALBUM

L'ALLIEVO PIÙ AMATO
Busto di Platone, il discepolo più importante di Socrate. Copia romana di un originale greco. Musei capitolini, Roma.

LA FINE DI UN FILOSOFO
Il boia toglie le catene a Socrate. *La morte di Socrate,* di Christian Høyer. Statens Museum for Kunst, Copenaghen.

far effetto. Socrate ribatté che il boia poteva pure pestare una razione doppia e tripla, perché lui non avrebbe certo smesso di parlare.

Dopodiché s'immerse in una lunga conversazione con i discepoli. Era mosso dall'intenzione di dimostrargli che l'anima era immortale, e che la morte l'avrebbe liberato da un corpo che già accusava i primi acciacchi dell'età e della stanchezza del carcere. Si vantava di aver trascurato i piaceri della carne — compresi i gloriosi banchetti di Atene in cui scorrevano fiumi di vino, e traboccavano poesia e amore — e di essersi così potuto dedicare al sapere e alla cura dell'anima. Per Socrate, che viveva nell'eterna ricerca della bellezza, la vera prigione non era la fredda cella in cui si trovava, bensì il proprio corpo brutto e goffo, che alcuni paragonavano a quello di un satiro. Adesso avrebbe potuto fuggirne lontano, in tranquillità, e con l'assistenza degli amici.

BRIDGEMAN / ACI

Fedone. Frammento di un papiro del III secolo a.C. con l'opera in cui Platone descrisse la morte di Socrate.

Si voltò a destra, dove si trovava Fedone, il più giovane tra i discepoli, e iniziò a giocare con i ricci che ricadevano sul suo morbido collo: «Fedone, forse domani ti taglierai queste belle chiome», gli disse, «ma le taglieremo oggi, io le mie e tue le tue, se il nostro ragionamento dovesse morire e non fossimo in grado di farle rivivere».

Gli ultimi istanti

Nel pomeriggio Socrate decise di fare un bagno per non lasciare alle donne il compito di lavare il cadavere prima della sepoltura. Dopodiché portarono i suoi figli e le donne della famiglia, e il filosofo chiacchierò un poco con loro, ma presto gli intimò di tornare a casa. Il sole stava per tramontare, e nessuno aveva il coraggio di aprire bocca. Fu Critone che, rompendo il ghiaccio, chiese a Socrate, con la maggiore serenità possibile, come voleva essere sepolto. «Dopo aver bevuto la pozione — rispose il filosofo —, io non sarò più con voi, ma me ne andrò via recandomi naturalmente tra le beatitudini dei beati [...] Il mio corpo puoi seppellirlo come ti piaccia e come ritieni sia più conforme agli usi».

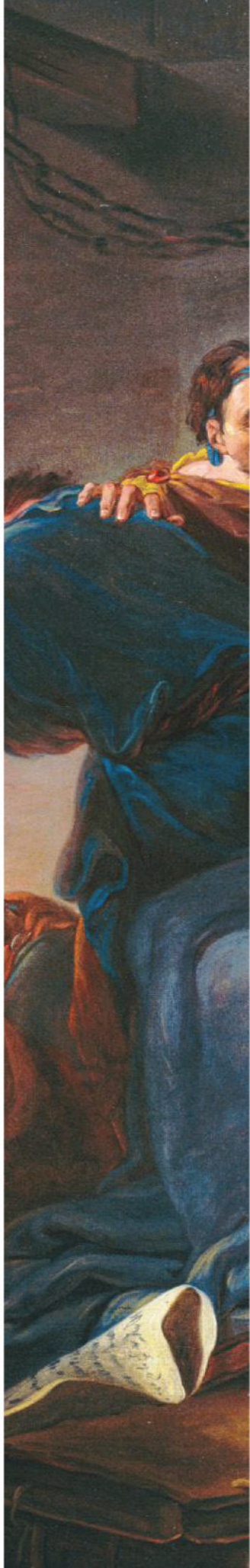
HERITAGE / AURIMAGES

L'ENIGMATICO GALLO DI ASCLEPIO

NEL DIALOGO *Fedone* Platone racconta che subito prima di morire Socrate affermò: «Mio caro Critone, siamo in debito di un gallo ad Asclepio, dateglielo e non ve ne dimentichiate». Tali parole hanno dato luogo a diverse interpretazioni. Oggi si crede che il filosofo non intendesse saldare alcun debito, ma proponesse di fare un'offerta pietosa al dio della medicina, Asclepio, il cui culto si era consolidato ad Atene proprio in quegli anni. Quando qualcuno guariva da una malattia e recuperava la buona salute offriva un gallo in sacrificio ad Asclepio. Era una forma di religiosità popolare che il filosofo non esitò a mantenere, quasi volesse contraddire chi l'aveva accusato in tribunale di empietà. Va però detto che Socrate concepiva il dono come un ringraziamento per essersi affrancato dalla vita, la "malattia dell'anima" rinchiusa nel corpo.

ALBUM

IL DIO DELLA MEDICINA
Moneta con la rappresentazione di Asclepio seduto, con un serpente e un bastone. Musée des Timbres et Monnaies, Monaco.



ISPIRAZIONE ARTISTICA
La morte di Socrate, ricostruita in stile Pompier da Jean-Baptiste Alizard (1762). École des beaux-arts, Parigi.

Erano tutti tristi, perfino il boia che giunse con una coppa in cui aveva preparato la cicuta. Socrate gli chiese educatamente se potesse versarci qualcosa come libagione agli dei: «No», gli rispose l'altro, «prepariamo soltanto la quantità precisa». Allora Socrate decise di ottenere il favore degli dei con una preghiera, mentre Critone gli domandava di attendere un altro pochino, perché il sole era ancora sopra i monti. L'amico aggiunse che alcuni condannati avevano rimandato il momento dell'ingestione della cicuta, e prima avevano celebrato un banchetto e avevano goduto delle gioie di un giovinetto (o di una giovinetta).

In un sol sorso

Socrate non lo stette a sentire e, una volta terminata la preghiera, sollevò placidamente la coppa e la svuotò in un sol sorso. Incapaci ormai di contenersi, tutti scoppiarono a piangere e a gemere tra le urla; tutti, tranne Socrate, che disse: «Strano modo di comportarvi questo, cari amici [...] È soprattutto per questa ragione che ho mandato via le donne, perché non facessero simili stonature [...] State dunque calmi e forti». E poi iniziò a passeggiare dentro la cella, finché il corpo si fece sempre più pesante, e allora dovette stendersi. Il boia gli afferrò le gambe, chiedendogli se sentisse qualcosa. Quando Socrate negò, l'uomo gli strinse i polpacci e così, risalendo lungo il corpo, capì che la vita stava abbandonando l'anziano filosofo.

Socrate si coprì con un manto, che spostò un attimo per affermare: «Mio caro Critone, siamo in debito di un gallo ad Asclepio, dateglielo e non ve ne dimentichiate»; al che il discepolo rispose confuso: «Sì, sarà fatto. Ma guarda se hai altro da dire». Socrate non ribatté, e il corpo iniziò ad agitarsi in preda a un rantolo. Critone vide che il maestro aveva lo sguardo vitreo e la bocca aperta e gli chiuse gli occhi e la bocca, che sino all'ultimo sembrò aprirsi per dire qualcosa. Critone poté allora piangere la morte dell'amico che non avrebbe più avuto modo di ascoltare.

JUAN PABLO SÁNCHEZ
CLASSICISTA

Per saperne di piú

SAGGI
Socrate
Hannah Arendt.
Raffaello Cortina Editore, Milano, 2015.

TESTI
Processo, prigionia e morte di Socrate: Eutifrone-Apologia di Socrate-Critone-Fedone
Platone. Newton Compton, Roma, 2022.

RMN-GRAND PALAIS

ALBUM

Miniatura di un manoscritto di Dioscoride risalente al VI secolo d.C. L'autore, vissuto nel I secolo d.C., è rappresentato in alto a destra, accanto ad altri medici greci.

LA CICUTA, UN TEMIBILE VELENO

La cicuta è una pianta tipica delle regioni dal clima temperato e si presenta in due grandi varietà, oltre ad altre meno note: una, la *cicuta virosa*, cresce in luoghi umidi come le sponde dei fiumi, mentre la seconda, *conium maculatum*, si trova nei campi. Sin dai tempi antichi i greci erano venuti a conoscenza delle sue proprietà medicamentose. Raccoglievano i semi, li pestavano e macinavano in un mortaio e poi li mettevano a seccare al sole. In questo modo ottenevano una pasta che veniva usata come unguento per lenire il dolore, mentre sotto forma di pasticche veniva impiegata come rimedio per curare herpes ed erisipela. Dioscoride, il noto medico e farmacologo del I secolo d.C., attribuiva alla cicuta virtù alquanto particolari: «L'erba e il fogliame, pestati, si applicano come cataplasma sui testicoli, risultano provvidenziali in caso di polluzioni notturne. Utilizzati come impiastro rilassano il membro virile e fanno cessare la produzione di latte. Impediscono che cresca il petto nelle ragazze e debilitano i testicoli dei bambini». Allo stesso tempo la cicuta può diventare un veleno mortale se ingerita. Da lì venne ai greci l'idea d'impiegarla come strumento per le condanne a morte.

Veleno di stato

Le testimonianze su quest'utilizzo della cicuta sono scarse e molto vicine al periodo del trapasso di Socrate. Il drammaturgo Aristofane accenna al veleno in un'opera del 405 a.C., e l'anno seguente si verificò la prima condanna a morte tramite cicuta, ordinata dal regime dei Trenta tiranni. La vittima fu Teramene, un membro moderato del governo che era entrato in contrasto con il capo, Crizia. Senofonte racconta che «bevve la cicuta e dicevano che, facendo schizzar via come al gioco del cottabo ciò che ne rimaneva, egli disse: "Questo sia per il bel Crizia!"». Il cottabo era un gioco in cui i partecipanti a un determinato convito lanciavano le ultime gocce di vino di una coppa sopra un contenitore posto a una certa distanza.

La cicuta provoca tutto fuorché una "morte dolce" simile a quella attribuita a Socrate nel racconto di Platone. Dopo aver bevuto la sostanza letale, si va incontro a forte mal di testa, vertigini, nausea e diarrea. Le pupille si dilatano, si perde la coordinazione e iniziano i rantoli. Poco a poco il corpo si paralizza a cominciare dagli arti inferiori per proseguire fino alla faringe e alla lingua. La morte avviene per arresto respiratorio dopo due o tre ore dall'assunzione del veleno. Per questa ragione si è creduto che Socrate dovette assumere anche un narcotico, come l'oppio, che ne alleviò la sofferenza. O forse, più semplicemente, Platone preferì presentare un racconto idealizzato della morte del suo maestro.

BRIDGEMAN / ACI

Kylix, o coppa per bere il vino, decorata con due occhi e una menade danzante. VI secolo a.C. Fitzwilliam Museum, Cambridge.

Conium maculatum.
Disegno di Pierre Turpin.
Inizi del XIX secolo.

MALEODORANTE E TOSSICA

La cicuta, nella sua variante silvestre, il *conium maculatum,* è una pianta alta fino a due metri, con il fusto glabro e leggermente striato e caratteristiche macchie color porpora. Le foglie sono alterne, grandi e dentate, e i fiori, piccoli e bianchi, sbocciano nei mesi di giugno e luglio in infiorescenze. Emette un odore sgradevole caratteristico e contiene alcaloidi, due dei quali altamente tossici, in particolare la cicutina o coniina, che in piccolissime dosi può uccidere sia animali sia esseri umani.

FLORILEGIUS / ALBUM

L'ULTIMA TESTIMONIANZA DELLA HISPANA
Iscrizione che ricorda la costruzione da parte della *legio VIIII Hispana*, *leg viiii hisp fecit*, della porta sudorientale in pietra della fortezza di Eboracum (York) all'epoca di Traiano. 107-108 d.C. circa. Yorkshire Museum, York. In basso, aquila che sormontava lo stendardo di una legione.
YORK MUSEUMS TRUST STAFF

LE LEGIONI PERDUTE

TRE ENIGMI DELL'ANTICA ROMA

Cosa successe ai legionari romani catturati a Carre, alla *legio VIIII Hispana* scomparsa in Britannia o alla legione Tebea che sarebbe stata sterminata sulle Alpi dall'imperatore Massimiano?

CATASTROFE MILITARE
L'illustrazione in alto ricostruisce la sconfitta delle legioni a Carre sotto la grandinata di frecce e l'assalto della cavalleria corazzata dei parti, avvenuta nel giugno del 53 a.C.

Il fascino e la paura ispirati nel corso della storia dall'esercito romano bastano per spiegare l'emergere di leggende su legioni andate perdute. Sebbene in molti casi si tratti di racconti immaginari, alcuni di questi trovano la loro veridicità nello sforzo di spiegare eventi storici apparentemente incomprensibili. Non c'è niente di più irresistibile di un enigma irrisolto: a volte, quando si tenta di spiegare qualcosa di poco plausibile, le teorie elaborate possono risultare ancora più stravaganti dell'evento originale. Eppure, in assenza di prove conclusive, il mistero continua. È quanto avviene con i legionari scomparsi dopo la battaglia di Carre, con la *legio VIIII Hispana* (più comune della dicitura *legio IX*) o con la legione Tebea martirizzata da un imperatore pagano.

Le legioni di Crasso

Nel 53 a.C. il triumviro Marco Licinio Crasso mobilitò sette legioni (per un totale di 42mila soldati), più varie forze ausiliarie, per affrontare il potente impero partico sulla frontiera orientale dei territori romani. Ossessionato dall'idea di superare Pompeo e Giulio Cesare, suoi colleghi nel triumvirato, Crasso aspirava a emulare Alessandro Magno, che era riuscito nella straordinaria impresa di conquistare il vasto impero persiano. Tuttavia, senza un'a-

CRONOLOGIA
TRE LEGIONI

53 a.C.
Il 9 giugno il generale partico Surena sconfigge l'esercito di **Crasso a Carre** (Harran, Turchia) e cattura diecimila soldati nemici.

Dopo il 53 a.C.
I parti inviano i prigionieri in Margiana (Asia centrale) a proteggere la regione dai nomadi **xiongnu**.

36 a.C.
Il generale Ch'en T'ang cattura dei soldati xiongnu che utilizzano una formazione simile alla ***testudo*** romana.

AKG / ALBUM

deguata pianificazione, la sua avventura si trasformò in uno dei più grandi disastri della storia romana, un errore inappellabile dalle conseguenze rovinose. Surena, il condottiero partico che s'impose a Carre, ordinò che al triumviro fossero tagliate la testa e la mano destra come trofei da inviare re Orode II. Cassio Dione racconta che i parti gli versarono dell'oro fuso in gola, in un gesto di scherno nei confronti della sua leggendaria avidità. Più della metà dell'esercito romano perì nello scontro, altri diecimila soldati riuscirono a fuggire per riorganizzarsi in Siria e un numero simile fu catturato dai parti. Fu quest'ultimo contingente a dare origine alla leggenda.

Secondo Plinio i suoi membri furono inviati nella regione della Margiana (tra gli attuali Afghanistan e Turkmenistan) per proteggere la frontiera orientale dell'impero partico dalla minaccia degli unni. Questa fu l'ultima notizia che ricevettero i familiari dei prigionieri, il cui dolore non si era ancora dissipato quando trent'anni più tardi Augusto cercò di negoziarne il rimpatrio. Ma a quel punto nemmeno i parti sapevano più che fine avessero fatto i legionari. Orazio afferma che si fossero stabiliti nella stessa Margiana, ma non ci sono prove a riguardo. Non si sa nemmeno quanti fossero sopravvissuti ai 2.500 chilometri che separano la regione dal luogo della battaglia.

IL GENERALE SCONFITTO

In basso, il triumviro Marco Licinio Crasso, sconfitto a Carre e poi catturato e ucciso dai parti. Copia di un busto romano.

ALAMY / ACI

Dopo il 36 a.C.

Presunta fondazione della città cinese di **Liqian** da parte di combattenti di Talas, forse ex prigionieri romani di Carre.

107-108 d.C.

Ultima menzione della ***legio VIIII Hispana,*** di stanza in Britannia dal 71 d.C. Si è ipotizzato che possa avere subito una grave sconfitta.

286 d.C.

L'imperatore pagano Massimiano secondo la tradizione fece sterminare la legione cristiana ***Augusta Thebaeorum.***

Legionari romani respingono un attacco dei daci schierandosi in una formazione a *testudo* (testuggine). Calco in gesso della colonna Traiana. Museo della civiltà romana, Roma.

AKG / ALBUM

UNA TEORIA, MOLTE POSSIBILITÀ

LEGIONARI IN CINA?

La città presumibilmente fondata dai legionari in Cina e che designerebbe l'impero romano fu battezzata come Liqian. Tale nome però potrebbe anche riferirsi alla Media, all'Ircania, a una delle Alessandrie fondate da Alessandro Magno in Asia centrale o all'Alessandria egizia. I cinesi erano soliti pensare all'impero romano come a una parte del regno egizio – che per loro aveva una maggiore rilevanza commerciale – quindi nessun romano avrebbe dato quel nome a una nuova città. Inoltre l'amministrazione han permetteva solo l'insediamento di stranieri parzialmente sinizzati (e i legionari, invece, erano completamente estranei al mondo cinese), e mai in numero così esiguo. Non ci sono nemmeno resti archeologici a riprova di questa ipotesi. Inoltre, la formazione a «squame di pesce» dei soldati contro cui combatterono gli han presso il Talas, identificata con la *testudo* romana, era già utilizzata dai cinesi fin dal I millennio a.C. e nota ai mercenari greco-sogdiani. Di fatto i soldati han erano a volte equipaggiati con scudi rettangolari simili allo *scutum* romano.

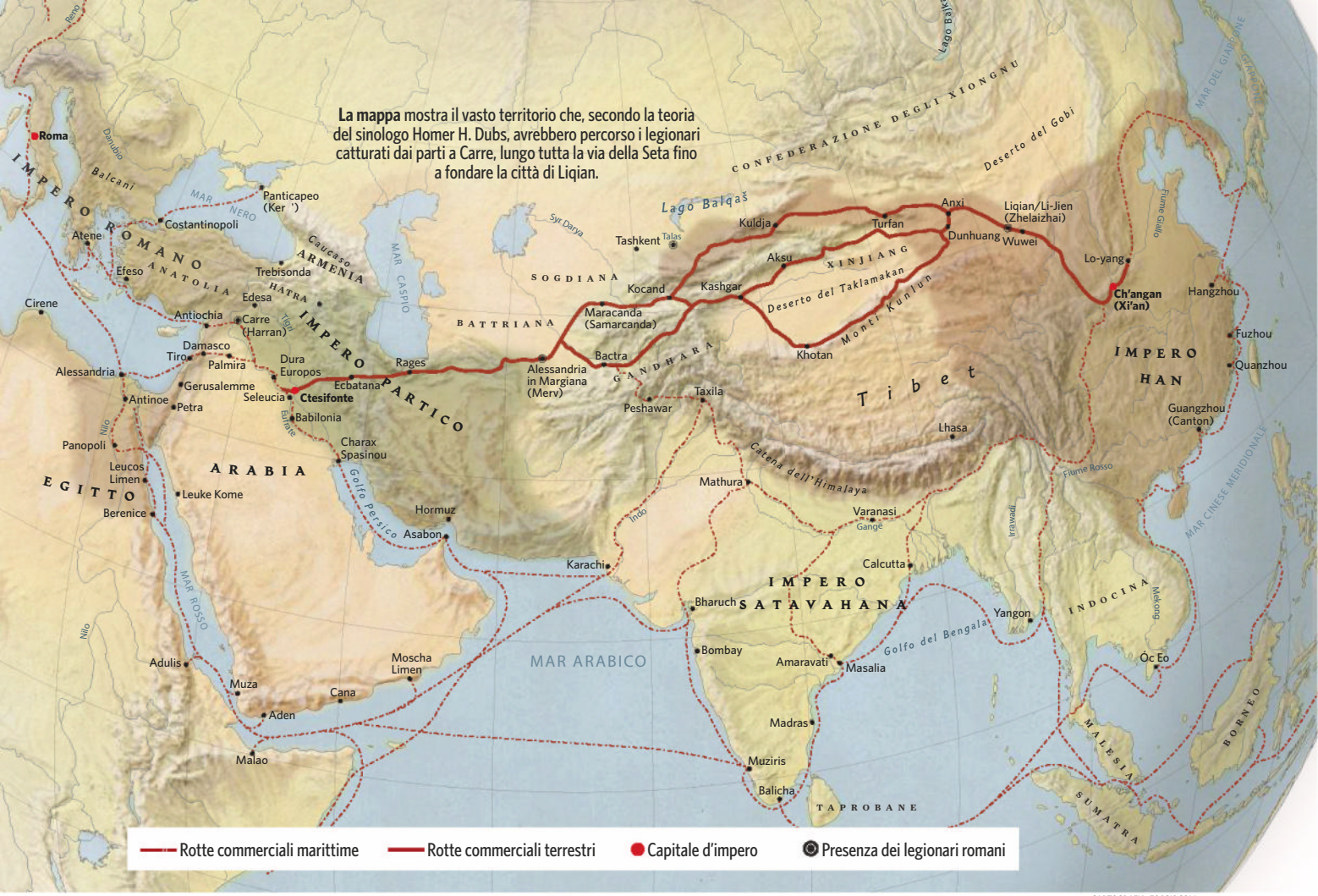
YORK MUSEUMS TRUST

Stele funeraria di Lucius Duccius Rufinus, *signifer* (soldato scelto) della VIIII Hispana. 71-125 d.C. Yorkshire Museum, York.

A metà del XX secolo, dopo aver analizzato le cronache cinesi dello *Hou Han Shu* (Libro degli Han posteriori), il sinologo americano Homer H. Dubs propose una nuova teoria fondata sul resoconto della campagna condotta nel 36 a.C. dal governatore delle regioni occidentali dell'impero han, Gan Yen-shou, e dal suo generale Ch'en T'ang. Secondo Dubs, i legionari romani furono inizialmente inviati ad Alessandria in Margiana (l'odierna Merv, in Turkmenistan), ma in seguito riuscirono a fuggire per unirsi come mercenari a Zhizhi Shan-yu, il nuovo capo della tribù nomade degli xiongnu, che mirava a espandere il suo dominio a spese dell'impero han. Zhizhi aveva ordinato di costruire vicino al fiume Talas (tra il Kirghizistan e il Kazakistan) una fortezza che minacciava il commercio lungo la via della Seta. Per questa ragione il generale T'ang convinse il suo superiore ad attaccarla con un esercito di 40mila soldati.

Nel suo resoconto dell'assedio della fortezza, T'ang afferma che le mura erano protette anche da una doppia palizzata di legno, spesso usata dai legionari. Oggi sappiamo che gli stessi xiongnu avevano eretto quattro barriere di legno a protezione della loro fortezza d'Ivolginsk. Inoltre «più di cento fanti, schierati su entrambi i lati della porta in formazione *yú-lin-cheng* [a squame di pesce], praticavano esercitazioni militari». Secondo il generale i balestrieri del suo esercito avevano costretto gli avversari a ripiegare all'interno della città, della quale però non riuscirono a impedire la conquista. Dubs riconosce in questa formazione la famosa *testudo* (testuggine) dei legionari romani. Ma c'è di più.

Nel suo rapporto all'imperatore, il governatore Gan Yen-shou dichiarava la cattura di circa 145 soldati che Dubs identifica con i mercenari schierati contro T'ang. Come riconoscimento della loro abilità militare, questi prigionieri sarebbero stati trasferiti in territorio han per proteggere il confine occidentale dalle incursioni tibetane, e avrebbero fondato la città di Zhelaizhai (nella provincia del Gansu). Questa in origine si chiamava Liqian o Li-Jien (il nome con cui in Cina era



CARTOGRAFIA: EOSGIS.COM

conosciuta Alessandria e con cui per estensione s'identificava l'impero romano), e più tardi Chieh-lu, tradotto come "prigionieri catturati nella conquista della città" in quanto parte della popolazione presenta caratteristiche caucasiche estranee al fenotipo cinese.

Questa storia sembrava dare risposta agli enigmi sui legionari di Crasso: la loro epopea li vedeva percorrere più di cinquemila chilometri in quasi vent'anni di esodo forzato per raggiungere l'Estremo Oriente. Si tratta però di un'ipotesi basata solo su prove indiziarie che l'archeologia non è stata in grado di confermare. D'altra parte molti testi cinesi non sono ancora stati tradotti, e la traccia genetica dei soldati potrebbe essere andata perduta quando i tibetani rasero al suolo la città nel 746 d.C. Ora nuove campagne archeologiche stanno provando a dissipare i dubbi.

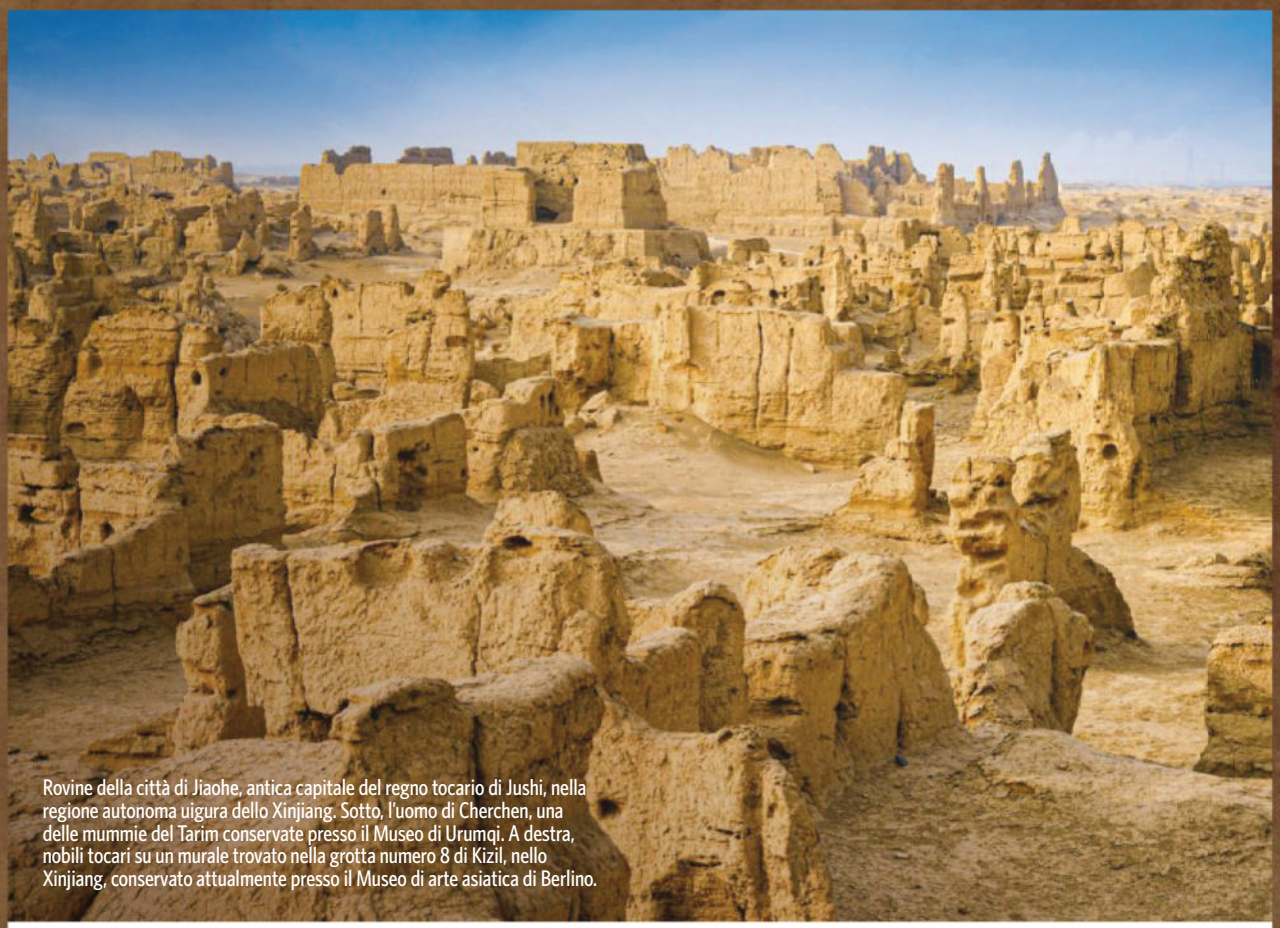
Legio VIIII Hispana

La leggenda vuole che un'altra famosa legione scomparve in Britannia nel II secolo d.C. La *legio VIIII* vantava già diverse vittorie in Gallia e nelle guerre civili sotto Giulio Cesare, nei conflitti contro i cantabri della penisola iberica in cui ottenne da Augusto il titolo di Hispana o in Mauritania sotto l'imperatore Tiberio. Era già la legione più decorata dell'impero prima ancora di prendere parte alla conquista della Britannia ordinata dall'imperatore Claudio. Lì affrontò la regina ribelle Budicca e ricevette l'incarico di costruire la fortezza di Eboracum (l'odierna York) per contenere le incursioni delle tribù del nord. Eppure, tempo dopo, la maggior parte della VIIII e dei suoi ausiliari — circa diecimila uomini — scomparve dalle cronache di quella regione inospitale.

A partire da quel momento non si sa bene cosa accadde all'unità. Sono sorte diverse teorie su quale possa essere stata la sua destinazione finale. La più diffusa ipotizza che tra il 119 e il 120 d.C. il contingente marciò verso nord per scontrarsi con i pitti della Caledonia (Scozia) o i briganti che ancora si battevano strenuamente contro l'occupazione romana, ma le fonti non dicono nulla a riguardo.

ALBUM

Comandante della dinastia degli han occidentali (206 a.C.–8 d.C.). Statuetta in terracotta. Museo di Xianyang, Shaanxi.



Rovine della città di Jiaohe, antica capitale del regno tocario di Jushi, nella regione autonoma uigura dello Xinjiang. Sotto, l'uomo di Cherchen, una delle mummie del Tarim conservate presso il Museo di Urumqi. A destra, nobili tocari su un murale trovato nella grotta numero 8 di Kizil, nello Xinjiang, conservato attualmente presso il Museo di arte asiatica di Berlino.

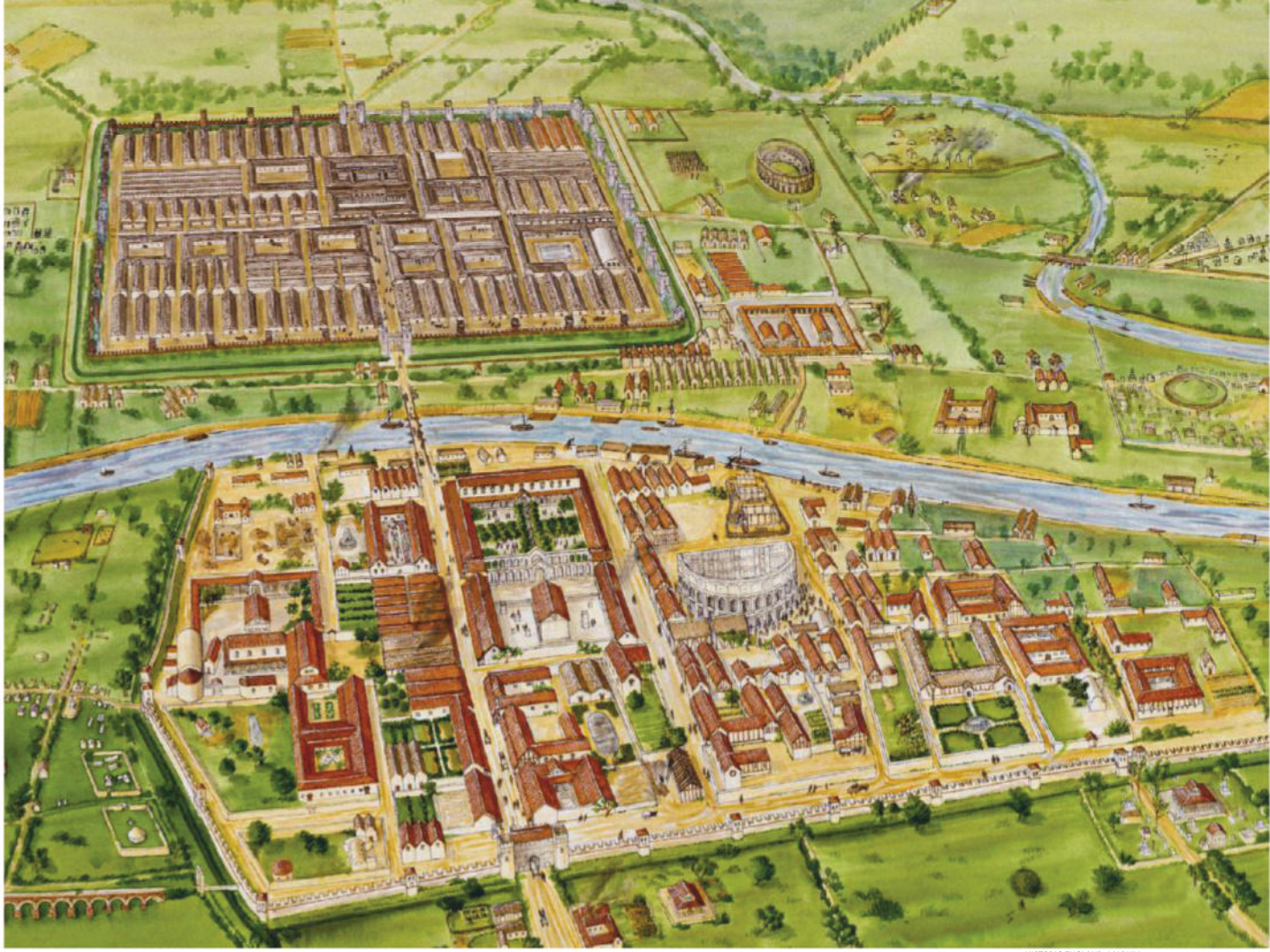
JULIEN GARCÍA / GTRES

REZA / WEBISTAN

IL DNA DI LZHELAIZHAI

In Cina si ritiene che gli antenati abbiano un influsso diretto sul mondo dei vivi. Avendo accettato **la teoria** secondo la quale i legionari di Carre erano loro avi, gli abitanti di Zhelaizhai li hanno idealizzati come eroi e alcuni di loro hanno adottato nomi come Luo Ying, "eroe romano". Nel 2001 l'Università di Lanzhou ha presentato l'analisi del DNA di **93 abitanti**: circa il 50 per cento mostrava tratti genetici caucasici. Le analisi sono state ripetute nel 2005 e si sono concentrate sul **cromosoma Y** (paterno) di **227 individui**. In questo caso la percentuale maggiore è andata al fenotipo cinese han, mentre il resto del materiale genetico corrispondeva a quello dei mongoli e degli uiguri della provincia dello Xinjiang (Cina occidentale), che hanno **ascendenze caucasiche**, e non a quello degli europei meridionali. In realtà gli indoeuropei erano già diffusi in Asia centrale tra il II e il I millennio a.C., come testimoniano **le mummie del Tarim**, nello Xinjiang. Esistono altri gruppi caucasici ai margini occidentali della cultura sinica, come i *wusun* (tocari) o i greco-battriani, ed è da escludere che piccoli gruppi di occidentali abbiano raggiunto il territorio cinese in seguito a migrazioni sporadiche. Pertanto, la percentuale di DNA caucasico nella popolazione di Zhelaizhai è spiegabile senza ricorrere all'ipotesi di **un'antica origine romana**. ■

ALAMY / ACI



HISTORIC ENGLAND / ALBUM

UNA FORTEZZA ROMANA
Ricostruzione dell'enclave romana di Eboracum (l'attuale York) intorno al 210. Su una riva del fiume Ouse c'è la città, mentre su quella opposta si trovano le caserme della *legio VI Victrix*.

L'unica cosa certa è che l'imperatore Adriano decise allora di abbandonare la conquista della Britannia settentrionale, mise di stanza a Eboracum la *legio VI Victrix* e ordinò la costruzione del vallo che avrebbe portato il suo nome a difesa della provincia romana.

La Hispana fu cancellata dagli archivi dopo una catastrofica sconfitta? L'assenza d'informazioni non implica necessariamente la volontà di nascondere un evento tragico: non era infatti insolito che le legioni cessassero di comparire nei registri senza ulteriori spiegazioni, come avvenne in quello stesso periodo con la XXII Deiotariana. Inoltre non si conoscono casi precedenti di *damnatio memoriae* (condanna all'oblio) in ambito militare, nemmeno dopo la gravissima sconfitta subita dal generale Varo a Teutoburgo a opera dei germani. Nessuna fonte o reperto archeologico conferma una campagna nel nord della Britannia, tanto meno un disastro militare di tale portata. Invece sono stati individuati due sigilli della Hispana che potrebbero rivelare un suo trasferimento a Noviomagus (l'odierna Nimega, nei Paesi Bassi) nel 120 d.C. per rafforzare la frontiera della Germania inferiore. O forse si trattò di una semplice *vexillatio* (distaccamento) inviata poco prima della presunta tragedia, o di un gruppo di superstiti riassegnati a una nuova zona. D'altra parte diverse iscrizioni attestano come ex ufficiali della Hispana avessero svolto in seguito fortunate carriere in veste di legati, governatori e persino consoli. Data la rigida mentalità romana, è difficile credere che avrebbero potuto ottenere tali incarichi se fosse pesato su di loro il disonore di una disfatta, anche nel caso in cui avessero lasciato la legione prima della sua scomparsa. In realtà, la Hispana continuò probabilmente a prestare i suoi servizi in altri importanti conflitti che infuriavano nell'impero romano in quel periodo.

Né le fonti né l'archeologia confermano che la fine della legione Hispana sia stata segnata da una sconfitta militare

VALLO DI ADRIANO

Sarebbe stata la paura delle popolazioni del nord a convincere Adriano della necessità di abbandonare le campagne di conquista. L'imperatore ordinò alle legioni II Augusta, VI Victrix (acquartierata a York nel 120 d.C. per sostituire la VIIII) e XX Valeria di costruire il vallo che avrebbe portato il suo nome, per proteggere la Britannia romana da quei popoli bellicosi.

GETTY IMAGES

MARK E. SMITH / SCALA, FIRENZE

CANDIDO, IL COMPAGNO DI MAURIZIO
Sopra, un reliquiario del XII secolo con l'esecuzione di Candido, ufficiale della legione Tebea. È conservato nell'abbazia di San Maurizio, nella città svizzera di Saint-Maurice.

UNA LEGGENDA MEDIEVALE

MAURIZIO E LA LANCIA SACRA

Secondo una tradizione sorta secoli dopo il presunto massacro della legione Tebea, il suo comandante Maurizio aveva riportato da Gerusalemme un oggetto che si riteneva dotato di strani poteri: la lancia di Longino, che renderebbe invincibili in battaglia. Secondo il Vangelo di Giovanni – l'unico testo biblico a menzionare l'arma – un soldato romano la conficcò nel costato di Gesù in croce, forse per verificarne la morte. Giovanni non riporta il nome del soldato, ma intorno al IV secolo, nel vangelo apocrifo di Nicodemo (o atti di Pilato), questi viene chiamato Longino, una figura che finì per essere venerata come martire. Nel Medioevo il culto di san Maurizio si diffuse dalla Svizzera in territorio germanico e assunse grande rilevanza, al punto che il santo divenne patrono del Sacro romano impero e la lancia sacra – che in realtà è molto più tarda, di epoca carolingia – entrò a far parte degli attributi del potere regale utilizzati durante l'incoronazione dei sovrani, fino a quella dell'ultimo imperatore d'Austria-Ungheria, Carlo I d'Asburgo-Lorena, avvenuta nel 1916. È conservata presso il Museo di storia dell'arte di Vienna.

È il caso della ribellione di Simon Bar Kokheba in Giudea (132-135 d.C.), per sedare la quale fu necessario mobilitare sette legioni. Alcune di esse subirono perdite così pesanti che Adriano potrebbe averne ordinato lo scioglimento. Nel suo resoconto in senato in merito alla campagna, infatti, omise la consueta formula introduttiva "Io e le legioni stiamo bene". Resta comunque molto complesso determinare con esattezza l'accaduto. Fintantoché non emergeranno nuove prove, il destino della *legio VIIII* è destinato a rimanere un enigma.

Legio Augusta Thebaeorum

Pochi sanno che la località alpina di St. Moritz, in Svizzera, prende il nome da Maurizio, un generale tebano poi santificato a cui è dedicata l'unica statua conosciuta di un soldato romano africano, conservata nella cattedrale di Magdeburgo.

ALBUM

L'imperatore Massimiano.
Dritto di una moneta d'oro coniata a Treviri nel 303.

La leggenda ha origine nel 450, quando Eucherio, vescovo di Lione, identificò i resti umani presenti in una fossa comune venuta alla luce dopo un'esondazione del Rodano. Si trattava delle spoglie dei seimila martiri che costituivano la *legio Augusta Thebaeorum*, sterminata nel 286 d.C. ad Agaunum (l'attuale Saint-Maurice, nel cantone svizzero del Vallese), per ordine dell'imperatore Massimiano, come castigo per aver disobbedito ai suoi ordini, considerandoli immorali.

C'è chi dubita dell'esistenza di questo reparto, che non compare nei registri delle unità militari. Altri riferimenti però potrebbero confermare l'esistenza di questa unità probabilmente costituita da giovani cristiani di stanza nel distretto tebano dell'Egitto, addestrati da ufficiali veterani di origine siriana e armena. Nel 284 la legione fu trasferita a Roma dove alcuni dei suoi ufficiali, tra cui Maurizio, s'impegnarono con papa Caio a disobbedire a qualsiasi ordine contrario alla loro fede. Caio, nipote di Diocleziano, era a conoscenza delle numerose ribellioni scop-

MANUEL COHEN / AURIMAGES

LEGIONARI MARTIRI
Particolare dell'affresco di Auguste Vinchon nella chiesa di Saint-Sulpice a Parigi, raffigurante il martirio di san Maurizio e dei suoi compagni. 1822 circa.

piate nell'impero dopo l'ascesa al trono dello zio, tra cui quella portata avanti in Gallia dai bagaudi — contadini, banditi e disertori insoddisfatti dell'amministrazione romana che chiedevano l'autonomia del loro territorio. Di fronte a tale situazione, Diocleziano decise di associare al trono Massimiano, un militare esperto e dal carattere difficile, che si mise subito all'opera per ristabilire la pace con le sue legioni, compresa quella tebana. Ma ben presto sorsero dei problemi.

Secondo quanto riferito dalle fonti, Massimiano impose ai suoi soldati un rituale che prevedeva di prostrarsi di fronte a lui in segno di sottomissione e adorazione nei suoi confronti. Maurizio e i suoi uomini non solo si rifiutarono di partecipare a questo atto pagano — che ricorda una delle tentazioni che secondo il Nuovo testamento Satana offrì a Gesù nel deserto —, ma si opposero allo sterminio dei bagaudi, anch'essi cristiani e cittadini romani. Furioso, Massimiano ordinò per punizione la decimazione dei tebei, che comportò l'uccisione di circa seicento soldati. I superstiti decisero comunque di non cedere, e per questa ragione furono massacrati dalle altre legioni.

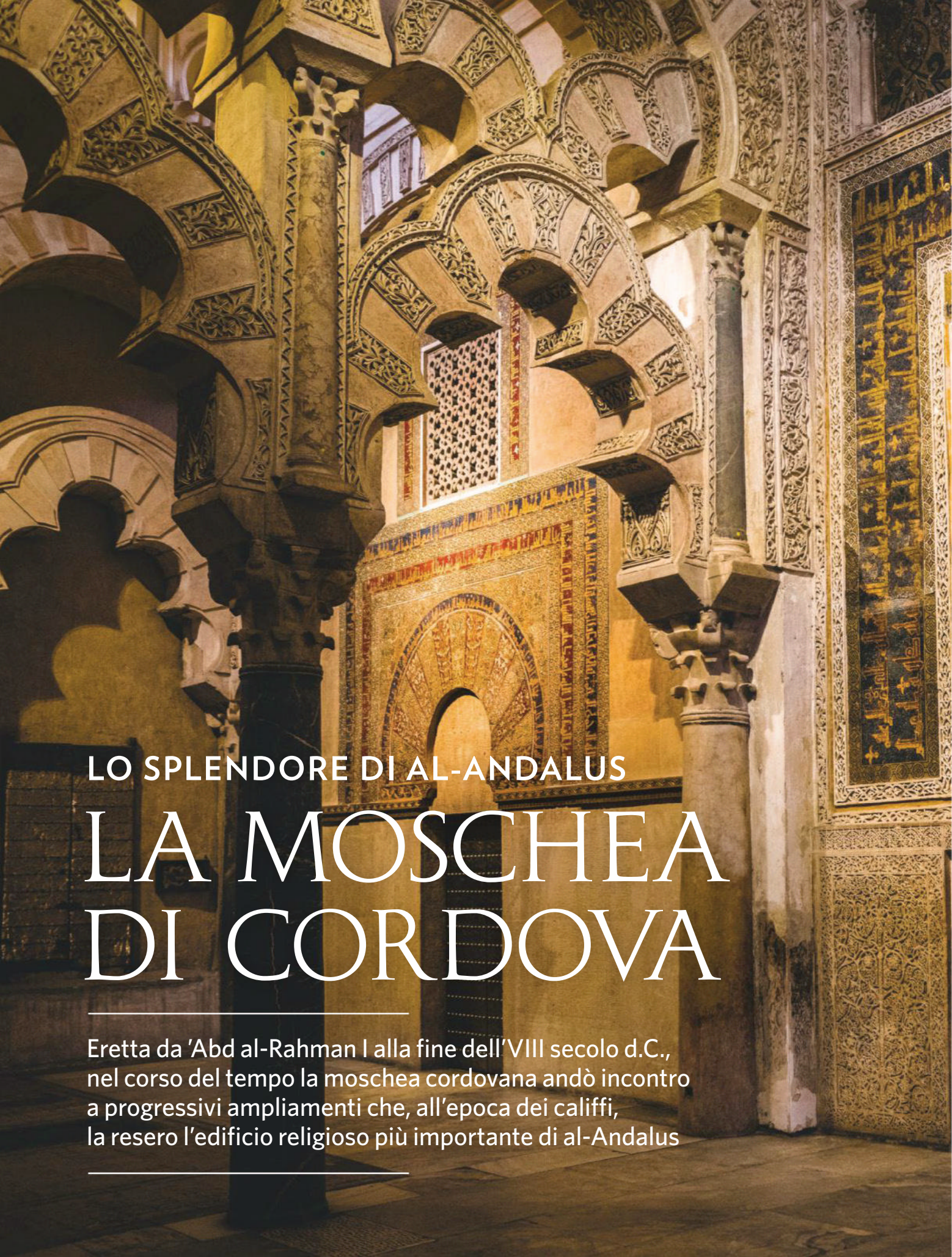
È difficile credere a questi racconti, risalenti a un periodo in cui fiorivano le leggende di martiri volte a rafforzare la fede cristiana. E va considerato che le autorità romane non sterminarono mai un'intera legione, nemmeno durante le guerre civili del I secolo a.C. La ragione della scomparsa fu probabilmente un'altra, ma fino a quando non emergeranno nuove informazioni le presunte reliquie di san Maurizio e dei martiri tebei continueranno a essere esposte per la gioia dei fedeli. ■

ARTURO SÁNCHEZ SANZ
UNIVERSITÀ COMPLUTENSE DI MADRID

Per saperne di piú

SAGGIO
La grande storia delle legioni romane
Raffaele D'Amato.
Newton Compton, Roma, 2023.

ROMANZO
L'impero dei draghi
Valerio Massimo Manfredi.
Mondadori, Milano, 2016.



LO SPLENDORE DI AL-ANDALUS

LA MOSCHEA DI CORDOVA

Eretta da 'Abd al-Rahman I alla fine dell'VIII secolo d.C., nel corso del tempo la moschea cordovana andò incontro a progressivi ampliamenti che, all'epoca dei califfi, la resero l'edificio religioso più importante di al-Andalus

SANCTA SANCTORUM

Il *mihrab* della moschea di Cordova, il luogo più sacro della zona, è il risultato dell'ambiziosa ristrutturazione voluta dal califfo al-Hakam II, che regnò tra il 961 e il 976. L'arco a ferro di cavallo poggia su quattro colonne che provengono dal *mihrab* di 'Abd al-Rahman II.

ALEXEI FATEEV / AGE FOTOSTOCK

Nel 756 d.C. il principe omayyade 'Abd al-Rahman I, che era appena sfuggito al massacro dei suoi parenti compiuto a Damasco per mano degli abbasidi, fondò un emirato che aveva per capitale Cordova. In questa città, intorno al 785, fece costruire una moschea che è il monumento più antico conservatosi di al-Andalus. Ancora oggi ignoriamo come fossero e dove si trovassero i templi musulmani andalusi innalzati in precedenza. Tranne poche eccezioni, nella penisola iberica come nel Vicino Oriente e nel nord dell'Africa, i primi musulmani non adibirono al nuovo culto le chiese preesistenti. Molte di queste rimasero infatti aperte ai cristiani. Tutto il contrario di quel che sarebbe accaduto secoli dopo, quando castigliani e aragonesi conquistarono i territori di al-Andalus e consacrarono la totalità delle moschee.

ORONOZ / ALBUM

CAPITELLO DI 'ABD AL-RAHMAN II
La crescita di Cordova spinse 'Abd al-Rahman II ad ampliare per la prima volta la moschea della città. Il capitello reca il nome del califfo.

La mancanza di notizie sui primi luoghi cordovani di culto musulmano antecedenti al 785 spinse i cronisti andalusi del X secolo a ideare alcune leggende che s'ispiravano ai racconti orientali e che intessevano vincoli tra Damasco, l'antica capitale degli omayyadi, e Cordova, sede del nuovo califfato di al-Andalus. Sorse così il mito secondo cui i cristiani e musulmani avrebbero condiviso il tempio visigoto preesistente, ossia la chiesa di San Vincenzo, che più tardi sarebbe stata demolita per erigere al suo posto una moschea. Si tratta di una tradizione identica a quella narrata circa la chiesa di San Giovanni a Damasco. Tuttavia le diverse strutture rinvenute dagli archeologi nei sotterranei della moschea di Cordova non corrispondono ai resti di una grande basilica cristiana.

Un edificio emblematico

Nel corso del XIX e parte del XX secolo al-Andalus era concepita come un'entità politica atipica ed eccezionale, una cultura isolata dal resto del mondo islamico. E solo così, "ispanizzata" e "cristianizzata", poteva essere accolta all'interno della storia spagnola. Per questo a metà del XIX secolo la cultura cristiana si sarebbe spinta a esaltare lo stile *mudéjar* — che univa correnti artistiche cristiane a tradizioni architettoniche e decorative musulmane — o a elogiare la visione romantica e orientalistica dell'Alhambra. La stessa cosa accadde nel caso della moschea di Cordova. Agli inizi del XX secolo alcuni dei nomi e dei segni incisi sui supporti della navata della moschea costruita nel X secolo furono interpretati come firme dei lavoratori cristiani, mozarabi o prigionieri. Ciò avrebbe dimostrato che questa moschea andalusa fu innalzata pure da operai cristiani. Ma dopo l'analisi degli oltre settecento segni lapidari qui documentati non si può affermare che vi lavorarono tagliapietre cristiani. Nonostante la mancanza di prove tangibili, ancora oggi si cercherebbe di togliere prestigio all'architettura islamica attribuendo a Bisanzio la straordinaria forza estetica della sala di preghiera. D'altro canto le varie ricerche condotte di recente hanno sottolineato come per diversi secoli l'islam avesse contribuito alla sopravvivenza della cultura e dell'arte di matrice greco-latina.

CRONOLOGIA

IL TESORO DEI CALIFFI

833
Il califfo 'Abd al-Rahman II fa ampliare verso sud la moschea di Cordova.

951
In seguito 'Abd al-Rahman III vi aggiunge il minareto e ne ingrandisce il patio.

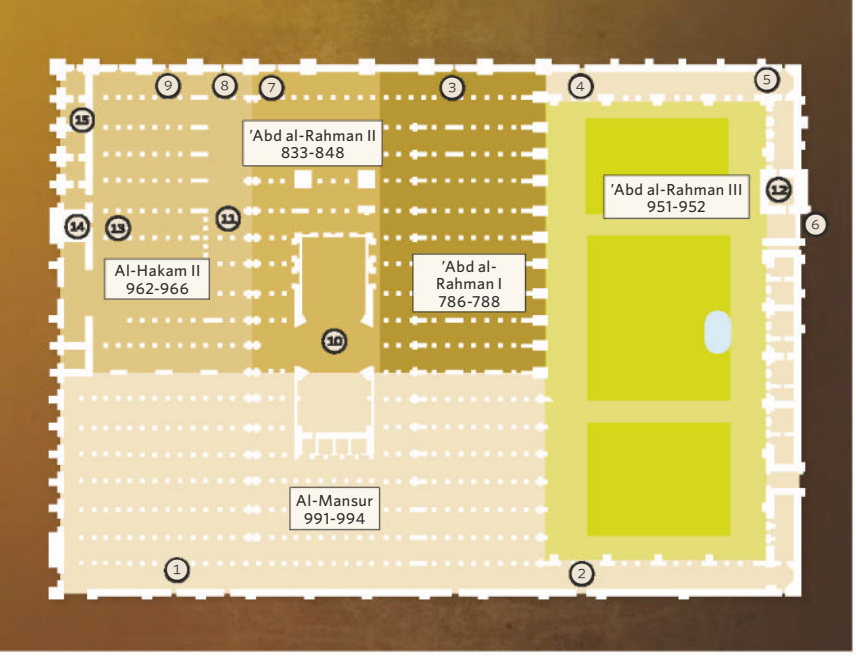
962
Dal canto suo Al-Hakam II dà inizio al più sfarzoso ampliamento della moschea.

991
Il visir al-Mansur porta a termine l'ultimo grande allargamento della moschea, verso est.

1236
Ferdinando III, re di Castiglia, conquista la città e trasforma la moschea in cattedrale.

HENRYK SADURA / GETTY IMAGES

IMMAGINE DEL CALIFFATO
Il califfo al-Hakam II, successore di 'Abd al-Rahman III, volle aumentare il fulgore della corte omayyade. Diede quindi il via a un immenso ampliamento della moschea, a cui incorporò 12 nuove campate di colonne, come quelle che si possono ammirare nell'immagine.



ARCHIVIO HNG

Porte: del Sacrario ①; di Santa Catalina ②; di San Sebastián ③; dei Decani ④; del Latte ⑤; del Perdono ⑥; dello Spirito Santo ⑦; del Palazzo ⑧; di San Ildefonso ⑨.
Altri Elementi: Cattedrale cristiana ⑩, Cappella di Villaviciosa ⑪, Torre ⑫, *Maqsura* ⑬, *Mihrab* ⑭, Sabat ⑮.

I primi califfi — i successori di Maometto — fecero propria l'eredità classica e preislamica dei luoghi in cui si erano stabiliti. Non a caso, quando a partire dalla fine del IX secolo fu messa per iscritto la storia di al-Andalus, i cronisti fecero iniziare la narrazione proprio dagli iberi e dai greci, passando poi alla Hispania romana e visigota.

Gli omayyadi di al-Andalus si presentarono quali degni successori degli imperatori ispanici e dei re visigoti di Toledo e in quanto tali si appropriarono di quell'eredità monumentale e culturale. Il riutilizzo delle colonne romane e visigote presenti nelle navate della moschea cordovana non rispondeva soltanto a una ragione di risparmio, economico e di sforzi, o tantomeno a un'esaltazione dell'islam, ma anche all'accettazione e all'inglobamento del passato peninsulare da parte della dinastia regnante.

Nel X secolo tale narrazione tornò molto utile ai califfi omayyadi, che basarono parte della loro legittimità su un antico lascito. Le prime due fasi della costruzione della moschea di Cordova corrispondono proprio a questa tappa politica dell'emirato indipendente. Gli architetti del primo edificio, al servizio di 'Abd al-Rahman I, posero le basi di quell'estetica che ha poi reso famosa la moschea e fecero sfoggio della propria genialità progettando un edificio che si reggeva sulle soluzioni dell'architettura romana peninsulare, prestate ora a una nuova concezione spaziale. Riuscirono così a ottenere l'ambiente diafano dell'interno tramite la costruzione di navate parallele, separate da ordini di archi sovrapposti — come succedeva negli acquedotti romani —, che si appoggiavano su supporti sottili o su colonne. Sulla base delle stesse tecniche antiche, gli architetti adottarono l'arco a ferro di cavallo e fecero ricorso all'alternanza di cunei in mattoni e in pietra, i quali assicuravano la stabilità di un complesso apparentemente fragile. Anche se la prima sala di preghiera dovette essere restaurata perché le fondamenta cedettero e la spinta degli ordini di archi inclinò la facciata dell'ambiente verso il cortile, la struttura rimane ancora in piedi da più di dodici secoli. Non solo: l'alternanza di rosso e di bianco degli archi diventò un segno distintivo degli omayyadi e di al-Andalus.

IL POTENTE AL-MANSUR
Vicario del califfo alla morte di al-Hakam II, ingrandì la moschea in nome di Hixam II. Dinaro d'oro con il nome di al-Mansur.

ASF / ALBUM

La moschea del califfo

Nel 929 'Abd al-Rahman III proclamò il califfato per rafforzare il proprio potere nel Mediterraneo e suggellare l'indipendenza di al-Andalus dai corrispondenti abbasidi di Bagdad. Un simile intento richiedeva la creazione d'inediti scenari architettonici, sia palaziali sia religiosi, in accordo alla nuova carica del sovrano e al suo cerimoniale. Ecco il motivo per cui nei dintorni di Cordova venne eretta una città palaziale, Madinat al-Zahra', e per cui la moschea maggiore, o *aljama*, di Cordova venne ampliata in diverse fasi fino a raggiungere le imponenti dimensioni che è possibile ammirare al giorno d'oggi.

Il primo intervento del X secolo consistette nell'ampliamento del patio e nella costruzione di un nuovo minareto che andò a sostituire quello antico. Al momento della sua edificazione la torre voluta da 'Abd al-Rahman III era la più alta nell'Occidente islamico e divenne il primo simbolo visivo del califfato di Cordova. Il figlio e successore al-Hakam II si fece invece promotore del prolungamento in direzione meridionale delle navate della sala di preghiera. L'obiettivo non era solo quello di ampliare la superficie, ma anche di creare un'area di rappresentanza regale complementare a quella delle sale di palazzo.

MANUEL COHEN / AURIMAGES

LA CAPPELLA DI VILLAVICIOSA
Questo spazio dalla pianta rettangolare, trasformato poi in cappella in epoca cristiana, è sovrastato da una volta di archi intrecciati. Sotto si trovano i resti del *mihrab* di 'Abd al-Rahman II.

LA VOLTA DELLA *MAQSURA*
Lo spazio cerimoniale davanti al *mihrab* è ricoperto da una splendida cupola in pietra composta da otto eleganti archi incrociati e decorata con tessere di pasta vitrea, dorate e di colori brillanti. La luce penetra da finestrelle a forma di archi lobulati, chiuse da gelosie in marmo.
MANUEL COHEN / AURIMAGES

BRIDGEMAN / ACI

Fedeli riuniti per la preghiera davanti al *mihrab* della moschea di Cordova, dove l'imam chiama alla guerra santa contro i cristiani. Dipinto di Edwin Lord Weeks. 1880. The Walters Art Museum, Baltimora.

La cerimonia del giuramento dei principi ereditari e dei califfi avveniva nella moschea, all'interno della *maqsura*, lo spazio riservato al monarca, davanti al *mihrab* — la nicchia che indica la direzione della preghiera (*qibla*) verso La Mecca — e ai piedi del *minbar*, o pulpito, posto accanto. Lì il regnante si mostrava al popolo ogni settimana per ostentare il proprio potere. Al-Hakam concepì un'enorme *maqsura* di tre navate con cupole e delimitata da giochi di archi a ferro di cavallo e lobulati che s'incrociavano come a formare una sorta di una sorta di paravento o frangisole.

Il rispetto della tradizione

Insieme a queste novità architettoniche e decorative furono introdotti numerosi cenni al passato e agli antenati. Al-Hakam ordinò di rispettare la prima orientazione della direzione di preghiera anche se gli astronomi al suo servizio gli avevano detto che era sbagliata e gli avevano proposto di riorientarla correttamente verso La Mecca. Il califfo volle inoltre che nel nuovo *mihrab* venissero portate le colonne lavorate intorno all'848 per conto di 'Abd al-Rahman II, e recuperò due forme ornamentali usate dagli avi nelle moschee di Damasco, Gerusalemme e Medina, come per esempio i mosaici dorati. Sebbene nel X secolo un simile tipo di mosaico fosse associato all'impero bizantino e alle sue chiese, in realtà l'impiego di tale lussuosa decorazione in contesti regali e religiosi risaliva all'epoca romana, come pure agli omayyadi del VII e dell'VIII secolo.

La seconda forma recuperata era la nicchia a conchiglia scelta per coprire il *mihrab*, in riferimento al versetto del Corano che afferma: «Dio è la luce dei cieli e della terra, e la Sua luce somiglia a una nicchia in cui c'è una lampada, e la lampada è in un cristallo, e il cristallo è come una stella lucente».

Tale scenario era il luogo perfetto per rappresentare l'ideologia politica e religiosa del califfato tramite un elaborato insieme d'iscrizioni, in gran parte giunto ai nostri giorni. Venne composto un testo con i frammenti del Corano che esaltavano il potere divino del califfo, la sua infallibilità e il suo ruolo di guida spirituale. Ai fedeli si rammenta il loro essere soggetti al determinismo divino e che devono rimanere nel giusto percorso dell'ortodossia, essere buoni musulmani e praticare la carità. Inoltre si consiglia loro di sottomettersi alla giustizia divina e terrena e di temere il giorno del giudizio finale. Nei versetti s'insiste anche sul fatto che Dio non ebbe figli, in chiara allusione alla dottrina cristiana.

Una volta scomparsi la dinastia omayyade e il califfato, la moschea di Cordova continuò a essere l'edificio di culto più grande di al-Andalus e il centro d'insegnamento più prestigioso dell'Occidente islamico. La sua fama non era ancora tramontata nel XII secolo, quando il geografo al-Idrisi assicurava che non aveva uguali tra le moschee dei musulmani, né per dimensioni né per bellezza. Quando il re di Castiglia Ferdinando III conquistò la città nel 1236, la moschea divenne la cattedrale di Santa Maria. Eppure l'ammirazione per il complesso era tale che i monarchi castigliani e il popolo cordovano contribuirono attivamente a conservarlo e a restaurarlo. ■

SUSANA CALVO CAPILLA
UNIVERSITÀ COMPLUTENSE DI MADRID

LAPIDE DI AL-HAKAM
Contiene un'iscrizione che commemora la costruzione di un edificio a Cordova durante il califfato di al-Hakam II.

ORONOZ / ALBUM

Per saperne di piú

SAGGI
Principi, poeti e visir
Maria Rosa Menocal.
Il Saggiatore, Milano, 2009.
Fra cristiani e musulmani
Manuel Vaquero Piñeiro.
Mondadori, Milano, 2008.

S. SCATTOLIN / AGE FOTOSTOCK

ARCHI E COLONNE
L'ampliamento di al-Hakam comprendeva anche l'abbellimento tramite archi polilobati, come quelli dell'immagine, a cui vennero addossate delle colonnine. Sullo sfondo dell'immagine si può ammirare il *mihrab*, riccamente decorato.

LA MOSCHEA ALL'EPOCA DEI CALIFFI

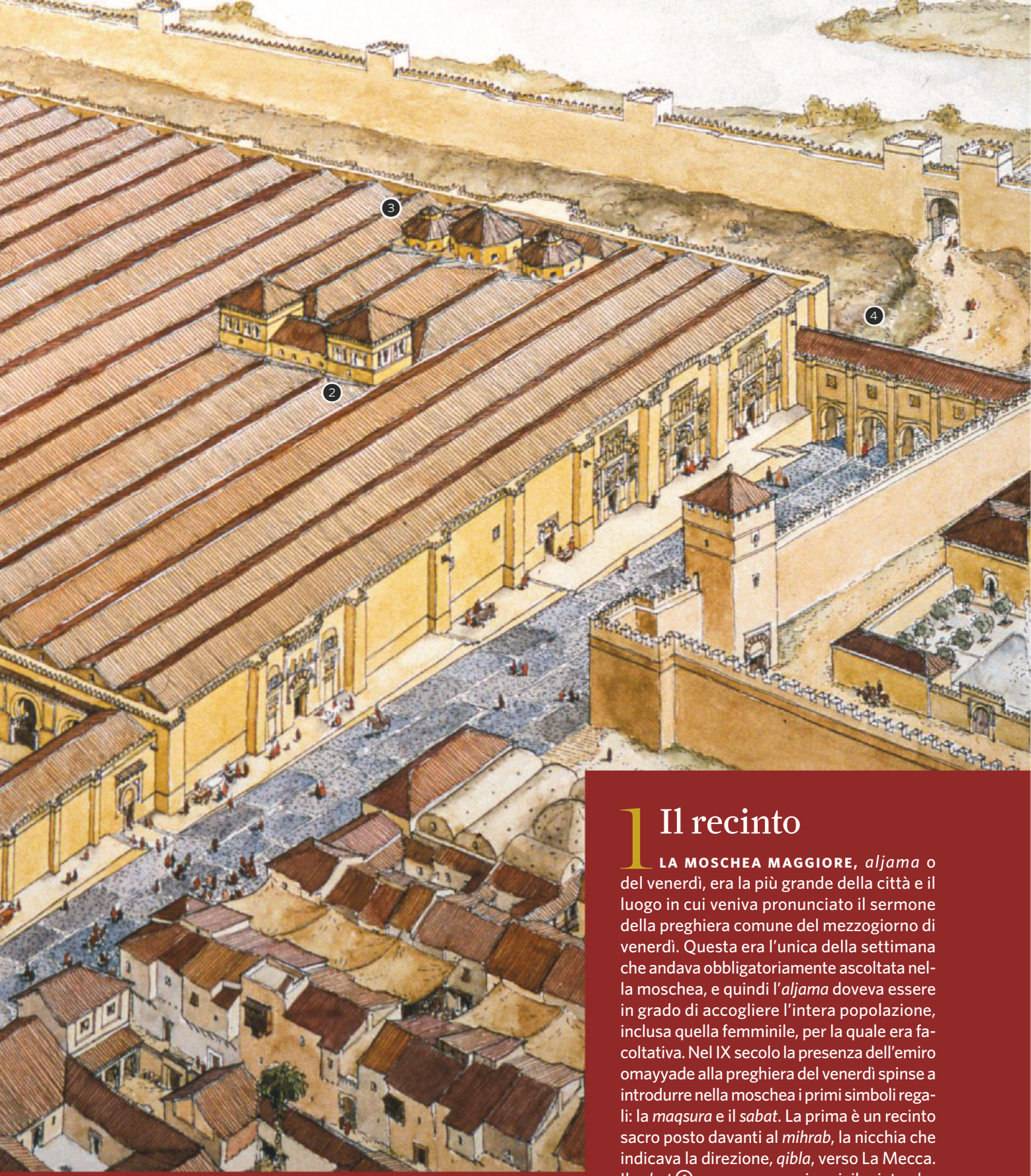
Il disegno di questa pagina mostra la fisionomia architettonica definitiva della moschea di Cordova nel X secolo, al termine di tutti i processi ampliamento.

di

① MINARETO
Il minareto eretto da 'Abd al-Rahman III è conservato dentro l'attuale campanile. Nel 1593 fu concluso il complesso delle campane e nel XVII secolo fu costruito il corpo dell'orologio.

② CAPPELLA DI VILLAVICIOSA
La cupola voluta da al-Hakam spunta dal tetto delle navate. Alcuni studiosi credono che fosse accompagnata da altre due, una delle quali distrutta in epoca cristiana.

La moschea di Cordova intorno all'anno mille. Disegno di Miguel Sobrino González, dietro consulenza di Susana Calvo e Juan Carlos Ruiz Souza. Instituto Cervantes, Madrid.



1 Il recinto

LA MOSCHEA MAGGIORE, *aljama* o del venerdì, era la più grande della città e il luogo in cui veniva pronunciato il sermone della preghiera comune del mezzogiorno di venerdì. Questa era l'unica della settimana che andava obbligatoriamente ascoltata nella moschea, e quindi l'*aljama* doveva essere in grado di accogliere l'intera popolazione, inclusa quella femminile, per la quale era facoltativa. Nel IX secolo la presenza dell'emiro omayyade alla preghiera del venerdì spinse a introdurre nella moschea i primi simboli regali: la *maqsura* e il *sabat*. La prima è un recinto sacro posto davanti al *mihrab*, la nicchia che indicava la direzione, *qibla*, verso La Mecca. Il *sabat* ④ era un passaggio privilegiato che univa il palazzo e la moschea tramite un ponte e un corridoio interno. Entrambe le strutture consentivano al regnante di entrare nella moschea e di pregare in modo sicuro e discreto. ■

③ *MAQSURA*
L'area sacra che si estendeva davanti al *mihrab* era coperta da tre volte ottagonali che emergono con la stessa altezza dal tetto della moschea.

VISTA DELL'ALTO
Questa fotografia aerea mostra la struttura della moschea di Cordova al giorno d'oggi, con la torre-campanile, il patio e la cattedrale del XVI e del XVII secolo. Davanti all'edificio si può notare il ponte romano che collega le due sponde del Guadalquivir.

BLOM / GETTY IMAGES

2

Le porte della moschea di Cordova

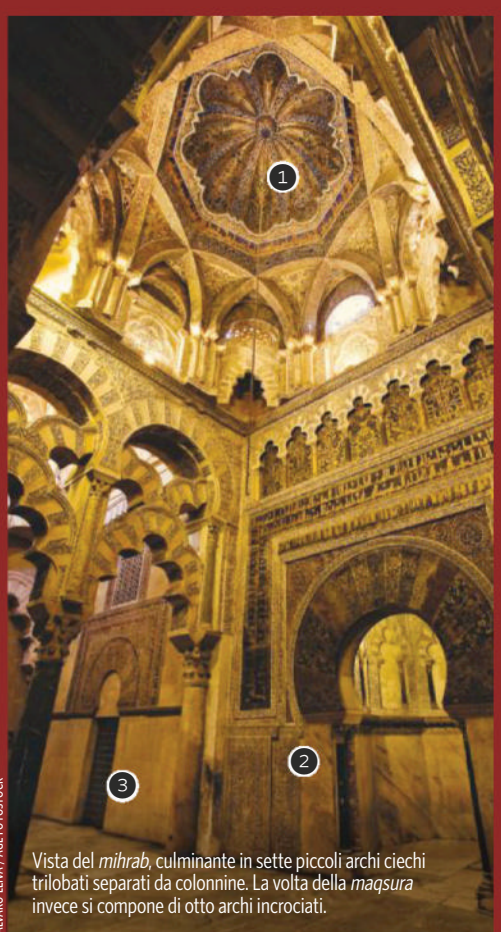
ATTORNO ALLA MOSCHEA furono create strade estese e sulle facciate furono collocate delle panche che facevano spiccare l'edificio e lo isolavano dal contesto urbano. Sui marciapiedi, davanti alle porte, si svolgevano molte attività: dall'annuncio dei funerali alla lettura di editti ufficiali, dall'elargizione delle elemosina alla condanna di libri eretici. Le iscrizioni delle porte contengono messaggi associati a tali attività e complementari a quelli presenti nella sala di preghiera, ovvero appelli ai musulmani affinché esercitino la carità e rispettino le leggi divine. Rimangono degli interessanti segni di policromia sulle imposte della facciata orientale di al-Hakam II. Nell'immagine si possono ammirare, da sinistra a destra, le porte dello Spirito Santo ①, di Palazzo ② e di San Ildefonso ③. ■

MANUEL COHEN / AURIMAGES

3

Il *mihrab*

NEL X SECOLO, durante l'ampliamento della sala di preghiera, il califfo al-Hakam II fece costruire una lussuosa *maqsura* ricoperta da tre magnifiche cupole dalle nervature incrociate, delle quali la centrale ①, disposta davanti al *mihrab* ②, è decorata con mosaici dorati. Sotto le cupole si poneva il califfo, la massima autorità religiosa e civile, e veniva svolta la principale liturgia religiosa. Dalla porta ubicata a sinistra ③ era condotto un esemplare del Corano dall'altissimo valore simbolico, che era poi adagiato su un leggio accanto al *mihrab*. Dalla porta a destra, del *sabat*, entrava il califfo nel "suo oratorio", come recita l'iscrizione a mosaico sul muro. Tra questa porta e la nicchia si trovava una terza apertura, stretta e oggi chiusa, da cui il venerdì veniva introdotto il *minbar*, o pulpito, per il sermone. ■



ALVARO LEIVA / AGE FOTOSTOCK

Vista del *mihrab*, culminante in sette piccoli archi ciechi trilobati separati da colonnine. La volta della *maqsura* invece si compone di otto archi incrociati.

CARLOS MORUCCHIO / AGE FOTOSTOCK

MADONNA DELLA MISERICORDIA
Maria accoglie sotto il suo mantello Luigi XII di Francia, Cesare Borgia, papa Alessandro VI, Anna di Bretagna (moglie di Carlo VIII e Luigi XII di Francia), Charlotte d'Albret e Lucrezia Borgia, tra gli altri. Dipinto di Cola ed Egidio da Orte. 1500-1503. Museo d'arte sacra di Orte.
DEA / SCALA, FIRENZE

AL DI LÀ DELLA FAMA OSCURA

I BORGIA

Dipinti dagli avversari di papa Alessandro VI come personaggi depravati, i Borgia furono determinanti nella politica del loro tempo. Il pontefice e i suoi figli seppero sfruttare al massimo i punti di forza della loro famiglia

Nell'agosto del 1492, con una cerimonia sfarzosa e partecipatissima svoltasi sotto un sole cocente, il cardinale valenciano Rodrigo Borgia fu incoronato papa con il nome di Alessandro VI. A sessant'anni era ancora un uomo di bell'aspetto, di statura imponente e dai modi eleganti e affabili. Decano del collegio cardinalizio e vicecancelliere della Chiesa per cinque pontificati, non era secondo a nessun prelato in quanto ad autorità, conoscenza ed esperienza. E non era neppure alieno alle vicende mondane: quando conobbe Vannozza Cattanei, che sarebbe stata la sua amante per una quindicina d'anni, aveva già un figlio e due figlie. Con questa mantovana avvenente e dallo spiccato senso pratico generò i suoi quattro discendenti più noti e controversi: Cesare, Giovanni, Lucrezia e Goffredo, tutti avvolti da quell'oscura fama che — nonostante la sua origine propagandistica — continua ad alimentare la leggenda nera dei Borgia.

Un padre affettuoso

Rodrigo era un padre amorevole e attento. Nei suoi progetti per i figli si fondevano affetto e calcolo, nella convinzione comune all'epoca che per affrontare gli imprevisti della vita fosse fondamentale poter contare su una famiglia unita, i cui membri si sostenevano reciprocamente per accrescere il potere e la ricchezza del casato. Nel 1485 Rodrigo acquistò dal re Ferdinando il Cattolico il ducato di Gandia, che assegnò al primogenito Pedro Luis, a cui fece allo stesso tempo promettere in sposa María Enríquez de Luna, cugina di primo grado del sovrano. In questo modo creò nel regno di Valencia (dove si trovava la sua nativa Xàtiva) un solido patrimonio su cui fondare il potere secolare dei Borgia. Tre anni dopo, alla morte di Pedro Luis, il ducato di Gandia passò al fratellastro Giovanni, che ne ereditò anche i voti matrimoniali. All'epoca il cardinale aveva già perso una figlia, e un'altra era andata in sposa a un nobile romano, cosicché tutte le sue aspettative si concentrarono sui quattro discendenti avuti da Vannozza.

Questi avevano trascorso la loro prima infanzia con la madre in una casa adiacente a palazzo Borgia, l'edificio più bello e sontuoso di Roma. Sebbene dissimulata dai vari matrimoni di Vannozza, la relazione tra la donna e il futuro papa fu intensa e molto affettuosa. Quando nacque Goffredo, l'ultimo dei figli della coppia, la storia d'amore si era ormai raffreddata e conclusa in amicizia. Rodrigo consultava sempre Vannozza sulle questioni delicate e i figli, che ormai avevano lasciato la casa materna, continuavano a frequentare la madre. L'unica eccezione fu Lucrezia, che si mantenne in una posizione più distante.

VANNOZZA CATTANEI
Nel corso della sua relazione con Rodrigo rimase vedova di tre mariti e si sposò una quarta volta. Morì nel 1518 e fu sepolta nella chiesa di Santa Maria del Popolo, dove venne seppellito anche il figlio Giovanni.
SCALA, FIRENZE

CRONOLOGIA

MATRIMONI PER LA FAMIGLIA

1492
Il cardinale Roderic de Borja (italianizzato Rodrigo Borgia) viene eletto papa con il nome di Alessandro VI.

1493
Lucrezia (13 anni) sposa Giovanni Sforza e Giovanni (17 anni), duca di Gandia, prende in moglie María Enríquez de Luna.

LA RESURRECIONE
In questo affresco del Pinturicchio, nella sala dei Misteri dell'appartamento Borgia, in Vaticano, Alessandro VI, avvolto in uno splendido piviale, contempla il Cristo risorto con la tiara papale poggiata a terra.
SCALA, FIRENZE

1494
Matrimonio di Goffredo (13 anni) con Sancia d'Aragona. Cesare (18 anni) viene nominato cardinale.

1497
Gli Orsini sconfiggono Giovanni, che poi viene assassinato. Quello stesso anno il primo matrimonio di Lucrezia è annullato.

1498-1499
Lucrezia sposa Alfonso d'Aragona e Cesare, dopo aver rinunciato al cardinalato, sposa Charlotte d'Albret.

1502
Dopo il matrimonio con Alfonso d'Este, Lucrezia lascia Roma. Nel 1503 il papa muore e inizia il declino di Cesare.

CARTOGRAFIA: EOSGIS.COM

INIZIO DELLE GUERRE ITALIANE
L'invasione dell'Italia da parte di Carlo VIII di Francia (sotto) diede inizio a più di 60 anni di guerre.
DEA / ALBUM

Quando Rodrigo divenne Alessandro VI, tutto cambiò a un ritmo vertiginoso. Per il pontefice era impossibile nascondere il suo orgoglio per quei discendenti nel fiore degli anni. Li amava. Ne adorava la giovinezza, la grazia, l'ingegno vivace, le buone maniere, l'allegria. Desiderava averli vicini, godere della loro presenza, esibirli. A Lucrezia concesse di abitare nel palazzo di Santa Maria in Portico, annesso alla basilica di San Pietro; agli altri aprì le porte del palazzo Apostolico, la residenza dei papi, o li alloggiò nelle vicinanze.

Da quel momento le cosiddette camere segrete dell'appartamento Borgia, destinate all'uso privato del pontefice, divennero il luogo d'incontro della famiglia, la loro residenza per undici anni, teatro di gioie e disgrazie. Vi si celebrò il primo matrimonio di Lucrezia, tra centinaia d'invitati, e poi, più discretamente, anche il secondo, quando i saloni furono addobbati per l'occasione con una fontana, dei boschetti e dei personaggi vestiti da animali che uscivano dal fogliame e danzavano con gli ospiti. Lì, una sera, il soffitto di una sala crollò sul trono di Alessandro VI mentre questi attendeva l'arrivo dei figli: a salvargli la vita fu la resistenza del baldacchino che sormontava il seggio. In una stanza adiacente fu assassinato Alfonso d'Aragona, secondo marito di Lucrezia.

La politica e la famiglia

L'ascesa di Rodrigo al soglio pontificio aveva introdotto un nuovo elemento nei suoi piani: i matrimoni dei figli non potevano più essere orientati solo al soddisfacimento degli interessi familiari, ma dovevano includere la salvaguardia dello stato pontificio, ovvero dei dei domini della Chiesa in territorio italico, minacciati dall'intervento francese e da quello della monarchia ispanica dei re cattolici.

Tra il 1493 e il 1494 il pontefice suggellò tre importanti alleanze attraverso altrettanti matrimoni: quello di Giovanni, duca di Gandia, con la cugina del re Ferdinando il Cattolico con cui era fidanzato da anni; quello di Lucrezia con Giovanni Sforza, parente dell'onnipotente duca di Milano; e quello di Goffredo con Sancia, figlia naturale del re Alfonso II di Napoli (anch'egli parente di Ferdinando il Cattolico). Ma non bastò. Nonostante la categorica opposizione di Alessandro VI, nel 1494 il re francese Carlo VIII di Valois invase l'Italia con l'aiuto del duca di Milano. Questo dopo tre anni portò all'annullamento del matrimonio di Lucrezia con Giovanni Sforza e alle successive nozze con Alfonso d'Aragona, fratello di Sancia, per rafforzare così l'alleanza napoletana del papa.

Tuttavia durante questo periodo turbolento e instabile, nuovi stravolgimenti politici portarono il primogenito del papa, Cesare, ad abbandonare la carriera ecclesiastica e, in accordo con il padre, a sposare una sorella di Giovanni III, re di Navarra e parente del monarca francese. Questa nuova alleanza si scontrava con gli interessi del sovrano di Napoli e dei suoi parenti, i re cattolici, creando gravi tensioni all'interno della stessa famiglia Borgia tra Lucrezia e il fratello Cesare. Il terzo matrimonio di Lucrezia con il futuro duca di Ferrara Alfonso d'Este si sottraeva a questo

BUENA VISTA IMAGES / GETTY IMAGES

Un pontefice pronto a tutto

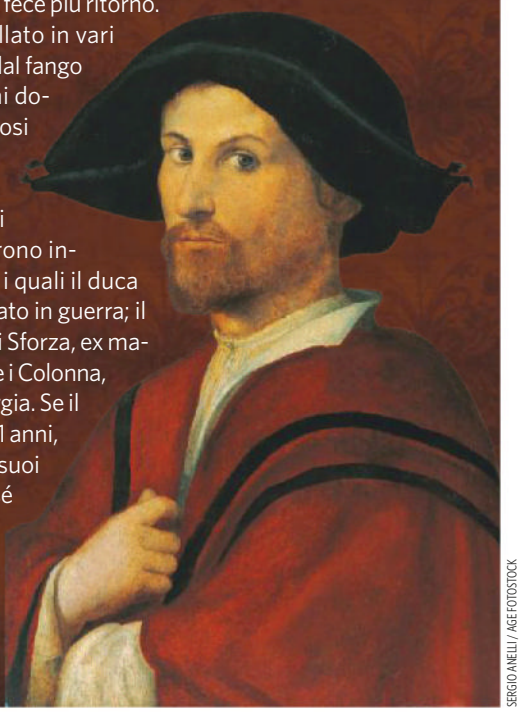
L'ARTIFIZIO, la corruzione e la simonia, ovvero la compravendita di beni sacri, sarebbero stati alcuni dei comportamenti più riprovevoli associati alla figura di Alessandro VI. La trascrizione ottocentesca del *Liber notarum*, il diario del cerimoniere Johannes Burckardt, che servì cinque papi tra cui il Borgia, fornisce un quadro poco edificante dei costumi della corte pontificia a cavallo tra XV e XVI secolo. Riguardo al conclave dell'estate del 1492 che elevò Rodrigo a pontefice pare che 23 cardinali su 28 cedettero alle laute offerte del "catalano" tra cui chiese, diocesi e legazie. Partito col proposito di sgominare il mercimonio di beni e cariche ecclesiastiche, secondo il suo cerimoniere finì per istituzionalizzarlo: «Nessuno fu più simoniaco di lui [...] si può considerarlo come autore ed istitutore di quel sistema di venalità ed avarizia che andò poi sempre crescendo nella Chiesa e nel clero». Questo avrebbe portato il popolo di Roma a definirlo «il più carnal uomo che si sia mai visto».

Il castello sforzesco era la residenza dei duchi di Milano quando Alessandro VI ascese al soglio pontificio.

PDF NEWSPAPERS
and MAGAZINES:
WWW.XSAVA.XYZ

La misteriosa morte del duca di Gandia

UNO DEI PIÙ GRANDI ENIGMI della Roma di papa Alessandro VI è stato, ed è tuttora, l'omicidio del figlio, il duca di Gandia, avvenuto la notte del 14 giugno 1497. Dopo una cena in famiglia, Giovanni s'inoltrò senza scorta nei vicoli bui della città e non fece più ritorno. Il suo corpo accoltellato in vari punti fu recuperato dal fango del Tevere due giorni dopo, con gli abiti sfarzosi intatti e il borsellino ancora pieno di ducati. Come possibili autori del delitto furono indicati gli Orsini, con i quali il duca si era appena scontrato in guerra; il vendicativo Giovanni Sforza, ex marito di Lucrezia; e pure i Colonna, nemici giurati dei Borgia. Se il defunto, che aveva 21 anni, aveva riconosciuto i suoi assalitori, portò con sé il segreto.



Presunto ritratto di Giovanni Borgia. Olio di autore ignoto, XVI secolo. Pinacoteca civica, Forlì.

SERGIO ANELLI / AGE FOTOSTOCK

MONDADORI / ALBUM

Lo stemma di Alessandro VI
Vi appaiono un toro (il suo animale araldico), la tiara papale e le chiavi del cielo che Gesù consegnò a san Pietro.

circolo di tensioni tra Francia, Aragona e Napoli e soddisfaceva gli interessi di tutti: del papa, di Cesare e della stessa figlia del pontefice.

Padre e figli

I figli di Alessandro VI non mettevano in discussione le decisioni del padre, la persona da cui derivavano il potere e la ricchezza di cui godevano tutti. Gli dovevano obbedienza sia in quanto padre sia in quanto sommo pontefice. Ma le sue azioni avevano effetti diretti su ciascuno dei suoi discendenti e sulle relazioni reciproche. Pur amandoli tutti, Alessandro VI non faceva mistero delle sue preferenze. Più di una volta — forse a causa del carattere timido di Goffredo — si chiese se il ragazzo fosse davvero del suo stesso sangue, e benché rispettasse sia il figlio sia la moglie Sancia d'Aragona, la sua relativa disaffezione nei confronti dell'ultimogenito portò a forti contrasti con la nuora, che difendeva il marito a spada tratta. Quest'ultimo invece preferiva tacere e attenersi docilmente agli ordini paterni.

D'altro canto il papa adorava Giovanni. Su richiesta dei re cattolici lo inviò in Spagna per ricevere l'investitura a duca di Gandia e per celebrare il matrimonio concordato con la cugina di re Ferdinando. Gli stava preparando un futuro ancora più radioso in territorio italico. Alessandro VI non lesinava titoli, onori, territori e ricchezze nei confronti del ragazzo. Questi era consapevole di essere molto benvoluto, forse per la mondanità, la bellezza e la prestanza, e si lasciava amare non senza una certa altezzosità. Non seguiva alla lettera le raccomandazioni paterne, ma sapeva giustificarsi con belle parole. Nel 1497, quando tornò a Roma e fu pugnalato a morte e gettato nel Tevere, la desolazione del papa fu assoluta: «Se avessimo sette papati, li daremmo tutti per aver la vita del duca», dichiarò davanti alla curia, senza riuscire a trattenere le lacrime.

«Persona d'ingegno grande ed eccellente e d'indole squisita» — come lo descrisse Gian Andrea Boccaccio, vescovo di Modena e ambasciatore di Ferrara a Roma — l'altro figlio del papa, il cardinale Cesare Borgia, fu fin dall'inizio un fermo sostenitore di Alessandro VI nella curia e negli affari di stato. Forse il padre vedeva in lui il terzo pontefice Borgia (dopo sé stesso e lo zio Callisto III, che aveva ricoperto la carica quarant'anni prima) e quindi non cedeva alle sue ripetute richieste di poter abbandonare la carriera ecclesiastica, per la quale Cesare non sentiva alcuna vocazione. Accettò la sua rinuncia solo un anno dopo la morte di Giovanni, e da allora la collaborazione in campo militare e diplomatico tra i due divenne ancora più stretta.

Cesare considerava il padre un grande maestro nell'arte della politica. Ne condivideva gli obiettivi, sebbene fosse consapevole che, per età e salute, il tempo del padre stava per scadere e che il proprio potere dipendeva ancora da lui. Per questo a volte non esitò a giocare di anticipo, forzando il pontefice ad assecondare i suoi piani a giochi fatti. Come nel 1495 quando — mentre accompagnava l'esercito francese alla conquista di Napoli in qualità di ostaggio del sovrano Carlo VIII — fuggì dall'accampamento transalpino violando l'accordo tra il monarca e il papa.

UNA SPLENDIDA RESIDENZA

A partire dal XV secolo il palazzo Apostolico divenne la residenza dei papi. Dopo il pontificato di Alessandro VI fu ulteriormente ampliato e decorato. Nell'immagine, la galleria delle carte geografiche voluta da Gregorio XIII.

SCALA, FIRENZE

Pinturicchio dipinge questa scena nello stile di un ritratto della vita di corte, con una moltitudine di figure riccamente vestite. Tra loro c'è l'architetto e scultore **Giuliano da Sangallo** con un compasso in mano, e accanto a lui lo stesso **Pinturicchio.**

A dominare la composizione è un monumentale arco di trionfo ispirato a quello di Costantino. È sormontato da un **idolo taurino** che allude all'elemento araldico di Alessandro VI. Anche l'iscrizione *pacis cultori* (a colui che ama la pace) rimanda al pontefice, inneggiando al suo ruolo di portatore di pace e giustizia.

L'imperatore non sa controbattere alle argomentazioni della santa, né vi riescono i dotti da lui convocati a tal fine. Questi ultimi si convertono al cristianesimo grazie alle parole della giovane e vengono quindi messi a morte. L'imperatore estende poi la condanna alla pena capitale anche a Caterina.

Santa Caterina d'Alessandria, che ha rifiutato di offrire sacrifici agli dei pagani, spiega il dogma cristiano a 50 filosofi che, insieme al governatore, ascoltano il mistero dell'incarnazione, della morte e della resurrezione di Cristo.

L'appartamento Borgia

SITUATO ALL'INTERNO DEL PALAZZO Apostolico del Vaticano, l'appartamento Borgia fu la dimora di Alessandro VI e della sua famiglia tra il 1492 e il 1503. La memoria dei Borgia è rimasta inalterata nelle ampie stanze, negli stucchi dorati, negli stemmi papali, nei soffitti a cassettoni e nei colori vivaci dei dipinti, capolavori di Bernardino di Betto, detto il Pinturicchio. In una delle stanze, la sala dei Misteri, il pontefice s'inginocchia devotamente ai piedi del Cristo risorto. Nella sala dei Santi, alcune delle figure dell'affresco *La disputa di santa Caterina* potrebbero essere ispirate proprio ai figli di Alessandro VI: le fattezze di Lucrezia, Cesare e Giovanni avrebbero dato volto e corpo a santa Caterina, all'imperatore e al nobile a cavallo vestito all'orientale.

ORONOZ / ALBUM

L'uomo con il turbante bianco potrebbe anche essere **Djem,** un fratello del sultano ottomano Bayezid II trattenuto a Roma come ostaggio del papa, dove aveva stretto amicizia con Cesare Borgia.

Dopo il matrimonio con Alfonso d'Este, Lucrezia lasciò definitivamente Roma e iniziò la sua nuova vita da duchessa nel lussuoso castello estense di Ferrara.

DAVIDE ERBETTA / FOTOTECA 9X12

IL TERZO SPOSO DI LUCREZIA, Alfonso I d'Este, ritratto da Battista Dossi intorno al 1530. Galleria Estense, Modena.

DEA / ALBUM

Ma la preferita del pontefice era Lucrezia, considerata il gioiello della famiglia per la bellezza, la natura gentile e la raffinata educazione. Tra padre e figlia scorreva un affetto intenso, una comunicazione emotiva che permetteva ai due di capirsi senza bisogno di parole. Il primo marito della giovane fu Giovanni Sforza, parente del duca di Milano. L'unione si rivelò un fallimento sia sul piano personale sia su quello politico, e si concluse con l'annullamento del matrimonio. L'ex marito diffamò Lucrezia insinuando che avesse una relazione incestuosa con il pontefice, poi estesa ai fratelli, un'accusa che gettò su di lei e sui Borgia una macchia infamante, viva ancor oggi seppure sia stata mille volte smentita.

Nonostante l'affetto reciproco, Lucrezia scoprì ben presto che il padre era capace di amarla e di ferirla in egual misura, e che sarebbe stato impossibile per lei trovare la serenità finché lui e la famiglia avessero continuato a interferire nella sua vita. Così, dopo la morte del secondo marito Alfonso d'Aragona decise di convolare a nozze per la terza volta con Alfonso d'Este, erede dei ducati di Ferrara, Modena e Reggio, che l'avrebbe condotta a vivere lontano da Roma. Consapevole delle ragioni del suo trasferimento e del fatto che questa unione era conveniente per tutta la famiglia, il padre accettò la separazione pur di vedere la figlia felice. Infatti secondo il segretario del duca di Ferrara, «Sua Santità» l'amava «più che alcun'altra persona del suo sangue».

Non è sempre facile essere fratelli

Ovunque i Borgia-Cattanei si riunissero, abbondavano risate, galanteria, arguzia e musica. Eppure la relazione tra i fratelli non era tutta rose e fiori: come in tutte le famiglie, nel corso degli anni alcuni episodi lasciarono un profondo senso di amarezza. Da un certo punto di vista era proprio Lucrezia a mantenerli uniti. All'ombra della sorella, Goffredo si sentiva protetto: andavano insieme dappertutto e il loro legame fu ulteriormente rafforzato quando lei sposò Alfonso d'Aragona, fratello della cognata Sancia. Né il fallimento del matrimonio tra Sancia e Goffredo né la morte di Alfonso spezzarono l'amicizia tra le due donne. E fu Goffredo a proteggere il piccolo Rodrigo d'Aragona, figlio di Lucrezia e del suo defunto marito, di quattro anni di età, durante le violenze che scoppiarono a Roma dopo la morte del papa, come spesso succedeva in questi casi. Ma l'affinità più stretta Lucrezia l'aveva con Giovanni. Questi, sposatosi da poco, le scriveva dalla penisola iberica il suo ardente desiderio di tornare a Roma.

I titoli e i territori che Giovanni continuava ad accumulare e la sua accresciuta importanza erano in linea con la strategia politica e familiare di Alessandro VI, ma si scontravano con la maggiore brillantezza e acume di Cesare. Costretto a seguire una carriera ecclesiastica che non aveva mai amato, quest'ultimo si riteneva più qualificato del fratello per essere un grande principe. Tale percezione si accentuò quando Giovanni tornò a Roma e dimostrò tutte le sue scarse doti sul campo di battaglia.

UN'ESTE A PIENO TITOLO
Intorno al 1510 Bartolomeo Veneto utilizzò le fattezze di Lucrezia per dipingere un ritratto della beata Beatrice II d'Este, figlia del marchese d'Este, ritiratasi in monastero nel XIII secolo. Lucrezia sottolineava in questo modo la sua fede e la sua appartenenza alla casa d'Este.
SNITE MUSEUM OF ART, UNIVERSITY OF NOTRE DAME

Castel Sant'Angelo

DURANTE IL SUO PONTIFICATO Alessandro VI incaricò l'architetto Antonio da Sangallo il Vecchio di rinforzare Castel Sant'Angelo con fortificazioni più moderne, in grado di resistere agli attacchi dell'artiglieria, trasformandolo in una fortezza dotata anche di magazzini e depositi per resistere a lunghi assedi. I successori di papa Borgia rimossero le stanze private del castello ma non le carceri, che ospitarono prigionieri illustri. In occasione dell'anno santo del 1500 a Roma vennero eretti splendidi palazzi e chiese, e lo stesso pontefice fece realizzare importanti opere urbanistiche: la via Alessandrina, che metteva in collegamento il castello con la basilica di San Pietro, rendendo più semplice raggiungere la Santa sede per celebrare feste popolari; e via della Lungara, che facilitava il transito dei pellegrini provenienti da nord tra Trastevere e la tomba dell'apostolo.

FRANCK GUIZIOU / GTRES

ALBUM

Giulia la bella

LA DAMA CON L'UNICORNO dell'olio su tavola attribuito a Luca Longhi custodito nel Museo nazionale di Castel Sant'Angelo, è stata identificata con Giulia Farnese per via dell'unicorno dello stemma della sua famiglia. Amante del cardinale Rodrigo e poi "sposa" del vicario di Cristo in terra, Alessandro VI, Giulia Farnese fu l'amore, intenso e altalenante, dell'età senile di un pontefice in perenne lotta tra concupiscenza e continenza. Alla morte del papa nel 1503 Giulia visse da donna agiata e libera.

UNA RELIQUIA DI LUCREZIA
Quand'era duchessa di Ferrara, Lucrezia regalò questa ciocca di capelli all'umanista Pietro Bembo, di cui era molto amica. Biblioteca Ambrosiana, Milano.
MARCO ANSALONI

L'importanza politica, economica ed ecclesiastica di Cesare era enorme e probabilmente superava quella del duca. Di fatto, in qualità di legato pontificio, Cesare stava per incoronare il nuovo re di Napoli Federico I d'Aragona, dimostrando di aver raggiunto un livello di autorità ormai difficile da superare.

Secondo le malelingue Giovanni e Cesare si contendevano i favori della cognata Sancia d'Aragona, ma la vicenda potrebbe essere un'invenzione nata nell'ambito dell'oscura fama che circonda i Borgia, così come le tardive accuse a Cesare di aver assassinato il fratello. Dietro a queste voci si celavano le motivazioni politiche del delitto legate all'enorme potere accumulato da Giovanni sul suolo italiano. La sua morte era un duro colpo per il potere dei Borgia in Italia e nel regno di Valencia, visto che il suo erede non aveva ancora tre anni, e rendeva manifesta la vulnerabilità del pontefice.

Cesare e Lucrezia

La relazione tra Cesare e Lucrezia si muoveva tra l'affetto e la rivalità. L'evoluzione delle alleanze politiche attraverso i matrimoni li collocò in campi avversi: lei sposò in seconde nozze un nipote del re di Napoli e Cesare una cugina del re di Francia. I due sovrani erano sull'orlo della guerra e il papa era alleato dei napoletani. Quando Alfonso d'Aragona e il cognato Cesare s'incontravano a Roma, l'ostilità tra loro era palpabile. Nell'estate del 1500, mentre si stava riprendendo a letto da un'aggressione ai suoi danni compiuta da sconosciuti, Alfonso fu assassinato da un sicario di Cesare. Questi sostenne che il cognato lo aveva precedentemente aggredito, colpendolo con un dardo di balestra mentre passeggiava nel giardino ai piedi della stanza dove Alfonso trascorreva la convalescenza. Poco più tardi Alessandro VI passò dalla parte dei francesi.

Per Lucrezia non fu facile perdonare il fratello. Eppure, quando questi cadde in disgrazia dopo la morte del pontefice, lei gli fornì armi e denaro e, come duchessa di Ferrara, intercesse per la sua libertà presso colui che lo teneva prigioniero, Ferdinando il Cattolico. Cesare riuscì a fuggire e a raggiungere il regno di Navarra, dove fu ucciso a Viana mentre combatteva alla testa dell'esercito navarrese.

I Borgia erano una famiglia molto unita e insieme affrontarono successi e fallimenti. Secondo alcune visioni furono i nemici della casata e del papa a travisare e a esagerare alcuni tratti della loro condotta — che a dirla tutta non differiva granché da quella del resto dei nobili loro contemporanei — dando vita a quell'oscura fama che si radicò profondamente nell'immaginario popolare. ■

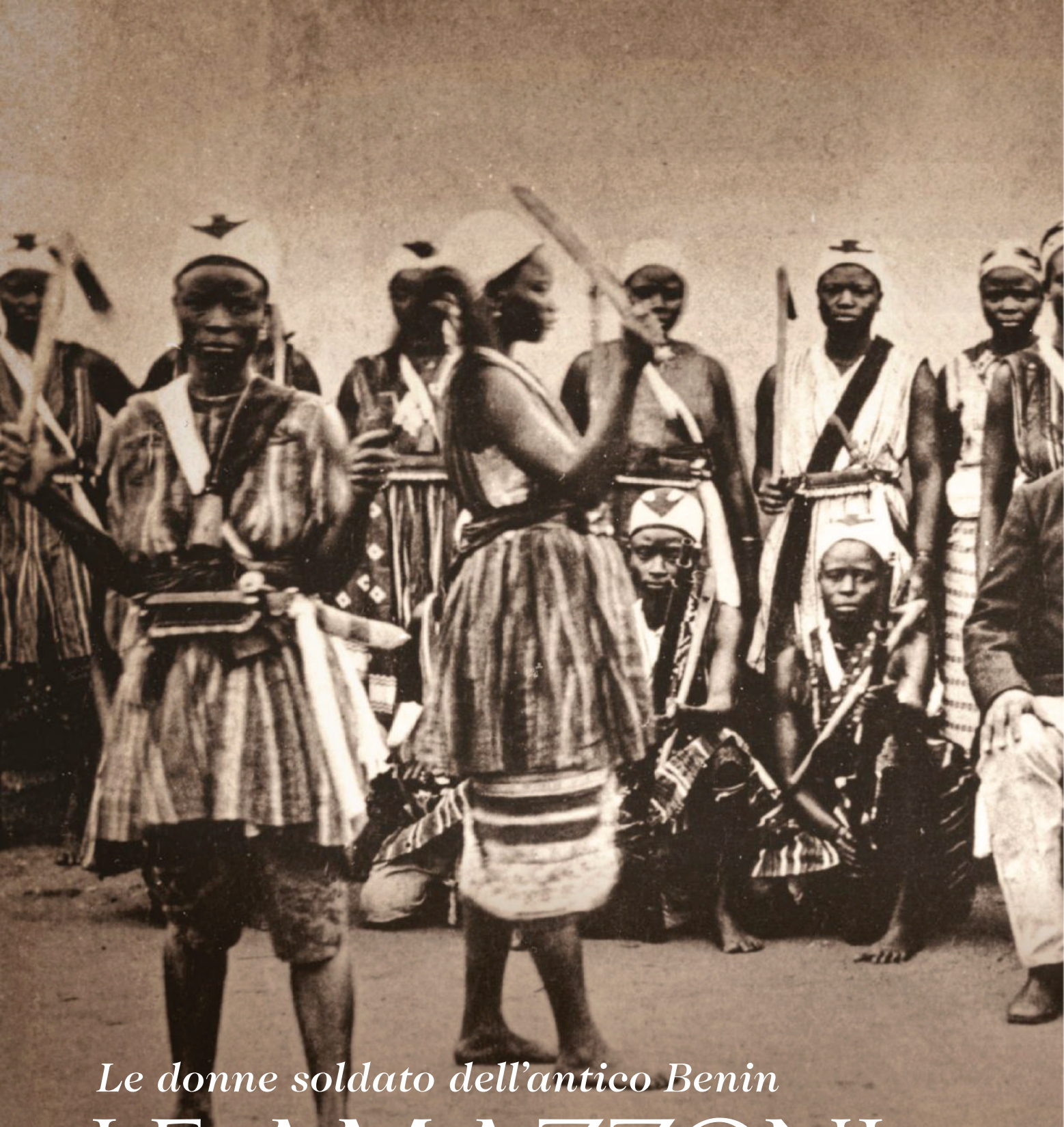
ISABEL BARCELÓ CHICO
SCRITTRICE

Per saperne di piú

SAGGI
Ascesa e tramonto dei Borgia
Eric Russell Chamberlin.
Odoya, Bologna, 2016.

I Borgia
Marcello Vannucci.
Newton Compton, Roma, 2002.

IL FRATELLO PIÙ POTENTE
Questo *Ritratto di gentiluomo*, dipinto intorno al 1513 da Altobello Melone, fu interpretato come una raffigurazione di Cesare Borgia. Accademia Carrara, Bergamo.
FINE ART / ALBUM

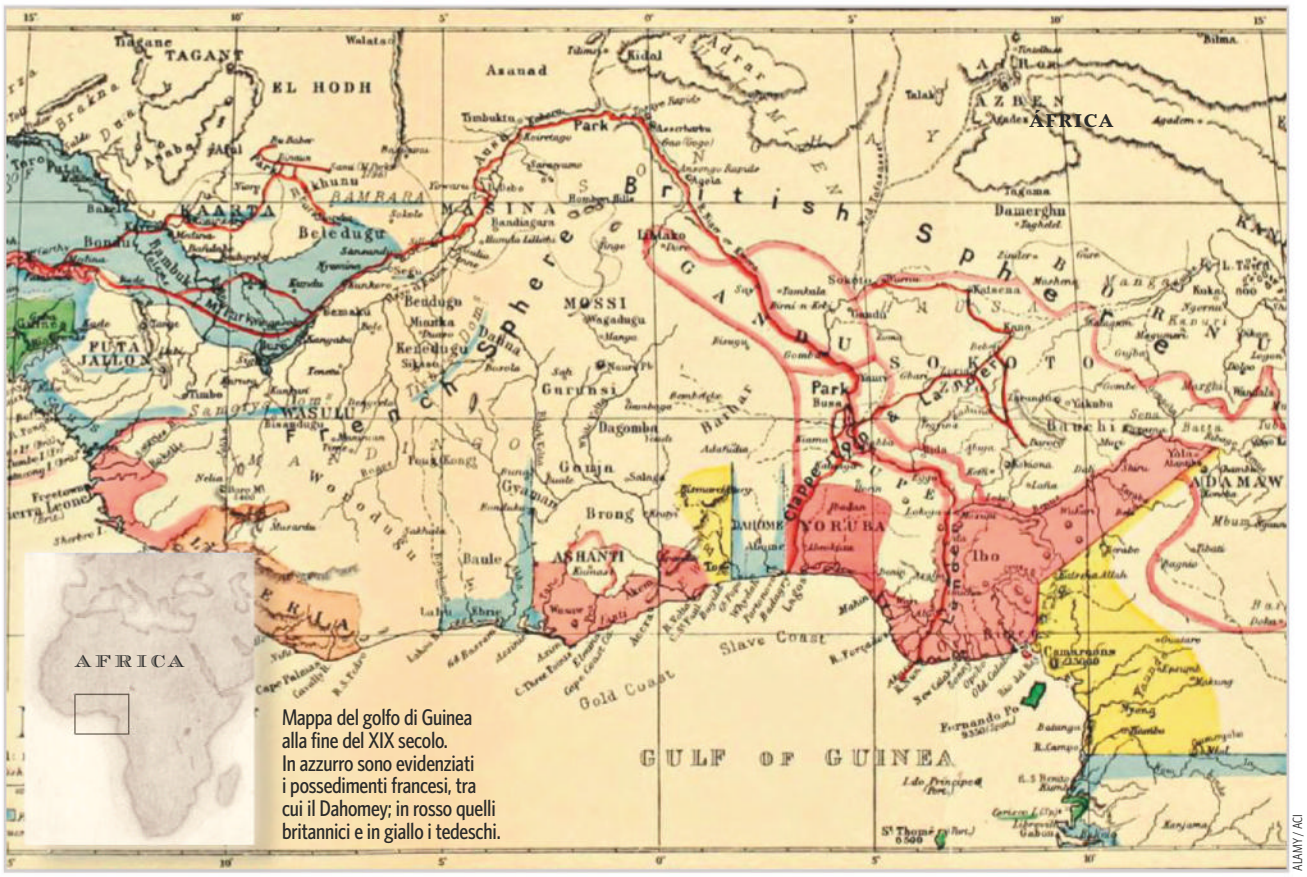


Le donne soldato dell'antico Benin

LE AMAZZONI DEL DAHOMEY

LE TEMIBILI *AGOJIE*
Le donne guerriere del Dahomey, in Benin, fanno pratica con le armi al cospetto del *chacha*, o viceré, di Whydah. 1883 circa.
ARCHIVES CHARMET / BRIDGEMAN / ACI

Nel XIX secolo il regno del Dahomey divenne famoso per il suo reggimento di donne guerriere addestrate per uccidere. Le *agojie* combatterono in prima linea contro le truppe francesi che avrebbero conquistato il Paese



Mappa del golfo di Guinea alla fine del XIX secolo. In azzurro sono evidenziati i possedimenti francesi, tra cui il Dahomey; in rosso quelli britannici e in giallo i tedeschi.

ALAMY / ACI

SIMBOLO NAZIONALE

Le amazzoni sono parte dell'identità nazionale dell'attuale Benin. Sotto, statua alta 30 metri che rappresenta un'amazzone a Cotonou.

GETTY IMAGES

I viaggiatori europei che intorno alla metà del XIX secolo s'inoltravano nell'Africa occidentale giungevano spesso in un Paese situato nel golfo di Guinea, nel territorio dell'attuale Benin, allora detto Dahomey. Si trattava di un regno potente, in continua lotta con i vicini e molto geloso della propria indipendenza, che difendeva strenuamente contro le ambizioni degli stati europei. Eppure ciò che più richiamava l'attenzione dei visitatori arrivati sin lì era l'esistenza di reggimenti militari interamente costituiti da donne. Nella cronaca del suo passaggio per il Dahomey, l'esploratore inglese Richard Burton raccontò nel 1863 come queste donne soldato fossero poste a custodia del palazzo reale e come partecipassero in prima linea alle incursioni contro i reami limitrofi. Burton le descriveva quali donne piuttosto corpulente e muscolose, che si distinguevano dagli uomini unicamente per il petto. Al pari di altri viaggiatori prima di lui, le battezzò amazzoni, identificandole quindi con il loro equivalente dell'antica Grecia. Tuttavia, mentre le amazzoni dei tempi andati erano essenzialmente un mito letterario, le guerriere del Dahomey esistettero per davvero. Nel Dahomey erano chiamate *agojie*, *ahosi* (spose del re) o *mino* (le nostre madri).

La regina Hangbé

Sebbene alcune fonti attribuiscano la creazione del corpo militare delle amazzoni al re Aho Houegbadja, del XVII secolo, oggigiorno si tende a credere che la prima a circondarsi di una guardia personale femminile fu la regina Tassi Hangbé (1708-1711), che occupò il trono del Dahomey dopo l'improvvisa morte del fratello gemello Akaba. Le prime testimonianze documentali circa l'esistenza di tali reggimenti corrispondono però all'epoca di un successore di Hangbé, il re Agaja (1718-1740), che in una lettera al monarca della Gran Bretagna, Giorgio I, fa riferimento a «guardiani e assistenti, costituito sempre da un nutrito gruppo di donne schiave». A quei tempi le donne formavano perciò un corpo di sorveglianti della reggia.

GETTY IMAGES

SPIAGGIA DI OUIDAH
Dal 1650 la Royal African Company utilizzò Ouidah per spedire nelle terre americane le migliaia di africani catturati come schiavi. Nel 1727 Dahomey conquistò il regno di Ouidah.

XVIII secolo
Primi riferimenti all'esistenza di una guardia personale dei re del Dahomey composta esclusivamente da donne.

1818-1858
Durante il governo di Ghezo il corpo delle amazzoni è inglobato nell'esercito del Dahomey e raggiunge, secondo alcuni, la cifra di 6mila unità.

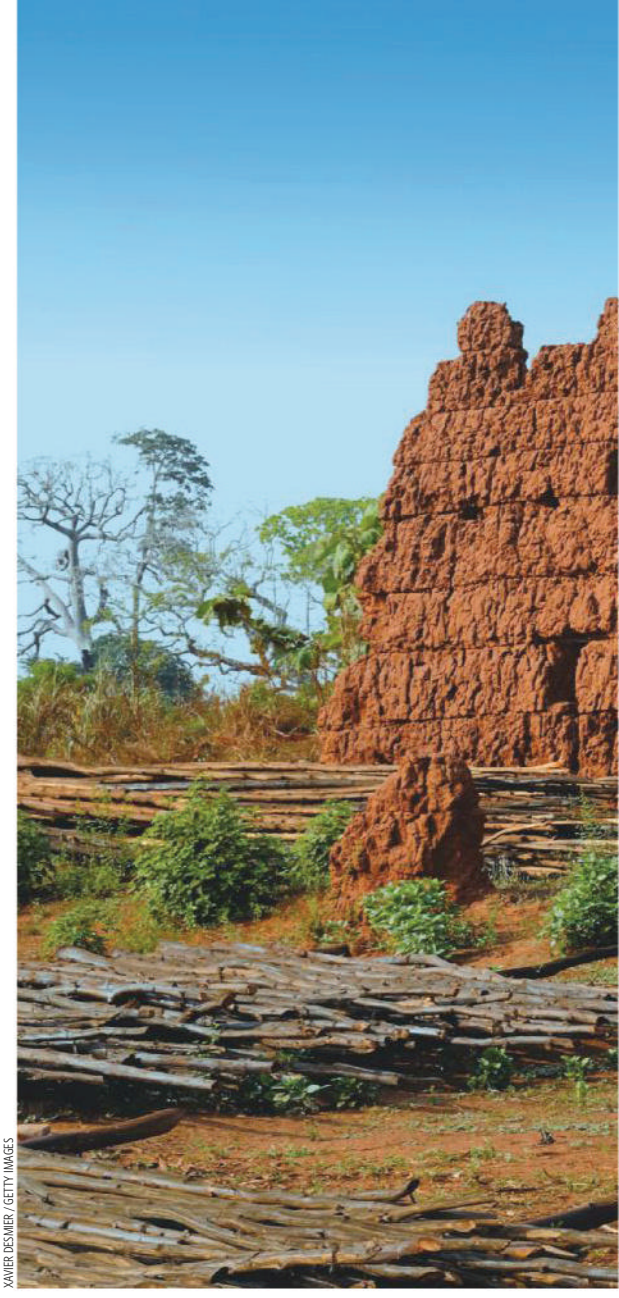
1858-1889
Il re Glèlè del Dahomey subisce la crescente pressione dei britannici, dei francesi e, dal 1884, dei tedeschi stabilitisi nel Togo.

1892
Seconda guerra franco-dahomiana. La Francia completa la conquista e l'annessione del regno del Dahomey e fonda un protettorato.

1960
La Repubblica del Dahomey diviene uno stato indipendente. Nel 1975 cambia il proprio nome in Repubblica del Benin.

RMN-GRAND PALAIS

Amuleto infantile a forma di ceppi da schiavo per proteggere i neonati da una morte prematura.



XAVIER DESMIER / GETTY IMAGES

Il regno del Dahomey era sorto agli inizi del XVII secolo in un contesto segnato dall'auge del commercio di schiavi africani. Sin dalla fine del XV secolo trafficanti di diverse nazionalità europee si erano spinti fino alle coste del golfo di Guinea, dove avevano fondato basi in cui radunavano quegli schiavi africani che sarebbero poi stati mandati nelle Americhe a lavorare nelle piantagioni di canna da zucchero o di cotone. Una delle basi costiere più importanti in tale tratta fu Ouidah, la capitale di un reame che all'inizio del XVIII secolo fu annesso dal sovrano del Dahomey, Agaja.

Il governante riuscì a controllare gran parte del commercio degli schiavi mandati verso il Nuovo Mondo. Con i guadagni derivati dal traffico degli schiavi i monarchi del Dahomey crearono un esercito permanente — aspetto inusuale nell'Africa subsahariana —, utile per sferrare continue offensive contro differenti gruppi tribali della regione. Queste incursioni si concludevano spesso con la cattura dei vinti e la loro vendita in massa nei porti schiavisti. A tale scopo uno degli strumenti a cui più fecero ricorso i re del Dahomey furono proprio i reggimenti di amazzoni. Il corpo femminile dell'esercito dahomiano si consolidò ed espanse durante la prima metà del XIX secolo in seguito alla carenza della componente maschile dovuta alle guerre e al commercio di schiavi. Durante il governo di Ghezo (1818-1858) le *agojie* passarono dall'essere una piccola guardia cerimoniale a costituire un reggimento strutturato, che poté raggiungere le seimila unità negli anni quaranta del XIX secolo. Le *agojie* presero parte agli scontri del Dahomey contro il popolo yoruba dell'impero di Oyo (parte dell'attuale Nigeria) negli anni trenta dello stesso secolo. Nel 1850, durante un'incursione contro Atakpamé, un emporio commerciale nel nord del Dahomey popolato da yoruba e da mahi, furono loro a combattere dopo che i colleghi uomini si erano dati alla fuga. Catturarono 350 prigionieri, venduti poi come schiavi, e portarono con sé ad Abomey trentadue teste.

DIVISA PARTICOLARE
Seh-Dong-Hong-Beh, leader *agojie* del XIX secolo, con indosso l'uniforme a righe tipica del reggimento, e con in mano la testa di un nemico.

ALBUM

Un aspetto feroce

Il processo di selezione delle *agojie* seguiva regole ben definite. Ogni tre anni un ufficiale percorreva il regno per individuare le giovani più adatte a ingrossare le file del reggimento. Secondo l'inviato francese Auguste Bouet, che aveva visitato il Dahomey nel 1851, i capi e gli abitanti ricchi si sentivano onorati di regalare al re le loro figlie di otto o dieci anni. Venivano reclutate, anche con la forza, pure ragazze o donne sposate che si fossero

ROVINE REALI
Muro originario di una delle regge di Abomey. Dal XVII secolo i sovrani del Dahomey alzarono il proprio palazzo di fango all'interno di un'area di 40 ettari nella capitale del regno.

macchiate di qualche crimine, e un copioso numero di guerriere era costituito da figlie degli schiavi del re o da prigioniere di guerra.

Dopo un duro allenamento le donne venivano designate soldatesse semplici o ufficiali in base alla classe sociale a cui apparteneva la famiglia di origine. A quanto descrive un britannico nella metà del XIX secolo, le *agojie* indossavano tuniche di cotone a righe azzurre e bianche, senza maniche, sotto le quali portavano dei pantaloni che arrivavano poco sotto le ginocchia. Per proteggersi dai nemici tenevano alla cintura numerosi accessori e amuleti. Erano armate di bastoni, coltelli, lance e varie tipologie di armi da fuoco tra cui moschettoni a miccia, carabine e tromboni, che compravano dai mercanti europei.

DISCIPLINATE E IN PERFETTA FORMA

IL RE GHEZO di solito organizzava sfilate militari del suo corpo di amazzoni per impressionare i visitatori europei. Alcuni di loro rievocarono l'effetto che gli avevano suscitato le marce in cui, secondo l'inglese Forbes, «da ogni dettaglio trasparivano l'ordine e la disciplina [...] nessuna rassegna sarebbe potuta andare meglio. Non si è verificato alcun ritardo né alcun incidente», e aggiungeva: «Il re è orgoglioso a ragione della guardia femminile». Il francese Édouard Foà, dal canto suo, elogiava le «ammirevoli mosse» delle *agojie*. In queste sfilate le amazzoni dimostravano la propria prestanza fisica, per esempio correndo con i fucili sulle spalle, o eseguivano danze militari mentre brandivano le proprie armi, ossia moschetti, spade e asce, e si esibivano in «violenti salti».

GETTY IMAGES

RAZZIA E RESTITUZIONE
Tunica e pantaloni di un'amazzone del Dahomey. La divisa fa parte degli oggetti e dei capolavori saccheggiati dopo le guerre franco-dahomiane, restituiti nel 2021 al Benin. Palazzo presidenziale, Cotonou.

La loro arma più temuta era però una spada simile a un machete e lunga un metro, talmente affilata che, se tenuta con due mani, poteva decapitare un uomo in un solo colpo.

Le *agojie* si organizzavano in corpi e categorie paragonabili a quelli degli eserciti europei. Esistevano tre corpi principali. Uno era di fanteria armata con fucili, archi o i machete prima menzionati. Seguiva un altro specializzato nell'artiglieria, mentre il corpo delle cacciatrici svolgeva funzioni di comando e interveniva appena aveva inizio la battaglia. Le *agojie* rivendicavano con orgoglio il fatto di essere percepite non come militari, bensì come uomini. Si raccontava che una di loro ebbe a dire che «come il fabbro prende la barra di ferro e col fuoco ne cambia forma, così noi abbiamo mutato la nostra natura. Non siamo più donne, siamo uomini». Malgrado ciò, la loro femminilità era un aspetto rilevante dello status all'interno della società del Dahomey. Oltre al re e ai suoi eunuchi, solo le donne potevano valicare le mura del recinto reale nella capitale Abomey. Si credeva che tutte le *agojie* fossero sposate con il sovrano, sebbene tale onore fosse soltanto nominale, visto che erano destinate a rimanere nubili. Ricevevano cibo, alcol, tabacco e schiavi fino a un numero di cinquanta ciascuna. In cambio dovevano fare voto di castità e nubilato finché fosse durato il servizio militare.

La fine di un regno

Oltre all'addestramento militare, le *agojie* praticavano la danza, il canto e la musica, tutte abilità considerate importanti. Era proibito toccarle, e quando uscivano dall'area della reggia una cameriera personale le precedeva facendo rintoccare una campanella.

ADOC-PHOTOS / ALBUM

LE ULTIME GUERRIERE
Dopo le guerre contro la Francia il corpo delle amazzoni fu smantellato. Scattata nel 1890, la fotografia mostra un gruppo di amazzoni alla corte di Behanzin, l'ultimo re del Dahomey.

Chi incrociava il loro cammino era costretto a rimanere un passo indietro e a volgere lo sguardo in un'altra direzione.

Il 1884 fu l'inizio della fine per molte società africane che, come il regno del Dahomey, si erano salvate fino ad allora dall'espansionismo coloniale europeo. In quell'anno la conferenza di Berlino incoraggiò la spartizione e la conquista militare dell'Africa. Con il suo formidabile reggimento di amazzoni l'esercito del Dahomey era probabilmente uno dei

Oltre al re e ai suoi eunuchi, soltanto le donne potevano valicare le mura dell'area reale; si considerava che tutte le *agojie* fossero sposate con il sovrano

più forti a sud del Sahara, ma sarebbe stato in grado di proteggere il proprio popolo e il proprio territorio, sfidando l'apparato militare di un'Europa industrializzata e suprematista?

La potenza che posò gli occhi sul territorio del Dahomey fu la Francia. Nel 1890, in risposta alle incursioni contro i loro possedimenti volute dal nuovo re, Behanzin, i francesi scatenarono la Prima guerra franco-dahomiana. Non aspettavano altro, giacché miravano ad annettere questa parte dell'Africa prima di quanto avrebbero potuto fare i britannici dalla vicina della Nigeria o i tedeschi dal Togo. Dopo vari scontri sanguinolenti, la Francia ottenne il controllo del porto di Cotonou e consolidò il protettorato su due territori vicini al Dahomey.

DECAPITARE UN UOMO SENZA BATTERE CIGLIO

DIVERSI TESTIMONI europei concordano sul fatto che le amazzoni potevano anche eseguire le condanne a morte dei prigionieri di guerra o intervenire nei sacrifici rituali. Nel 1889 un funzionario coloniale francese, Jean Bayol, assistette al momento in cui un'adolescente «che non aveva ancora mai ucciso» indossò i panni del boia. La ragazza «camminò sicura di sé verso un prigioniero legato piedi e mani, per tre volte brandì la spada con entrambe le mani e poi con calma tagliò l'ultimo pezzo di carne che univa la testa al tronco». Bayol aggiunge un particolare sinistro: «Quindi pulì l'arma dal sangue e lo inghiottì», forse un'esagerazione per rafforzare l'immagine del Dahomey come di una terra indomita. La giovane, Nansica, morì poco dopo nel corso degli scontri con le truppe francesi.

Amuleto protettivo di un'amazzone raccolto sul campo di battaglia a Cotonou nel 1890.
RMN-GRAND PALAIS

Lo scontro decisivo avvenne nel 1892, nel corso della Seconda guerra franco-dahomiana, quando la Francia volle completare la conquista e impossessarsi dell'intero Dahomey. L'obiettivo della nuova operazione militare consisteva nel detronizzare una volta per tutte il re Behanzin, che si aggrappava dell'indipendenza del suo baluardo e che per ben due anni aveva frustrato ogni ambizione delle autorità coloniali.

Nel maggio 1892 il colonnello Alfred Dodds si mise alla testa delle truppe francesi e partì alla volta di Abomey, la capitale del regno. Quella che doveva essere una facile campagna si trasformò ben presto in un incubo. L'esercito avanzava lentamente e le milizie francesi subivano assalti ogni giorno. Il 9 settembre 1892, quando i soldati si trovavano a circa cinquanta chilometri da Abomey, la loro offensiva fu improvvisamente arrestata da un immenso esercito guidato da Behanzin in persona e armato di fucili Winchester e armi affilate. I guerrieri lanciarono più attacchi contro i francesi, ma dovettero ritirarsi dopo aver subito cospicue perdite.

Nelle settimane successive i dahomiani insistettero nello sferrare attacchi disperati, tutti sistematicamente respinti dalle truppe coloniali francesi, fino alla battaglia decisiva, occorsa a Cana il 4 novembre, «il giorno più mortale di questa guerra», per citare le parole dello stesso Dodds. L'esercito dahomiano venne decimato e Behanzin, che aveva cercato di mantenere viva la fiamma della resistenza, si arrese ai francesi nel 1894 per essere deportato nella lontana isola della Martinica, nei Caraibi, a settemila chilometri dalla propria casa. Per i sessantasei anni seguenti il Dahomey sarebbe stato un protettorato francese.

Le amazzoni svolsero un ruolo di primo piano nelle due guerre franco-dahomiane. Sebbene rappresentassero soltanto un terzo del totale degli effettivi di Behanzin, erano considerate l'élite dell'esercito del Dahomey. Sfidando la superiorità del fuoco francese, le *agojie* avanzavano nascondendosi nell'erba alta, da cui scagliavano raffiche di proiettili con una tecnica molto efficace. «Sanno dirigere con metodo una serie di spari in fila, come facevano un tempo i nostri granatieri negli antichi reggimenti di linea», scrisse a tal proposito un combattente francese.

La fine di un mito

Allo stesso modo cercavano lo scontro corpo a corpo, da cui uscivano spesso vincitrici. Nel suo resoconto del conflitto l'ufficiale francese E. Nuëlito spiegò come un capitano francese si fosse gettato nella lotta con il revolver in mano. «Si scatenò [allora] un corpo a corpo terribile; le amazzoni, sempre in avanti, pronunciavano urla di guerra e andavano a morire ai piedi dei nostri uomini». «Queste amazzoni sono prodigi di valore, venivano uccise a 30 metri delle nostre postazioni», riferì invece il capitano Jouvelet nelle sue memorie. Il marinaio Morienval testimoniò che «si gettano contro le nostre baionette con incredibile coraggio [...] Né i cannoni né le granate né le raffiche dei fucili possono fermarle [...] È davvero strano vedere donne così bene comandate, così bene organizzate».

Eppure contro i fucili Lebel e i cannoni dell'esercito coloniale non bastava di certo il coraggio. L'arrivo dei francesi comportò la fine per queste leggendarie guerriere. Dopo l'ultima battaglia contro gli uomini di Dodds ad Abomey, nel novembre 1892, delle *agojie* rimase soltanto il ricordo delle gesta, trasmesso di generazione in generazione sulle rovine dell'antico e potente regno. ■

JOAN RIERA BALADAS
ANTROPOLOGO

IL TRONO DEL DAHOMEY
Trono del re Ghezo, sovrano del Dahomey durante la prima metà del XIX secolo, conservato nel palazzo presidenziale del Benin, a Cotonou.

GERARD JULIEN / AFP / GETTY IMAGES

Per saperne di piú

SAGGI

Donne guerriere. Le grandi condottiere che hanno cambiato la storia
Matteo Liberti. Newton Compton, Roma, 2023.

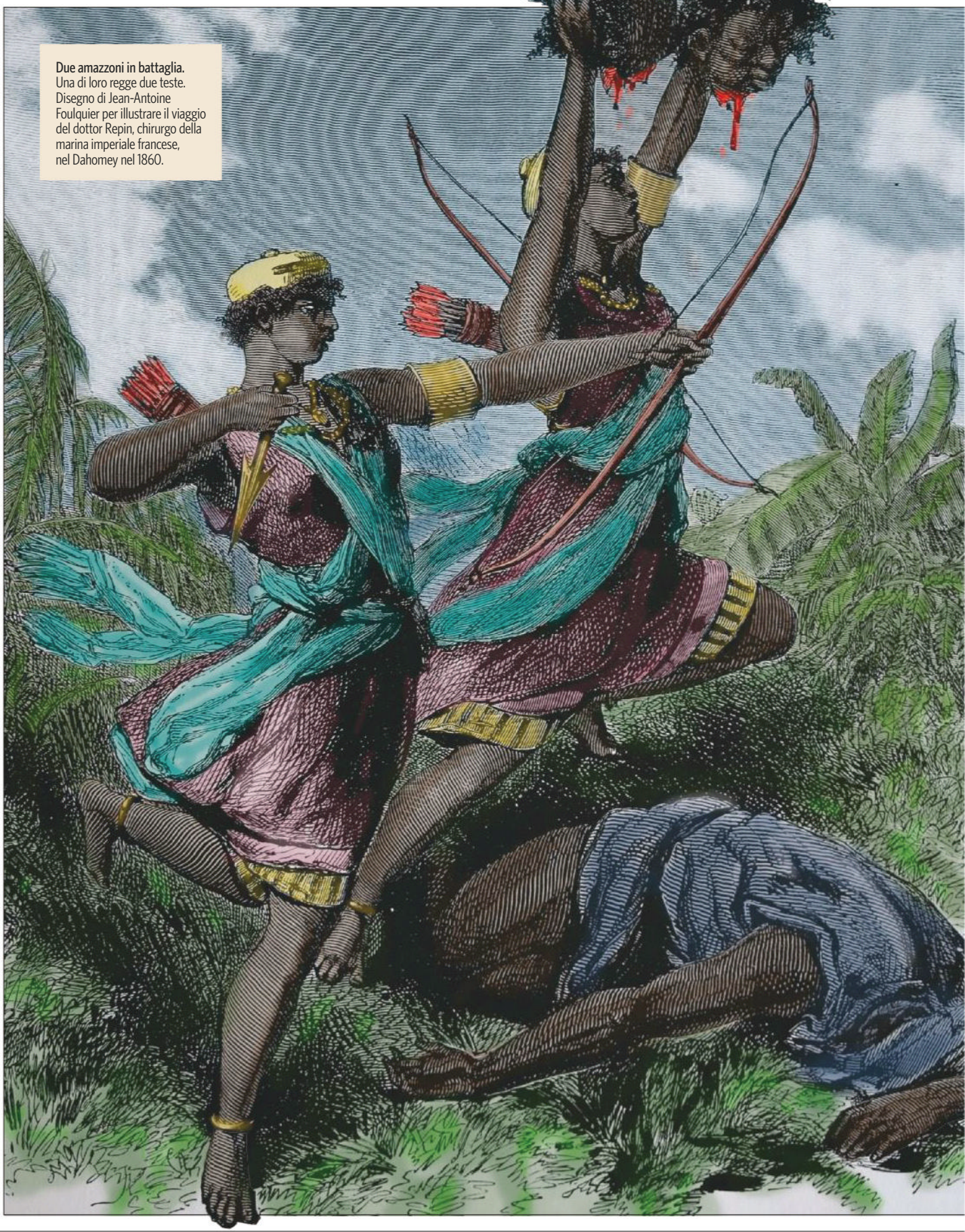
Il leone e il cacciatore. Storia dell'Africa sub-sahariana
Anna Maria Gentili. Carocci, Roma, 2019.

FILM

The Woman King
Gina Prince-Bythewood. 2022.

AGE FOTOSTOCK

ATTACCO FINALE
Presa di Cana da parte delle truppe francesi nel 1892. La conquista del luogo fu ultimata dopo tre giorni di lotte. Illustrazione tratta da *Le Petit Journal*.



Due amazzoni in battaglia. Una di loro regge due teste. Disegno di Jean-Antoine Foulquier per illustrare il viaggio del dottor Repin, chirurgo della marina imperiale francese, nel Dahomey nel 1860.

ALAMY / ACI

Lancia ▶ dal manico lungo usata dai wasangari, nell'attuale Nigeria. Musée du quai Branly, Parigi.

◀ Sciabola cerimoniale proveniente dalla città costiera di Ouidah, nel Benin. Musée du quai Branly, Parigi.

DA GUERRIERE A FENOMENI DA BARACCONE

Il reportage della stampa sulla conquista del Dahomey suscitarono in Francia una curiosità morbosa verso le fiere guerriere addestrate per tagliare la testa ai nemici. Nel 1891 un impresario britannico portò a Parigi un gruppo di queste amazzoni e le esibì nel Jardin d'Acclimatation, una sorta di zoo nei dintorni della capitale. In realtà nessuna di quelle 24 donne era un'autentica *agojie;* dieci di loro non erano neppure del Dahomey. Tutte, con indosso vestiti e accessori di fantasia, eseguivano davanti ai visitatori danze ed esercizi militari al ritmo di due tamburi. Era un'imitazione – a quanto pare, abbastanza efficace – delle danze e delle pratiche che avevano visto compiere alle *agojie*. Un giornalista sosteneva che le loro facce, «all'inizio calme e sorridenti, diventavano man mano aspre e contratte e finivano per tradire una specie di estasi marziale simile a un delirio». Il gruppo viaggiò per tutta l'Europa per due anni. ■

Arco di legno dei bariba, nel nord del Benin. Musée du quai Branly, Parigi. ▼

Ascia da ▶ combattimento *fulani* degli inizi del XX secolo. Musée du quai Branly, Parigi.

VISITA

Tre presunte amazzoni in un'incisione apparsa su *Le Petit Journal* nel novembre 1891 che illustrava l'esibizione di un gruppo di dahomiani nel Jardin d'Acclimatation nel Bois de Boulogne a Parigi.

UTENSILI: RMN-GRAND PALAIS. ILLUSTRAZIONE: BRIDGEMAN / AGI

Perché la storia va raccontata da chi la conosce

I nostri articoli sono scritti da docenti universitari, storici, saggisti, prestigiosi autori ed esperti divulgatori.

Perché è spettacolare

Raccontiamo la storia con uno stile affascinante, utilizzando le fotografie e le illustrazioni più suggestive, per accompagnarti in un vero e proprio viaggio nel tempo.

Perché abbiamo un marchio di qualità

National Geographic significa prestigio e contenuti di qualità superiore.

Lo sconto è computato sul prezzo di copertina al lordo di offerte promozionali edicola.
La presente offerta, in conformità con l'art. 45 e ss. del codice del consumo, è formulata da RBA ITALIA S.r.l.
Puoi recedere entro 14 giorni dalla ricezione del primo numero. Per maggiori informazioni visita www.abbonamenti.it/cga

STORICA

NATIONAL GEOGRAPHIC

ABBONATI ORA!

OFFERTA SPECIALE

39,00€*

ANZICHÉ ~~70,80€~~

* Più 4,90€ per spese di spedizione

USA IL QR-CODE O VAI SU

https://bit.ly/3EvPrNV

OPPURE

Tel:. 02 49572009

E-mail: rba.abbonamenti@directchannel.it

45%

DI SCONTO

MARCIN JAMKOWSKI / AGE FOTOSTOCK

La scrittura della civiltà di Meroe

Nel 1909 un britannico decifrò la scrittura di un antico regno del Sudan, creata a partire da geroglifici egizi

Alla fine del XIX secolo un giovane britannico, Francis Llewellyn Griffith, decise di affrontare da solo lo studio della lingua e della scrittura dell'antico Egitto, disciplina per cui l'Università di Oxford, alla quale era iscritto, non offriva alcun corso specifico. Oltre che alla scrittura geroglifica vera e propria, Griffith si avvicinò anche alle sue varianti semplificate, lo ieratico e il demotico. Presto sviluppò una stupefacente capacità di lettura e interpretazione dei testi, riuscendo ad attirare l'attenzione di William Matthew Flinders Petrie, il principale egittologo britannico dell'epoca, che lo prese sotto la sua ala e lo introdusse all'archeologia.

Nel corso delle sue ricerche Griffith s'imbatté in una serie d'iscrizioni venute alla luce durante gli scavi realizzati in Nubia a partire dalla metà del XIX secolo e già oggetto di studio da parte di vari specialisti, tra cui il prussiano Karl Richard Lepsius. La maggior parte di esse proveniva da Meroe, una località situata tra la quinta e la sesta cateratta del Nilo che dal III secolo a.C. al IV secolo d.C. era stata la capitale di un fiorente regno.

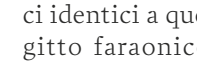
Meroe è riconducibile alla civiltà nubiana che intorno al 715 a.C. aveva conquistato l'Egitto collocando sul trono la dinastia kushita, i cui membri sono noti come "faraoni neri", e che alcune decine di anni più tardi sarebbe rientrata in Sudan dando vita a una monarchia intrisa di costumi, arte, religione e cultura egizi.

Il modello egizio

Le prove di questa influenza sono visibili nelle innumerevoli iscrizioni che adornano i monumenti di Meroe, scritte in geroglifici identici a quelli dell'Egitto faraonico. Eppure questa civiltà annovera anche altri testi, la cui particolarità sta nel fatto che furono realizzati in un tipo di corsivo che non ha eguali nel mondo egizio. Oggi sappiamo che si tratta di un sistema di scrittura proprio di Meroe, creato probabilmente intorno al III secolo a.C. e che all'inizio dell'era cristiana aveva soppiantato quasi del tutto l'antica scrittura egizia.

Griffith si dedicò a esaminare con grande pazienza e metodicità i testi di Meroe allo scopo di decifrarne l'enigma. Nel corso dei suoi studi s'imbatté in due basi d'altare identiche, su una delle quali compariva un'iscrizione in geroglifico:

Sull'altra, invece, la stessa iscrizione era riportata in meroitico corsivo:



Nessuno dei due testi era decifrabile. Si poteva solo ipotizzare che quello geroglifico andasse letto da sinistra a destra, dato che le figure erano rivolte verso sinistra. L'aspetto interessante era la somiglianza tra le due iscrizioni. Griffith immaginò che i punti

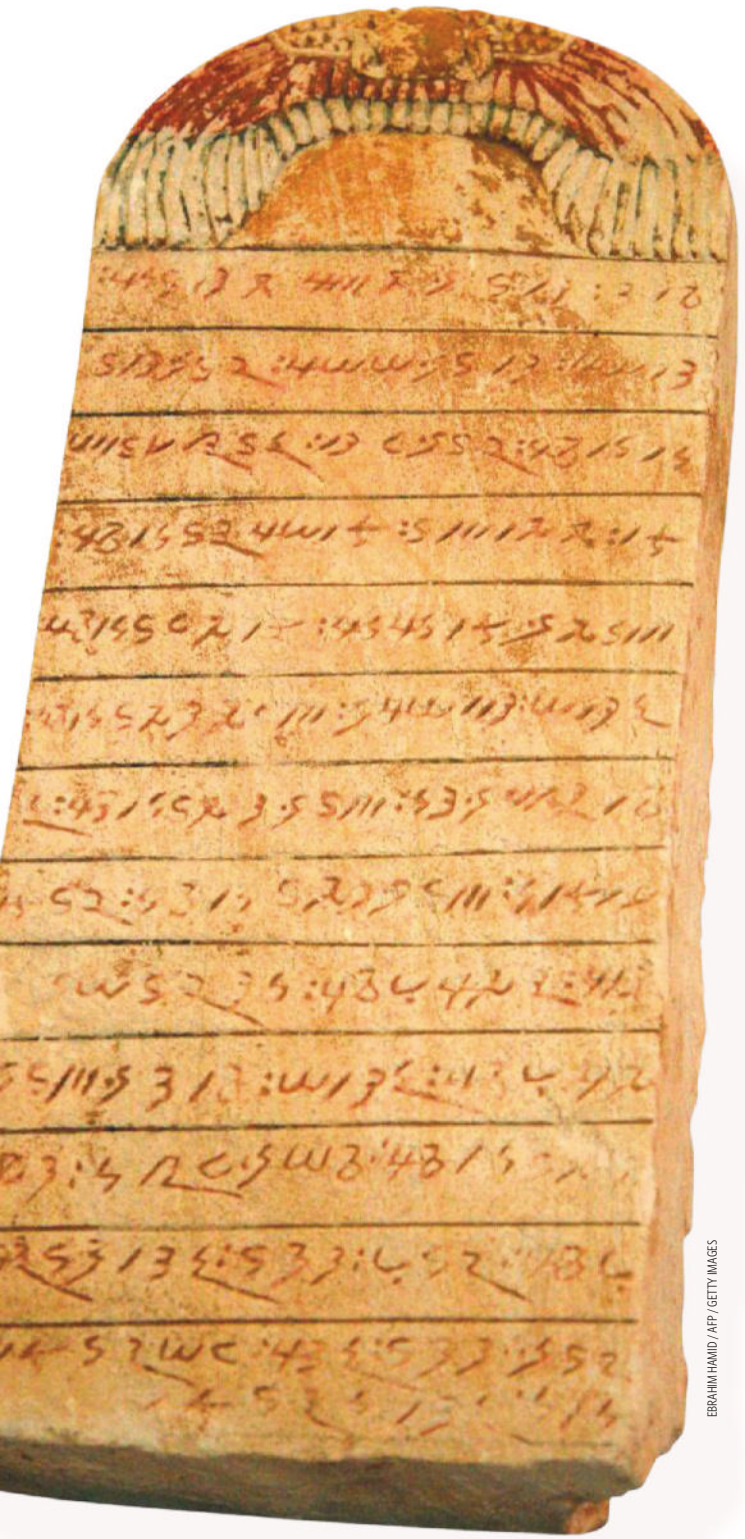
CRONOLOGIA
SCRITTURA MISTERIOSA

III secolo a.C.
In Nubia inizia l'uso della scrittura meroitica corsiva, derivata dal geroglifico.

50 a.C.
Lo storico greco Diodoro Siculo parla del sistema di scrittura meroitico.

V secolo
Ultima iscrizione meroitica conosciuta. L'alfabeto meroitico viene sostituito da quello copto.

1909
Il filologo Francis Llewellyn Griffith è il primo a identificare la scrittura meroitica.

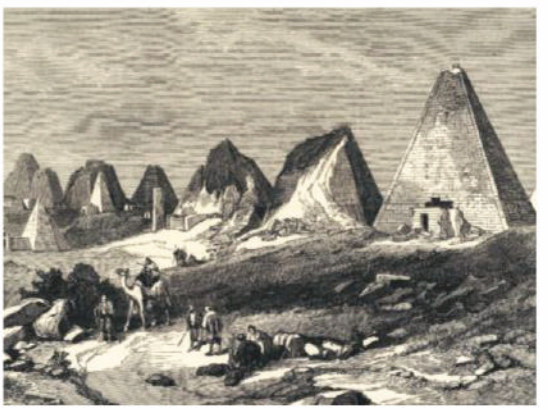


EBRAHIM HAMID / AFP / GETTY IMAGES

ISCRIZIONI MEROITICHE
Nella pagina precedente, geroglifici su una piramide di Meroe. In alto, una stele con iscrizioni meroitiche proveniente dalla necropoli di Sedeinga.

VESTIGIA DI UNA CIVILTÀ PERDUTA

LA CIVILTÀ MEROITICA è il risultato della fusione tra l'Egitto e l'Africa subsahariana dell'area del Nilo. Ha lasciato alla posterità una serie di resti archeologici tra i quali si annoverano diversi templi in onore di divinità egizie e nubiane, oltre alle circa 250 piramidi nane in cui venivano sepolti i re meroitici e le rispettive famiglie. Nel I secolo a.C. lo storico Diodoro Siculo scriveva che i re di Meroe erano sottoposti a una casta sacerdotale che praticava rituali primitivi e sanguinari quali i sacrifici umani.



Piramidi di Meroe alla fine del XIX secolo. Incisione.

LOOK AND LEARN / BRIDGEMAN / ACI

verticali (⁝) del testo geroglifico servissero a separare le parole e corrispondessero al doppio punto (:) di quello meroitico. Da ciò si poteva dedurre che in entrambi comparivano due parole, una composta da sei segni e l'altra da quattro. Griffith stabilì quindi una corrispondenza provvisoria tra i diversi segni presenti nelle due iscrizioni. Di conseguenza, 𐦍 era *o*; 𐦃 era *l*, e così via. In totale riuscì a identificare sette "lettere" della scrittura meroitica. Esaminando altri testi di Meroe lo studioso britannico fu in grado di confermare tali corrispondenze e d'identificare anche dei nuovi segni, per un totale di ventitré caratteri.

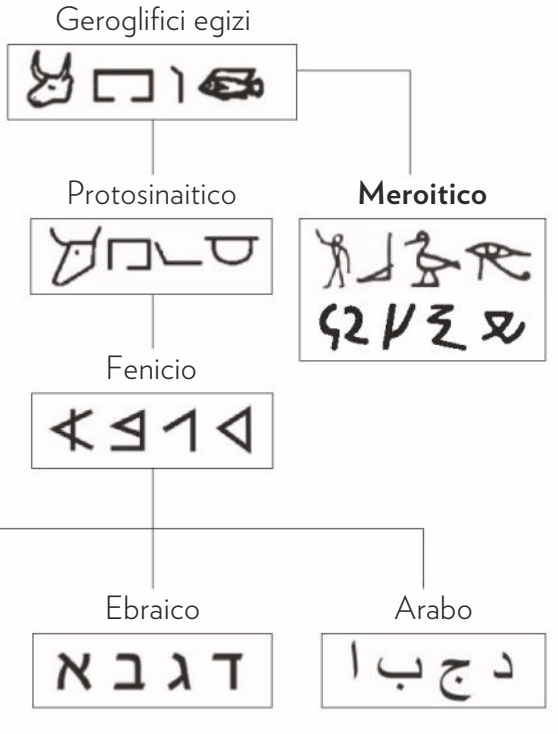
Quest'intuizione gli permise di giungere a due conclusioni. La prima è che a un certo punto la popolazione di Meroe aveva deciso di adattare i geroglifici egizi alle sue esigenze, usandoli come base per un proprio alfabeto. Tra le centinaia di segni geroglifici degli egizi furono conservati solamente quei ventitré che meglio rappresentavano i suoni della lingua meroitica. È probabile che i meroitici scrivessero solo le consonanti delle parole, anche se di recente alcuni studiosi

SISTEMI DI SCRITTURA

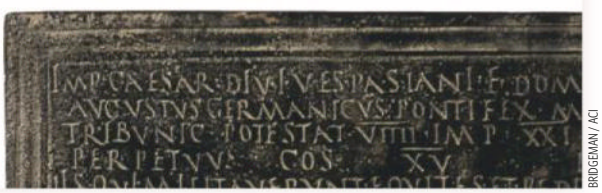
SI POTREBBE AFFERMARE che il nostro alfabeto (latino) derivi in ultima analisi dai geroglifici egizi. L'intermediario è la scrittura protosinaitica, creata tra la metà e l'ultimo terzo del II millennio a.C. e così chiamata perché le sue prime testimonianze sono state scoperte nelle miniere di turchese del Sinai dove gli schiavi di origine semitica usavano una versione semplificata dei geroglifici per scrivere la loro lingua. Quasi tutti gli alfabeti emersi successivamente nel Mediterraneo – come l'ebraico, l'arabo, il greco e il latino – derivano da questa scrittura. Il meroitico, invece, non deriva direttamente dal geroglifico, ma dalle sue varianti corsive, lo ieratico e il demotico, e non ha lasciato alcuna discendenza.

PETER HORREE / AGE FOTOSTOCK

Iscrizione corsiva meroitica. I secolo d.C. Staatliches Museum Ägyptischer Kunst, Monaco.



Diploma militare in latino inciso su una targa di bronzo. Museo d'Israele.

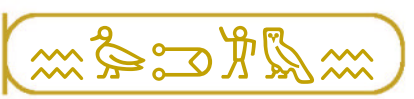


BRIDGEMAN / ACI

hanno ipotizzato che i simboli potessero avere un valore sillabico.

Una volta catalogati i segni geroglifici in uso presso i meroitici, Griffith scoprì che erano in numero pari a quello dei segni corsivi. Questo lo portò alla seconda conclusione: che i segni corsivi erano una versione semplificata, basata su tratti lineari, dei geroglifici originali, così come avveniva in Egitto per il demotico, una scrittura corsiva di uso comune che derivava dai più complessi geroglifici.

Cartigli reali. Nei nomi di questi due sovrani di Meroe, letti da sinistra a destra, il termine Amon (Amani, nella pronuncia meroitica) è scritto con geroglifici di valore alfabetico: . Un risultato molto diverso rispetto ad Amon in egizio: .



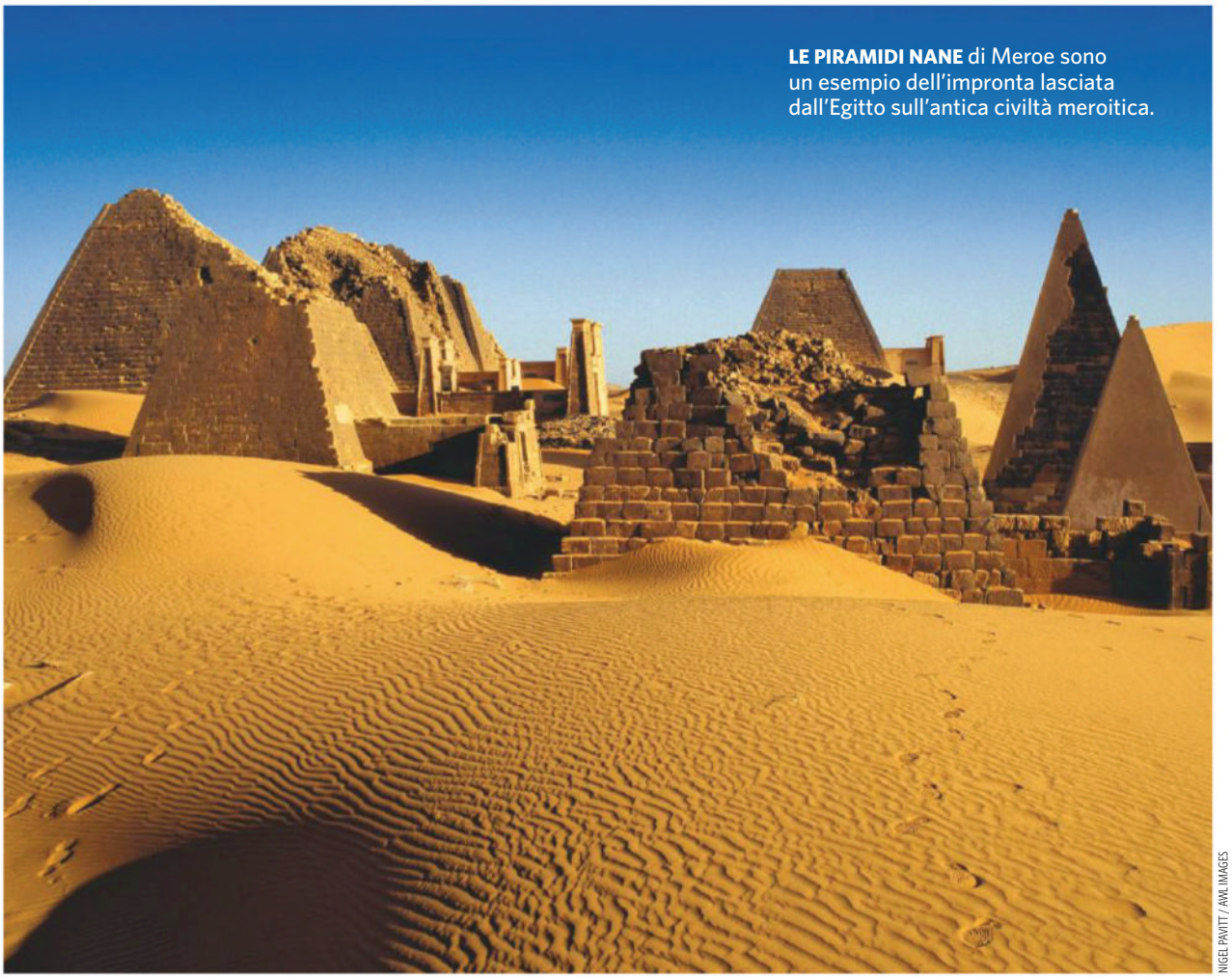
Neket-Amani

Amani-Tare

Il passo successivo del lavoro di Griffith consistette nell'identificare il valore fonetico dei segni meroitici. A tal fine si basò sui cartigli (elementi decorativi di forma ovale che contengono testi geroglifici) di un sovrano di Meroe e di sua moglie, che si chiamavano rispettivamente Neket-Amani e Amani-Tare. Entrambi i nomi apparivano anche in fonti greche e copte, quindi la loro pronuncia era nota. In alcune iscrizioni i nomi dei due personaggi erano scritti nei caratteri geroglifici dell'Egitto faraonico, mentre in altre erano riportati nei geroglifici alfabetici di Meroe. Griffith poté così stabilire una corrispondenza fonetica tra gli otto diversi geroglifici presenti sui due cartigli, come illustrato nell'immagine in basso a sinistra.

Leggere senza capire

Grazie a questo lavoro è oggi possibile "leggere" le iscrizioni meroitiche, cioè riprodurre il suono delle parole. Non è però possibile comprenderne il significato. Tutti gli sforzi per decifrare l'oscura lingua meroitica compiuti fino a questo momento sono risultati vani, quindi il mi-



LE PIRAMIDI NANE di Meroe sono un esempio dell'impronta lasciata dall'Egitto sull'antica civiltà meroitica.

NIGEL PAVITT / AWL IMAGES

stero rimane. Nemmeno i servizi segreti francesi, che negli anni settanta hanno messo a disposizione degli egittologi le loro risorse e i loro specialisti, sono riusciti a capirci qualcosa.

Oggi si conosce il significato di una cinquantina scarsa di parole meroitiche, e solo grazie all'analisi contestuale, cioè intuendolo a partire dalla posizione che le parole occupano nel testo. Alcune si riferiscono alle relazioni familiari: uomo (*abara*), donna (*kadi/kandi*), bambino (*dahe*), figlio (*mate/mase*), madre (*sate*). Si conoscono anche i nomi di alcuni animali — vacca (*dime*), toro (*halabi*), leone (*tanyi*), cane (*wale*) — e di alcuni alimenti: carne (*asara*), pane (*ata*), acqua (*ato*), latte (*yer*). Sono stati dedotti anche i nomi dei punti cardinali — nord (*har*), ovest (*tenke*), est (*yirewake*), sud (*yireke*) — e di alcune azioni: amare (*take*), massacrare (*kede*), viaggiare (*sadaka*).

Lingua del deserto?

La cosa curiosa è che quasi nessuna di queste parole assomiglia a un termine appartenente a qualsiasi altra lingua umana. Come se non bastasse il meroitico non ha alcuna relazione con le lingue circostanti, né quelle della famiglia nilo-sahariana né quelle della famiglia afroasiatica (che comprende le lingue semitiche, l'antico egizio e il copto, le lingue berbere e quelle parlate in Ciad o nel Corno d'Africa). Non assomiglia neppure ad altre lingue del continente africano.

Dopo tanti anni di ricerche, insomma, resta ancora valida l'ipotesi di Francis Griffith, che già nel 1909 aveva congetturato che i parlanti di questa lingua fossero probabilmente dei nomadi del deserto che si erano insediati vicino al Nilo ed erano rimasti affascinati dalla civiltà degli antichi faraoni. Ma si tratta solo di un'ipotesi non dimostrata: la civiltà di Meroe è ancora silente e le opere erette dai faraoni neri rimangono un mistero irrisolto. La loro lingua, l'unico elemento storico che ci permetterebbe di penetrare nel loro mondo perduto, purtroppo continua a costituire un enigma. ■

FRANCISCO DEL RÍO
UNIVERSITÀ COMPLUTENSE (MADRID)

Per saperne di più

SAGGI
La lingua dell'antico Egitto
E. M. Ciampini (autore), F. D'Agostino (a cura di)
Hoepli, Milano, 2018.

Beatlemania negli USA

Il 7 febbraio del 1964 iniziò il viaggio dei Beatles negli Stati Uniti d'America. Il successo fu clamoroso: una vera e propria "mania" che consacrò come stelle di fama mondiale i quattro componenti del gruppo pop più famoso della storia.

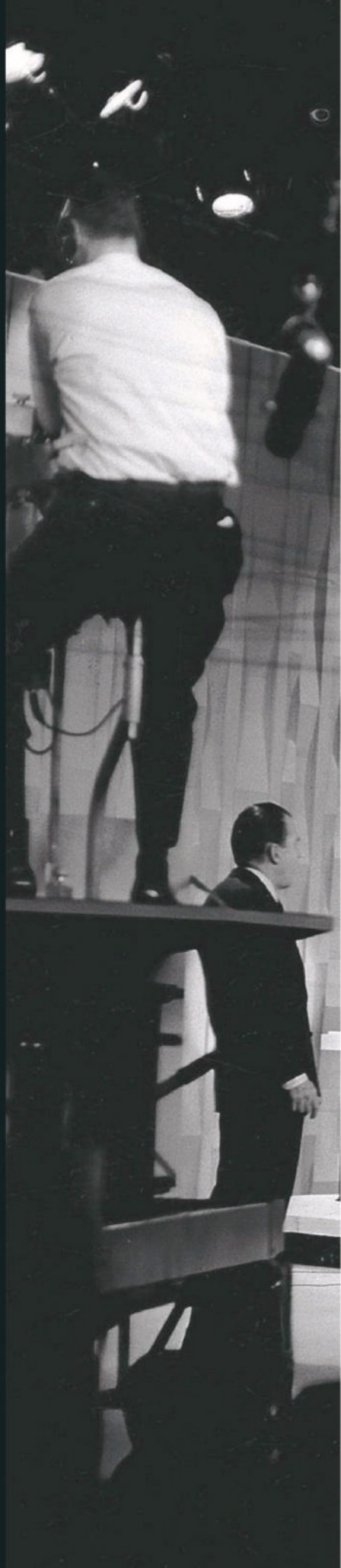
MATTEO DALENA

BRITISH INVASION

Mani tremanti celano il volto incredulo di una ragazza. Attorno a lei urla, pianti, scene di delirio. L'immagine immortala un gruppo di fans che accoglie estasiato i Beatles – la band nata a Liverpool quattro anni prima – al loro primo concerto ufficiale della tournée negli Stati Uniti d'America, svoltosi a Washington l'11 febbraio del 1964. Il gruppo composto da John Lennon, Paul McCartney, George Harrison e Ringo Star era reduce da un inizio d'anno scoraggiante per via di alcuni concerti all'Olympia di Parigi stroncati dalla stampa francese che li definì «delinquenti giovanili» o «personaggi già finiti». A rincuorarli era giunta l'1 febbraio 1964 la notizia che *I want to hold your hand*, brano d'apertura dell'album *Meet the Beatles!* era balzato in vetta alla classifica americana dei 45 giri. Vi rimase per sette settimane. Quel «voglio stringere la tua mano» del pezzo fu una sorta di promessa che lanciò i Beatles sul mercato americano, scatenando la cosiddetta "British invasion" delle classifiche USA.

DENNIS BRACK / CORDON PRESS

ALAMY / CORDON PRESS



CORDON PRESS

LA GRATITUDINE DI UNA NAZIONE

I "Fab Four" (i fantastici quattro) toccarono il suolo americano il 7 febbraio del 1964 (immagine in alto). In un Paese ancora frastornato dall'assassinio del presidente Kennedy, avvenuto a Dallas il 22 novembre 1963, l'uscita del disco *Meet the Beatles!* risollevò gli animi e «sull'onda della gratitudine, la nazione si prostrò ai piedi dei Beatles» scrive il biografo Ian McDonald. Ad attenderli all'aeroporto di New York c'erano circa tremila fan in delirio tenuti a bada da agenti armati. Il tripudio continuò all'hotel Plaza, assediato da poliziotti a piedi e a cavallo e investigatori confusi tra la folla urlante. Si narra che per entrare e uscire dall'edificio che li ospitava, i Beatles dovevano passare per le cucine e «la hall dell'hotel, di solito tranquilla e sfarzosa, sembrava il quartier generale di un campo di battaglia», scrive lo storico John McMillian. Nell'immagine a destra, i Beatles si esibiscono il 9 febbraio nello Studio 50 della CBS, ospiti dell'*Ed Sullivan Show*, considerato l'evento culturale americano più importante del dopoguerra e seguito quel giorno da oltre 73 milioni di telespettatori (23 milioni di famiglie), circa il 34 per cento della popolazione statunitense dell'epoca. Oltre al richiestissimo *I want to hold your hand*, la band eseguì *All my loving*, *Till there was you*, *She loves you* e *I saw her standing there*. Nonostante l'entusiasmo delle 728 persone in studio, molti giornali bollarono quella dei Beatles come una "moda passeggera" che non avrebbe resistito oltre l'Atlantico.

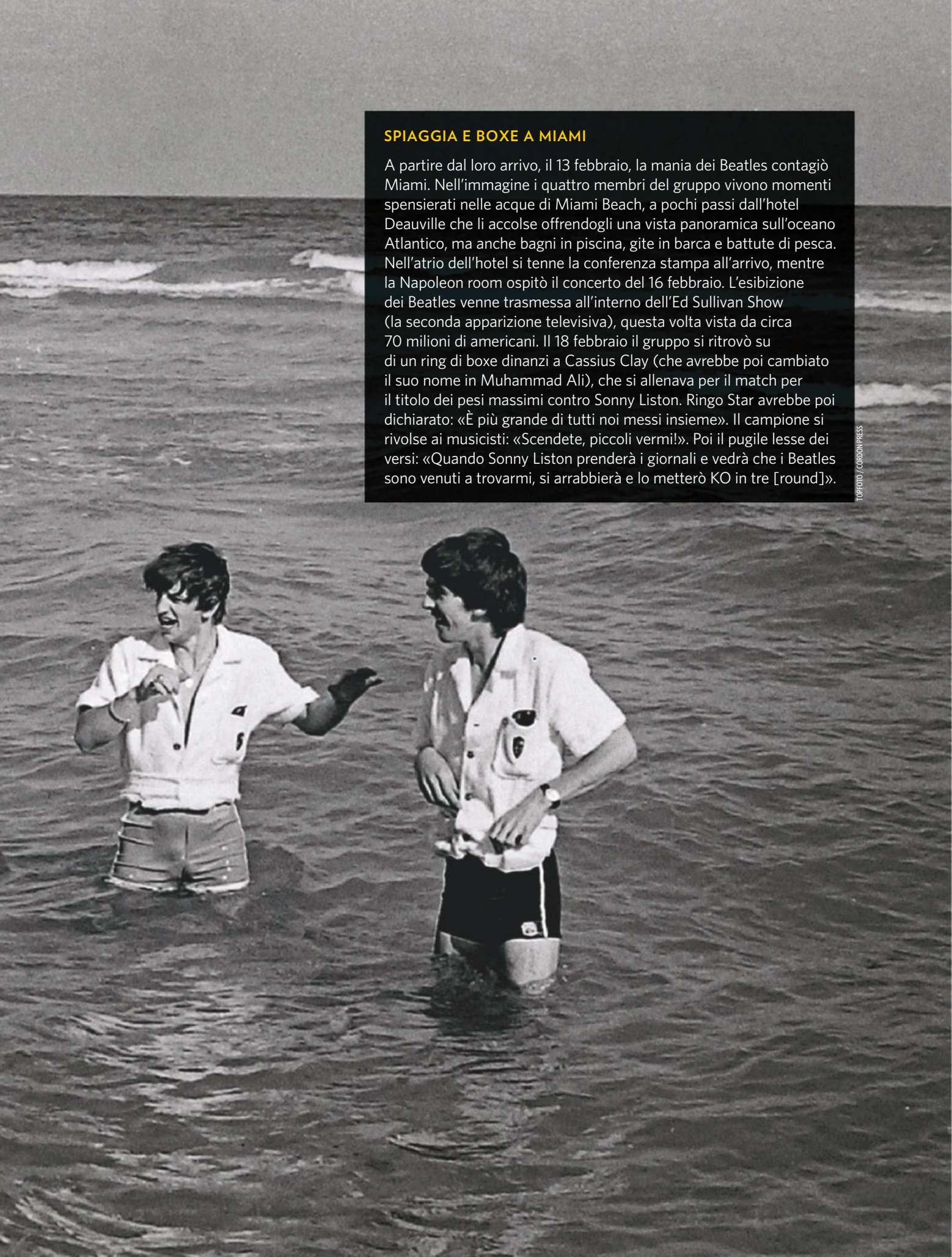
THE BEATLES

DA NEW YORK A WASHINGTON E RITORNO

Seguiti dalle telecamere dei fratelli Mysles che avrebbero dato vita a un documentario, i Beatles si trasferirono da New York a Washington, dove l'11 febbraio tennero il primo concerto della tournée. Ottomila spettatori riempirono il Washington Coliseum, mentre fuori dai cancelli della struttura sportiva ritratta nell'immagine altri quattromila circa attendevano al gelo. I Beatles fecero il loro ingresso dal garage e una volta sul palco girevole (per permettere a tutti di vederli) vennero accolti da una pioggia di gelatine alla frutta lanciate verso il ghiotto George Harrison. Non fu un gran concerto: la band fu amplificata in modo rudimentale e l'acustica risultò «terribile», secondo quanto dichiarato dallo stesso Harrison. Il 12 febbraio la band era di nuovo a New York alla Carnegie Hall, una delle sale da concerto più prestigiose al mondo. A fronte di circa 50mila richieste, poterono assistere ai due concerti della durata di 25 minuti ciascuno, circa seimila spettatori. I media più conservatori criticarono la brevità dell'esibizione, oltre alla stessa musica che venne definita troppo "semplice" o "leggera".

CORDON PRESS

ARCHIVIO STORICO DEL MUSEO DI ANTROPOLOGIA CRIMINALE «CESARE LOMBROSO» UNIVERSITÀ DI TORINO. © RIPRODUZ.



SPIAGGIA E BOXE A MIAMI

A partire dal loro arrivo, il 13 febbraio, la mania dei Beatles contagiò Miami. Nell'immagine i quattro membri del gruppo vivono momenti spensierati nelle acque di Miami Beach, a pochi passi dall'hotel Deauville che li accolse offrendogli una vista panoramica sull'oceano Atlantico, ma anche bagni in piscina, gite in barca e battute di pesca. Nell'atrio dell'hotel si tenne la conferenza stampa all'arrivo, mentre la Napoleon room ospitò il concerto del 16 febbraio. L'esibizione dei Beatles venne trasmessa all'interno dell'Ed Sullivan Show (la seconda apparizione televisiva), questa volta vista da circa 70 milioni di americani. Il 18 febbraio il gruppo si ritrovò su di un ring di boxe dinanzi a Cassius Clay (che avrebbe poi cambiato il suo nome in Muhammad Ali), che si allenava per il match per il titolo dei pesi massimi contro Sonny Liston. Ringo Star avrebbe poi dichiarato: «È più grande di tutti noi messi insieme». Il campione si rivolse ai musicisti: «Scendete, piccoli vermi!». Poi il pugile lesse dei versi: «Quando Sonny Liston prenderà i giornali e vedrà che i Beatles sono venuti a trovarmi, si arrabbierà e lo metterò KO in tre [round]».

TOPFOTO / CORDON PRESS

AMIAMO L'INGHILTERRA

«Bentornati ragazzi [...] devo dire che siete rimasti sorpresi mentre scendevate i gradini dell'aereo» esordì David Coleman nell'intervista per la BBC-TV's Grandstand registrata subito dopo l'arrivo dei Beatles all'aeroporto londinese di Heathrow il 22 febbraio 1964, accolti da una marea umana. «Ci piacerebbe tornare indietro. Però non resteremmo lì. Amiamo l'Inghilterra» dichiarò Ringo Star a Pathé News. Una delle domande successive creò un siparietto: «Che mi dici dello stile dei Beatles, tutte queste parrucche, abiti e cose del genere?». Harrison rispose: «Sì, stanno vendendo bene». Gli fece eco uno scherzoso Ringo Star: «15 milioni al giorno!». Nelle due interviste successive al loro arrivo la band spese elogi per il sole di Miami e il giovane e inarrestabile pubblico americano che aveva costretto le forze di polizia a un lavoro immane. Inoltre, la diffusione di slogan razzisti e la separazione imposta nelle platee tra spettatori dalla pelle bianca e nera dovettero apparire inaccettabili. Infatti, in vista del loro secondo viaggio negli USA, per il concerto del settembre del 1964 a Jacksonville in Florida e per ogni altra esibizione, i Beatles pretesero che quella oscena divisione fosse definitivamente abolita.

PHOTO 12 / ALBUM

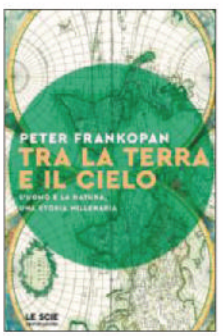
HERITAGE IMAGES / GETTY IMAGES

CONTINUA A LEGGERE SU
WWW.STORICANG.IT

ARCHIVIO STORICO DEL MUSEO DI ANTROPOLOGIA CRIMINALE "CESARE LOMBROSO" DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO - FONDO PUGLIESE

STORIA DELL'AMBIENTE

Come il clima condiziona epoche, imperi e dinastie



Peter Frankopan
TRA LA TERRA E IL CIELO
Mondadori, 2023; 780 pp., 35 €

Lo studio del passato non si limita a occuparsi della competizione tra gli esseri umani e la natura, ma rappresenta questa competizione». Le teorie dello storico Fernand Braudel sono considerate capisaldi della storia ambientale. Ne è un assertore lo storico e scrittore Peter Frankopan, secondo il quale in molti luoghi della Terra la disponibilità e l'uso dell'acqua, l'aumento della produzione di cibo, le sfide geografiche e il commercio locale e su lunga distanza sono «elementi che costituiscono il fondamento dell'ampio respiro della storia». Per esempio, studiando la storia della Cina, Frankopan arriva alla conclusione che «l'ascesa, la caduta e il ricambio delle dinastie imperiali avvicendatesi per oltre un millennio furono tutti processi strettamente correlati al cambio delle temperature». Secondo lui le fasi più fredde coincisero con periodi di calo demografico, conflitti e sostituzione delle gerarchie al potere da parte di nuovi regimi. Allo stesso modo il successo o la stabilità degli imperi sasanide e abbaside furono correlati alla possibilità d'irrigare i campi, aumentando il rendimento agricolo e garantendo il sostentamento di una popolazione numerosa. L'autore cita opere antiche come il *Meghadūta* (Il nuovo messaggero) scritto in sanscrito nel V secolo dal poeta Kālidāsa, secondo cui i monsoni, le precipitazioni e le stagioni svolgono un ruolo chiave nella letteratura, nella cultura e nella storia dell'Asia meridionale. Frankopan utilizza la storia ambientale per comprendere come gli eventi climatici estremi, i modelli meteorologici a lungo termine e i cambiamenti climatici hanno influenzato la storia. ■

UNA STORIA INCLUSIVA

SI DEFINISCE *global history* (storia globale) l'analisi dei meccanismi del processo di globalizzazione: mondi e civiltà differenti vengono considerati su di un piano paritario e senza escludere le vicende degli imperi di ogni angolo del mondo. Gli storici Vincenzo Ferrone e Franco Motta fanno propria questa prospettiva aperta e inclusiva per ripercorrere i secoli che vanno dal tramonto del Medioevo agli esordi della civiltà industriale. In questo intervallo cruciale gli autori situano un'età dell'oro dei «grandi tornanti culturali come l'Umanesimo e la Rivoluzione scientifica» e un'età del ferro del genocidio dei nativi americani, delle guerre di religione, della repressione della "devianza" e dell'apogeo della schiavitù.

V. Ferrone, F. Motta
L'ETÀ DELL'ORO E DEL FERRO
Einaudi, 2023; 678 pp., 12,99 €

STORIA E MITO

F. Cardini, M. Montesano
DONNE SACRE
Il Mulino 2023; 352 pp., 18 €

LE DONNE, in quanto dee e madri, ma anche sacerdotesse, mistiche, guaritrici, profetesse e veggenti, sono state al centro di miti, culti e riti da Oriente e Occidente. Secondo lo psicologo junghiano Erich Neumann la loro sacralità risiede nella forza generatrice e nella potenza trasformatrice. Le moire greche e le parche romane, per esempio, possiedono il potere della filatura attraverso il quale tessono il tempo e anche i destini degli uomini. Gli storici Franco Cardini e Marina Montesano studiano quelle figure femminili, umane o divine, sospese tra mito e storia. Lo fanno a partire dalla consapevolezza che «l'essere umano che vive, caccia, si accoppia, si riproduce, soffre, ha paura, uccide e muore da molti millenni [...] spesso ha dovuto, potuto o perfino voluto far a meno di una figura paterna. Ma della madre, di quella no».

Burattini per *Il Pelo*, farsa all'interno dello spettacolo *Quello che penso ti dico*. 1968. Reggio Emilia, Fondazione Famiglia Sarzi.

LAURA ZANOLETTI E VINCENT GIORDANO

ETÀ CONTEMPORANEA

Il teatro dei burattini e le avanguardie europee

Su due palcoscenici si esibiranno decine di marionette realizzate da artisti quali Prampolini, Depero, Klee e Sarzi

Erano fatti di legno o cartapesta, abbigliati con panni dai colori sgargianti o, a volte, di soli stracci. I burattini e le marionette furono i manufatti protagonisti del "teatro di figura" che si affermò tra XIX e XX secolo. S'imposero sulla scena europea riscuotendo un enorme successo perché riuscivano a rompere la cosiddetta quarta parete, quel muro immaginario tra il palcoscenico e la platea. Oltre a immedesimarsi, lo spettatore gradiva il loro essere pungenti nelle invettive contro ogni forma di governo, autoritario o democratico. Se i satirici usavano i burattini per poter dire in scioltezza ciò che agli attori non era concesso, altri artisti fecero ricorso al loro potere comunicativo per immaginare semplicemente un mondo migliore. La mostra curata da James M. Bradburne a Palazzo Magnani si propone di rendere il variegato mondo dei *puppets*: le marionette e i burattini, le prime manipolate dall'alto, i secondi dal basso. Quelli dei futuristi Enrico Prampolini e Fortunato Depero, dalle forme astratte, cercavano di catturare la triste realtà dei soldati mutilati di ritorno dalla Prima guerra mondiale. Le marionette divennero centrali nella pratica della scuola del Bauhaus, nella Weimar degli anni venti con Paul Klee, Andor Weininger, Lothar Schreyer, Sophie Täuber Arp e Oskar Schlemmer. Quelle di El Lissitzky, Aleksandra Eksterm e Nina Efimova divennero funzionali ai propositi di Lenin e di sua moglie Krupskaja di combattere l'analfabetismo e formare il nuovo cittadino sovietico. Infine, il teatro sperimentale del burattinaio Otello Sarzi è considerato uno degli esempi più importanti del "teatro di figura" del secondo dopoguerra. ■

MARIONETTE E AVANGUARDIA
Palazzo Magnani, Reggio Emilia
Fino al 17 marzo 2024
palazzomagnani.it

Prossimo numero

GETTY IMAGES

LA VALLE SACRA DEGLI INCA

MACHU PICCHU è solo uno dei tanti centri cerimoniali che gli inca costruirono nella valle del fiume Urubamba, dove si trova anche la città di Cuzco. A Ollantaytambo, Moray o Choquequirao, le fertili pendici della valle sacra degli inca furono ricoperte da terrazzamenti per le coltivazioni, i cui raccolti permisero di alimentare una popolazione in continua crescita, fino a quando in quei territori giunsero i *conquistadores*.

ROMOLO E REMO, LE ORIGINI DI ROMA

LA LEGGENDA della lupa che allatta due neonati che daranno i natali a una delle civiltà più longeve e determinanti nella storia dell'umanità non nacque insieme all'Urbe. Fu piuttosto il risultato di racconti e ricostruzioni successivi che fecero risalire l'origine di Roma a Enea, l'eroe troiano che abbandonò la città in fiamme con il padre Anchise sulle spalle e il figlio Ascanio al fianco, e alla lotta dei loro discendenti. Tale tradizione definiva le origini di un popolo che sarebbe divenuto il protagonista di una parte del mondo, i cui primi abitanti furono poco più che fuggitivi.

ALAMY / ACI

I giubilei di Ramses II

Il faraone Ramses II celebrò quattordici *heb-sed*, fastosi rituali periodici per rinnovare l'energia fisica e mentale del faraone dopo il trentesimo anno di regno.

L'apogeo di Babilonia

Nel corso del regno di Nabucodonosor II Babilonia era una città maestosa, con edifici spettacolari come il palazzo reale o i famosi giardini pensili.

Michelangelo, l'uomo e l'artista

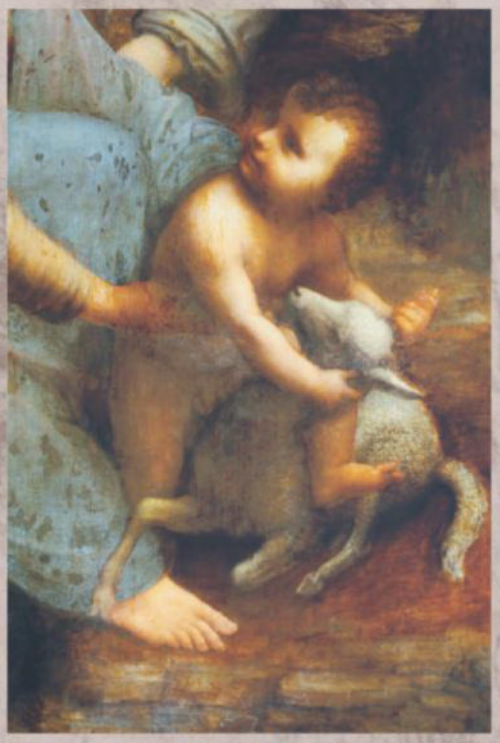
Genio difficile da descrivere, Michelangelo Buonarroti era temuto per i suoi eccessi d'ira che a volte erano diretti perfino contro i suoi committenti.

Le mappe della storia del mondo

Per il suo quindicesimo anniversario *Storica National Geographic* presenta una serie di mappe che ripercorrono la storia del mondo dal Neolitico al XX secolo.

DAI **MIGLIORI ATELIER FRANCESI** LA **FEDELTÀ** DI UN **CAPOLAVORO** DELL'**ARTE UNIVERSALE** PER L'**AMORE** DEGLI **APPASSIONATI**

VINCI ARTE



Leonardo Da Vinci - Sant'Anna, la Vergine e il Bambino con l'agnellino - 100x70 cm.
Riproduzione originale in tiratura rigorosamente limitata dell'opera custodita presso il Museo del Louvre.

FIDÈLE à soi-même

Musée du Louvre

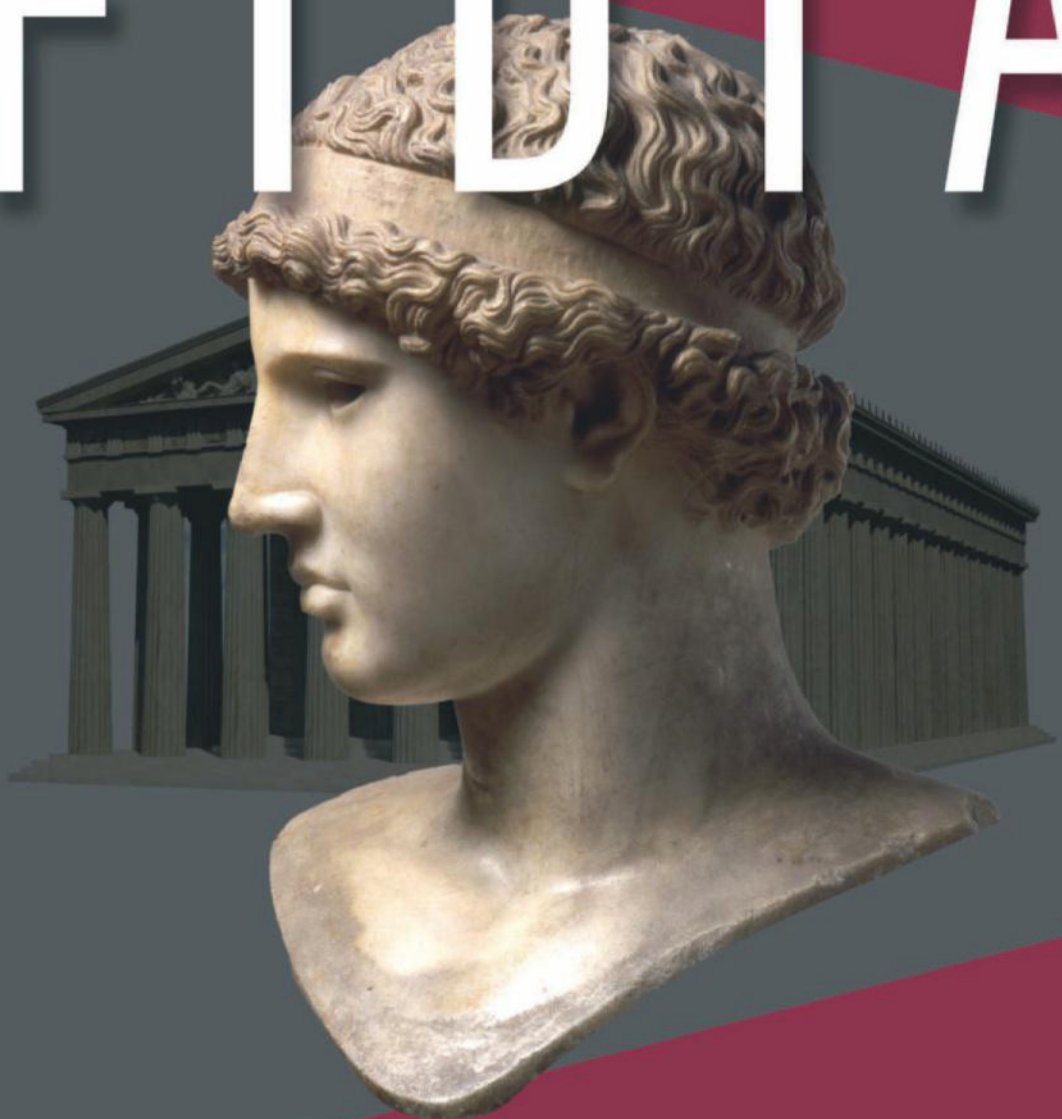
ACCADEMIE INTERNAZIONALI DEL LIBRO · PADOVA

Per informazioni: 347 8649602 - info@vinciarte.it - www.vinciarte.it

MUSEI IN COMUNE ROMA

SPQR

FIDIA



I GRANDI MAESTRI DELLA GRECIA ANTICA

Musei Capitolini
Villa Caffarelli

24 NOVEMBRE 2023

05 MAGGIO 2024

INFO 060608
museicapitolini.org

ROMA

Main Sponsor BVLGARI

con Zètema progetto cultura